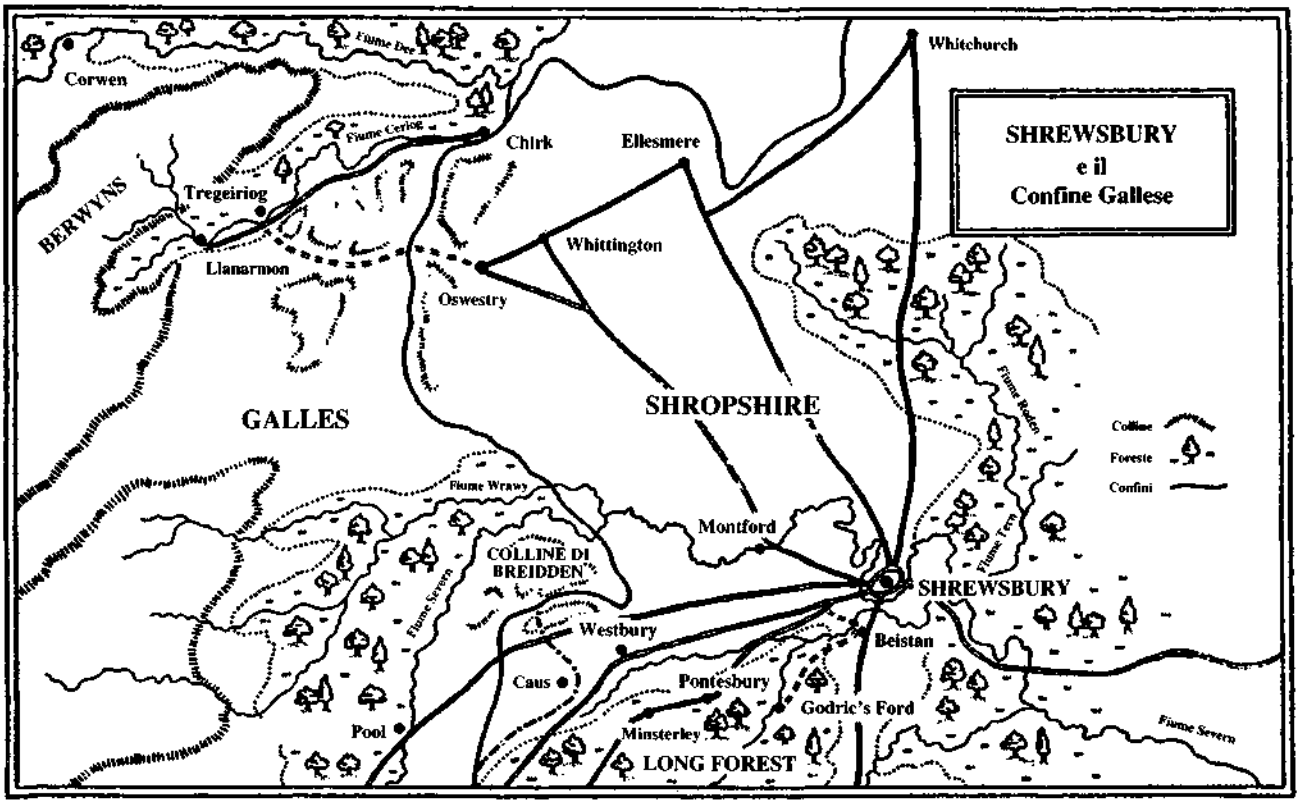
ELLIS PETERS
I DUE PRIGIONIERI
(Dead Man's Ransom, 1984)



CAPITOLO I

Quel giorno, il 7 febbraio dell'anno del Signore 1141, si erano offerte a ogni ufficio preghiere speciali non per la vittoria di una o dell'altra parte sui campi di battaglia del nord, ma per una maggiore saggezza, per la riconciliazione, perché si smettesse di spargere sangue e si nutrisse maggior rispetto per la vita di uomini della stessa patria... desideri sacrosanti, pensò con un sospiro fratello Cadfael pur pregando, ma che ben difficilmente sarebbero stati esauditi in quel paese lacerato e diviso, in preda al caos. Persino Dio ha bisogno di una certa considerazione, di un certo sostegno da parte della materia da Lui creata per fare degli uomini esseri ragionevoli e benigni.

Shrewsbury aveva fornito a re Stefano ingenti forze per la sua spedizione al nord dove i conti di Chester e di Lincoln, fratellastri ambiziosi, avevano disdegnato la grazia del re e si davano da fare per costituire un proprio palatinato, incontrando oltretutto molto favore. La parte della chiesa riservata ai parrocchiani era sempre più affollata del solito, anche durante

VISIT…

gli uffici monastici. Madri, mogli e vecchi ansiosi e preoccupati pregavano con fervore per i loro uomini. Non tutti quelli che erano partiti con lo sceriffo Gilbert Prestcote e il suo vice, Hugh Beringar, sarebbero tornati sani e salvi. Correva voce, anche se non si sapeva nulla di preciso, che Chester e Lincoln, rimasti per lungo tempo neutrali tra i due aspiranti al trono, nutrissero progetti grandiosi per se stessi a dispetto di entrambi e che, quando si erano sentiti minacciati dall'approssimarsi di re Stefano, avessero preso l'improvvisa decisione di chiedere in fretta e furia l'aiuto dei partigiani dell'imperatrice Maud. Impegnandosi così per il futuro, forse, in una maniera tanto assoluta da poter avere poi a pentirsene per tutta la vita.

Cadfael uscì dal Vespro in preda a gravi dubbi sul vigore e persino sull'onestà delle proprie preghiere, per quanto si fosse sforzato di mettervi tutto il cuore. Uomini ubriachi di ambizione e sete di potere non depongono le armi, non si fermano a riflettere che coloro che si apprestano a trucidare sono esseri umani come loro. Non lì... non ancora. Re Stefano, che si era spinto smaniando al nord, era un'anima grande, valorosa, semplice, ma vacillante, infuriata per l'ingratitudine e il tradimento di Chester, e aveva con sé molti, moltissimi uomini più saggi ed equilibrati che avrebbero potuto indurlo a ragionare, se lui avesse trovato solo qualche momento da dedicare alla riflessione. La situazione era più o meno in una fase di equilibrio e gli uomini validi dello Shropshire si erano schierati dalla parte del loro signore. Così aveva fatto anche il caro amico di Cadfael, Hugh Beringar di Maesbury, vice sceriffo della contea, e ora sua moglie, rimasta lì in città, doveva essere in ansiosa attesa di notizie. Il figlio di Hugh, che aveva un anno, era figlioccio di Cadfael e questi aveva avuto il permesso di andare a trovarlo ogni qualvolta lo desiderasse, poiché i doveri di un padrino erano sacri. Così fratello Cadfael, invece di raggiungere il refettorio per la cena, uscì dall'abbazia, si avviò lungo la strada maestra tra il mulino dell'abbazia con la sua gora sulla sinistra e la striscia di bosco che nascondeva i frutteti del Gaye, appartenenti anch'essi all'abbazia sulla destra, raggiunse il ponte sul Severn scintillante nel gelo ventoso e punteggiato di stelle e varcò il grande portone che dava accesso alla città.

C'erano torce accese alla porta della casa di Hugh, presso la chiesa di Saint Mary, e più avanti, all'altezza della High Cross, era radunata una folla insolita per una sera d'inverno. Pareva vibrare nell'aria un lieve fremito di eccitazione e non appena il piede di Cadfael ebbe toccata la soglia, Aline si precipitò verso la porta a braccia aperte. Quando vide il monaco, il suo viso mantenne l'espressione di cordiale benvenuto ma perdette di colpo

il particolare splendore che l'illuminava.

«Non sono Hugh!» mormorò mestamente Cadfael, sapendo bene per chi fosse stata spalancata così la porta. «Non ancora. Vi sono novità, dunque? Stanno tornando?»

«Will Warden ha mandato un messaggio un'ora fa, prima che facesse buio del tutto. Dalle torri avevano visto un brillare di acciaio, molto lontano allora, ma ormai dovrebbero essere in vicinanza del castello. Hanno già aperta la porta per loro. Ma venite, Cadfael, venite ad aspettarlo accanto al fuoco.» Aline lo prese per mano e richiuse risolutamente la porta sul buio e sulla propria tormentosa impazienza. «È qui», aggiunse cogliendo sul viso del monaco il riflesso della propria ansia affettuosa. «Hanno visto i suoi colori. E lo schieramento era in perfetto ordine. Tuttavia, non potrà essere com'era all'andata, lo so bene.»

Certamente no. Quelli che partono per la guerra non tornano mai senza vuoti nelle loro file, vuoti simili a ferite aperte. Ma purtroppo coloro che li guidano non imparano mai e i pochi saggi fra quelli che sono guidati non servono affatto a insegnare. Ma fede e lealtà sono più forti della paura, pensò Cadfael, e questa è forse virtù, anche di fronte alla morte. E la morte, dopo tutto, ci aspetta fin dalla nascita. Nessuno, eroe o vigliacco, vi può sfuggire.

«Non ha mandato a dire niente, di come è andata la giornata?» domandò.

«No. Ma pare che non sia andata molto bene», rispose Aline con voce ferma, scostandosi dalla fronte una sottile ciocca dei capelli biondo chiaro. Esile, di ventun anni appena e mamma di un pargoletto che ne aveva uno, era bionda quanto suo marito era bruno. I timidi modi della sua fanciullezza si erano trasformati in una gentile dignità. «È un'idea assurda che abbiamo tutti, qui in Inghilterra», riprese. «Le cose non possono andare sempre per lo stesso verso, ci debbono essere alti e bassi.» Lo disse in tono posato e quasi gaio, per quanta fatica le costasse. «Ma voi non avete ancora mangiato, non avete avuto il tempo di fermarvi per la cena», osservò poi, divenuta a un tratto la solerte padrona di casa. «Sedetevi lì e coccolate per un poco il vostro figlioccio, mentre vado a prendervi un boccone e una birra.»

Giles, eccezionalmente alto per la sua età, si avvicinò al monaco con una rapidità sorprendente e gli si arrampicò senza aiuto sulle ginocchia. Cianggottava di continuo, con parole per la maggior parte di sua invenzione, ma intervallate di tanto in tanto da suoni che parevano di senso compiuto. Sua madre parlava molto con lui e altrettanto faceva la sua cameriera Constan-

ce, schiava devota del piccino, e il piccolo, nobile rampollo ascoltava e dava capricciose risposte. Di nobili scolari non ve n'erano mai troppi, pensò Cadfael stringendo il bimbo fra le braccia, come in una comoda culla. Che prendesse la tonaca o la spada, una mente pronta e sveglia non gli avrebbe certo fatto male. Come un cucciolotto vezzeggiato, l'erede di Hugh emanava un dolce calore, un tenero sentore di carne fresca e incontaminata.

«Non vuol sapere di dormire», disse Aline tornando con un vassoio di legno che posò sulla cassapanca accanto al fuoco. «Sa che c'è in aria qualcosa. Non chiedetemi come, perché io non gli ho detto niente, ma lo capisce. Qua, datelo a me, ora, e voi mangiate tranquillo. Forse dovremo aspettare un bel po': ci sarà molto da fare al castello prima che Hugh possa tornare a casa.»

Difatti passò più di un'ora prima che arrivasse Hugh. Nel frattempo Constance aveva sgombrato i resti della cena di Cadfael e portato via un ciondolante principino che non riusciva più a tenere aperte le palpebre nonostante tutti i suoi sforzi e che si era arreso al sonno non appena lei lo aveva preso fra le braccia.

Nonostante l'udito finissimo di Cadfael, fu Aline la prima a drizzare la testa e ad alzarsi al lieve rumore di passi nell'ingresso. Ma il suo sorriso raggiante si spense a un tratto, perché sembravano passi zoppicanti.

«È ferito!»

«Irrigidito da una lunga cavalcata», si affrettò a dire Cadfael. «Le gambe lo servono benissimo. Ma andate, correte, la stanchezza gli passerà di colpo!»

Aline seguì il consiglio e Hugh si ritrovò fra le sue braccia. Non appena lo ebbe squadrato da capo a piedi e si fu accertata che, seppur esausto e in disordine, era tutto intiero (anche se forse nascondeva qualche danno di minor conto) ritrovò immediatamente una calma dignitosa e sorridente, senza tradire in alcun modo l'ansia che l'aveva tormentata, benché lo sogguardasse cercando di non darlo a vedere. Hugh, snello, poco più alto della moglie, con sopracciglia e capelli neri, non si muoveva con l'abituale, agile disinvoltura - il che non era strano dopo tante ore trascorse in sella - e il suo sorriso appariva un po' forzato mentre baciava la moglie, dava un'amichevole pacca su una spalla di Cadfael e finalmente si abbandonava con un profondo sospiro sui cuscini della panca accanto al fuoco, stendendo le gambe calzate di stivali, la destra decisamente con qualche dolore. Cadfael si inginocchiò ad allentargli gli stivali irrigiditi e orlati di ghiaccio, dai quali colavano rivoletti di acqua.

«Buona anima cristiana!» mormorò lui, chinandosi a battere una mano sulla tonsura dell'amico. «Io non sarei riuscito ad arrivarci. Signore, se sono stanco! Ma non importa, ciò che conta è stato fatto... loro sono a casa e io pure.»

Constance arrivò veleggiando con cibo e vino caldo, Aline gli portò la veste da camera e lo aiutò a sfilarsi la cotta di cuoio. Nell'ultimo tratto di strada, Hugh aveva rinunciato a quella in maglia di ferro. Si strofinò con forza le guance gelate, scrollò le spalle nel tepore del fuoco e respirò a fondo, soddisfatto. Aline e Cadfael rimasero a guardarlo mentre mangiava e beveva quasi senza pronunciare parola. Persino la voce si irrigidisce e viene meno dopo un lungo sforzo e un'immensa stanchezza. Con un po' di riposo, le sue corde vocali si sarebbero sciolte e le parole sarebbero uscite senza spezzarsi.

«Il tuo ometto si ostinava a tenere le palpebre spalancate», disse gaiamente Aline, sempre osservando ogni suo movimento, «finché non ce l'ha fatta più a tenerle aperte nemmeno con le dita! Ma sta bene ed è cresciuto persino in questi pochi giorni... te lo dirà anche Cadfael. Sta dritto sulle gambe, ora, cadendo soltanto qualche rara volta.» Non propose di svegliarlo e portarlo lì: in quel momento non c'era posto per i bambini, per quanto cari.

Finita la sua cena, Hugh si raddrizzò, sbadigliò soddisfatto e, con un subitaneo sorriso, circondò la moglie con un braccio attirandola a sé. Constance prese il vassoio, riempì di nuovo la tazza e chiuse silenziosamente la porta della stanza dove dormiva il bambino.

«Non preoccuparti per me, tesoro», disse Hugh facendo sedere Aline accanto a sé. «Indolenzito dalla sella e un po' ammaccato, ma nulla più. Un paio di cadute le abbiamo fatte e non è stato facile rialzarsi, ma ho riportato indietro quasi tutti gli uomini venuti con noi al nord. Non tutti, purtroppo! E non il nostro capo... Gilbert Prestcote è rimasto là. Fatto prigioniero - penso e spero non morto - ma se sia nelle mani di Robert di Gloucester o dei gallesi... vorrei proprio saperlo.»

«I gallesi?» domandò Cadfael drizzando le orecchie. «Come mai? Owain Gwynedd ha mai messo le mani nel fuoco per l'imperatrice? Dopo essersi tenuto accuratamente in disparte per tanto tempo e con i bei guadagni ottenuti? Non è tanto sciocco. Perché dovrebbe aiutare l'uno o l'altro dei suoi nemici? È più probabile che li abbia lasciati a scannarsi da soli.»

«Parole di un buon fratello cristiano», osservò Hugh, avendone in risposta da Cadfael un grugnito e un'occhiata di traverso. «No, Owain ha giudi-

zio e buon senso ma purtroppo per lui ha anche un fratello, Cadwaladr, che era là con uno sciame di arcieri, insieme con Madog ap Meredith di Powys, tutti affamati di bottino. Si sono gettati su Lincoln e hanno fatto piazza pulita di tutti i prigionieri che offrissero qualche possibilità di riscatto, persino quelli mezzi morti. E temo che abbiano messo le mani anche su Gilbert Prestcote.» Spostò il corpo rigido e indolenzito. «Ma non sono stati i gallesi ad assicurarsi il premio più grande», riprese poi. «Robert di Gloucester in questo momento è in viaggio per la propria città con un prigioniero che può valere un regno, da offrire all'imperatrice Maud. Sa Iddio che cosa accadrà ora, ma io so qual è il mio dovere. Il mio sceriffo è fuori combattimento e frattanto non c'è nessuno che possa nominare un suo successore. Tocca a me governare questa contea e lo farò, quanto meglio mi sarà possibile, finché non ci arrida di nuovo la fortuna. Re Stefano è stato fatto prigioniero e portato a Gloucester.»

Ora che gli si era sciolta la lingua, non poteva fare a meno di dire tutto, anche per riordinare le proprie idee, oltre che per informare gli altri. Si ritrovava a essere l'unico signore di una contea ed era suo dovere governarla e difenderla per conto di un re in disgrazia nonché badare a mantenere inviolati i suoi confini finché non vi fosse di nuovo un sovrano effettivo.

«Ranulf di Chester se l'è svignata dal castello ed è riuscito ad allontanarsi dalla città ostile prima del nostro arrivo, raggiungendo in tutta fretta Robert di Gloucester e impegnandosi a giurare fedeltà all'imperatrice in cambio di aiuto contro di noi. La moglie di Chester è figlia di Robert e lui l'ha lasciata là chiusa nel castello col conte di Lincoln e sua moglie, circondati da una tumultuosa città in armi. Una bell'accoglienza per Stefano. Quando è arrivato con il suo esercito, tutti sono impazziti per lui. Poveri diavoli, l'hanno pagata cara, dopo. Comunque, noi eravamo là, la città era nostra, il castello assediato e l'inverno nostro alleato, si sarebbe detto, con la distanza che Robert avrebbe dovuto percorrere, vedendosela con la neve e le inondazioni. Ma Robert è un osso duro.»

«Io non sono mai stato lassù al nord», disse Cadfael con un lampo negli occhi e un rimescolamento del sangue che faticò a dominare. I suoi giorni di soldato erano finiti da un pezzo, abbandonati per una vita ben diversa, ma il pizzicore della battaglia continuava a pungolarlo, tanto più quando c'erano di mezzo i suoi amici. «Lincoln sorge su una collina, mi hanno detto. E la guarnigione è ben difesa. Non dovrebbe essere stato difficile tenere la città, Robert o non Robert. Che cos'è andato storto?»

«Be', tanto per cominciare avevamo sottovalutato Robert, come sempre,

ma questo non sarebbe stato necessariamente un errore fatale. Era piovuto a dirotto, il fiume a sud e a ovest della città era straripato; il ponte ben difeso e il guado impraticabile. Ma Robert è passato nonostante tutto! In mezzo all'acqua dietro a lui, che altro avrebbero potuto fare i suoi uomini? 'Una via per avanzare, ma nessuna per arretrare!' dice... Così almeno ci ha riferito uno dei nostri prigionieri. E con il solido muro che formavano sono passati quasi senza perdite umane. Oh, certo, restava loro da scalare la collina, dov'eravamo arroccati noi... se Stefano non fosse Stefano! Con quella massa di uomini accampati là sotto nei campi allagati e tutti i pronostici alla messa a sfavore - è noto che lui tien conto soltanto a metà di tali premonizioni - sapete che cosa fa? Bene, con quel suo folle spirito cavalleresco, per il quale Dio sa se lo ammiro anche se impreco contro di lui, ordina ai suoi uomini di scendere in pianura, per incontrare il nemico a parità di condizioni!»

Appoggiando le spalle alla parete, Hugh inarcò le sopracciglia abbozzando un lieve sorriso in cui si frammischiavano rispetto ed esasperazione a un tempo.

«Quegli altri si erano ritirati sul tratto di terreno più alto e asciutto che avessero potuto trovare, in una sorta di palude mezza ghiacciata. Robert aveva con sé tutti i diseredati fedeli di Maud - uomini che per amor suo avevano perduto le proprie terre all'est - schierati in prima linea, a cavallo, con niente da perdere e tutto da guadagnare... in primo luogo la vendetta. Mentre i nostri cavalieri avevano tutto da perdere e niente da guadagnare, lontani dalle loro case, dalle loro terre e divorati dall'ansia di tornarvi e riparare i danni subiti. E poi un'orda di gallesi, assetati di bottino, con tutti i propri averi al sicuro come in un santuario all'ovest, senza nessuno che li minacciasse. Che cosa potevamo aspettarci? Non appena i diseredati si sono scontrati con la nostra cavalleria, cinque conti hanno ceduto sotto l'urto e sono scappati. Sulla sinistra i fiamminghi di Stefano hanno respinto i gallesi, ma sapete come sono quelli: sono arretrati quanto bastava per ricomporre le file, senza avere subito perdite, e hanno attaccato di nuovo, con un nugolo di arcieri, in condizioni di scegliere il proprio terreno e la propria vittima; i fanti fiamminghi se la sono data a gambe e i loro capitani, William di Ypres e Ten Eyck e tutti gli altri hanno fatto altrettanto. Stefano è stato lasciato con noi, appiedato, coi resti dei suoi fanti e cavalieri, e i nemici si sono avventati su di noi. È stato allora che ho perduto di vista Gilbert Prestcote. Nessuna meraviglia, era un caos di a corpo a corpo, non ci si vedeva oltre la punta della propria spada. Stefano aveva ancora la sua e

vi giuro, Cadfael, non avete mai visto un uomo battersi a quella maniera, come un indemoniato. Dopo qualche momento era attorniato da un muro di nemici abbattuti e quelli che sopraggiungevano ad aggredirlo dovevano montarvi sopra e contribuivano poi a farlo più alto. Chester si gettò contro di lui - bisogna rendere onore al merito, non c'è molto che possa far paura a Ranulf - e sarebbe potuto diventare un'altra pietra nel baluardo se al re non si fosse spezzata la spada. Un uomo, vicino a lui, gli ha messo in mano un'ascia, ma Chester era già balzato indietro, fuori portata. Poi qualcuno fuori della mischia ha scavato dal terreno un sasso enorme e glielo ha scagliato addosso. Stefano è crollato lungo disteso, privo di sensi, e quelli gli sono volati sopra, lo hanno legato mani e piedi mentre era ancora svenuto. E io», continuò tristemente Hugh, «sono stato sopraffatto da una nuova ondata, schiacciato sotto i corpi degli uomini migliori, ma mi sono ripreso in tempo per trarre vantaggio da quella situazione, dopo che avevano portato via il re e invasa la città spogliandola di tutto, ma prima che tornassero a setacciare il campo di battaglia alla ricerca di qualunque cosa che valesse la pena di prendere. Così ho radunato i resti delle nostre forze, per fortuna assai più di quanto mi aspettassi, e li ho portati lontano quanto bastava perché fossero al sicuro mentre io e un paio dei miei compagni andavamo a cercare Gilbert. Non lo abbiamo trovato e quando quei maledetti hanno cominciato a uscire di nuovo dalla città, in cerca di altro bottino, ci siamo ritirati per portare in salvo quelli che ci erano rimasti. Che altro potevamo fare?»

«Niente di utile», convenne Cadfael. «E sia ringraziato Iddio che avete potuto fare quello. E ora, se c'è un posto dove re Stefano possa avere bisogno di voi, è appunto qui, a reggere la sua contea per lui.»

Cadfael lo aveva detto a se stesso: Hugh lo sapeva già, altrimenti non si sarebbe mai ritirato da Lincoln. Quanto alla strage avvenuta lassù, non ne fecero parola. Meglio fare il possibile per riportare indietro tutti, salvo pochi solidi uomini di Shrewsbury, sua responsabilità particolare, e quello Hugh lo aveva fatto.

«La regina consorte di Stefano è nel Kent con un forte esercito e tiene saldamente tutte le terre a sud e a oriente», riprese Hugh. «Rivolterà anche le pietre fra se stessa e Londra, ma in qualche maniera riuscirà a liberare Stefano. Non è finita qui. Un rovescio può essere rovesciato. Un prigioniero può venire liberato dalla sua prigione.»

«O scambiato», osservò Cadfael, pur in tono dubbioso. «Non si è catturato qualche personaggio importante, dalla parte del re? Per quanto, dubito

che l'imperatrice lascerebbe libero Stefano anche in cambio di due o tre dei suoi cavalieri migliori, fosse pure lo stesso Robert che è un potentissimo alleato per lei. No, si terrà ben stretto il suo prigioniero e si getterà a capofitto sul trono. E li vedete i principi della Chiesa che le tagliano la strada?»

«Bene», ribatté Hugh distendendo i muscoli e scoprendo nuove ammaccature, «quello che debbo fare io almeno lo so. Ora sono il rappresentante del re qui nello Shropshire e farò del mio meglio perché questa contea, se non altro, rimanga in suo possesso.»

Due giorni dopo Hugh scese all'abbazia per assistere alla messa che l'abate Radulfus faceva celebrare per le anime dei caduti a Lincoln, da ambo le parti, e perché si cicatrizzassero finalmente le gravi, profonde ferite che straziavano l'Inghilterra. Preghiere particolari si dovevano offrire per gli infelici abitanti della città del nord, preda di eserciti assetati di vendetta e derubati di tutto quanto possedevano, in molti casi persino della vita, mentre molti altri avevano cercato rifugio nelle campagne assediate dal gelo. Lo Shropshire ora si trovava più vicino alla guerra di quanto non fosse stato nei tre anni trascorsi, vicino com'era a un conte di Chester inebriato dal successo e avido di nuove terre. Ogni uomo dell'esausta guarnigione di Hugh era in armi, pronto a difendersi contro qualsiasi minaccia alla propria sicurezza.

Erano appena usciti dalla messa e Hugh si era trattenuto a parlare con l'abate nella corte principale quando vi fu un certo subbuglio sotto l'arcata del portone e una piccola processione entrò dalla strada del bordo. Quattro robusti paesani avanzarono a passo di marcia, due armati di arco e frecce pronti per l'azione, uno con un arpione e il quarto con una lunga picca. In mezzo a loro, avendone due ai fianchi come scorta, cavalcava in sella a un piccolo mulo una donna di mezz'età, grassoccia, che indossava il saio nero delle benedettine. Il soggolo candido incorniciava un viso tondo e roseo, piuttosto bello, illuminato da vivaci occhi scuri. Portava gli stivali come un uomo e teneva le gonne sollevate per cavalcare, ma le riabbassò con un gesto risoluto della larga mano mentre smontava, fermandosi attenta e circospetta a guardarsi intorno alla ricerca di qualche persona autorevole.

«È venuta a farci visita una sorella», osservò sommessamente l'abate sbirciandola con interesse. «Ma non so chi sia.»

Fratello Cadfael, che stava attraversando senza fretta la corte, diretto verso il giardino e il suo erbario, aveva notato lui pure l'improvviso trambusto al portone e ora si fermò alla vista della figura ben nota. Aveva già

conosciuto quella signora: una donna che non si dimenticava facilmente. E, a quanto pareva, anche lei rammentava con piacere quel loro incontro perché, quando i suoi occhi si fermarono su Cadfael, si illuminò in viso come se lo avesse riconosciuto e s'incamminò subito verso di lui. Cadfael le andò incontro sorridendo. Le guardie del corpo della benedettina, soddisfatte di averla portata sana e salva nel posto designato, si erano fermate accanto al portone, per nulla intimidite o impressionate dall'ambiente.

«Mi pareva di riconoscere quel passo», osservò la monaca soddisfatta. «Voi siete fratello Cadfael, vero? Siete venuto una volta al nostro convento. Sono contenta di avervi trovato qui, non conosco nessun altro. Volete presentarmi al vostro abate?»

«Con molto piacere. Vi sta guardando da un angolo del cortile. Sono passati due anni... Debbo dirgli che è un onore ricevere una visita di sorella Avice?»

«Sorella Magdalen», corresse lei con un sorriso che, per quanto breve e contegnoso, le scavò nelle guance segnate dal tempo le sorprendenti fossette che Cadfael ricordava tanto bene. Già allora si era chiesto se la monaca non avrebbe fatto meglio a trovare qualche maniera di esorcizzarle, data la sua nuova vocazione, o se non fossero invece lo strumento più formidabile della sua armatura. Si rese conto che aveva sbattuto le palpebre e che lei lo aveva notato. C'era sempre una vaga aria di cospirazione in Avice di Thornbury, qualcosa che dava a qualsiasi uomo la sensazione di essere l'unico di cui lei si fidasse. «Ma veramente», riprese la monaca, «è con Hugh Beringar che dovrei parlare, perché ho saputo che Gilbert Prestcote non è tornato da Lincoln. Al borgo ci hanno detto che lo avremmo trovato qui, altrimenti saremmo dovuti salire a cercarlo al castello.»

«È qui», la rassicurò Cadfael. «È appena uscito dalla messa e sta parlando con l'abate. Là, guardate.»

Lei volse lo sguardo e parve approvare silenziosamente. L'abate Radulfus era molto più alto della media, diritto come una lancia e vigoroso, con un viso scarno da falco e occhi calcolatori, mentre Hugh, benché fosse più piccolo di tutta la testa e di corporatura snella, e parlasse sempre con calma, senza fare niente per attirare l'attenzione, ben di rado passava inosservato. Suor Magdalen lo misurò dalla testa ai piedi con un solo lampo degli occhi scuri. Era un bravo giudice e sapeva riconoscere un vero uomo, quando ne vedeva uno.

«Molto bene», disse con un cenno d'assenso. «Andiamo, presenterò i miei rispetti.»

Radulfus notò che si stavano avviando verso di lui e andò loro incontro, con Hugh al fianco.

«Padre abate», esordì Cadfael, «questa è suor Magdalen, nostra consorella, venuta dal monastero di Polesworth che si trova alcune miglia a sud, nella foresta del Godric's Ford. Deve parlare con Hugh Beringar nella sua veste di sceriffo della contea.»

La monaca fece un'aggraziata riverenza, chinandosi sulla mano dell'abate. «Quello che ho da dire, padre, riguarda tutti coloro che hanno a che vedere, qui, con l'ordine e la pace. Fratello Cadfael è stato al nostro monastero e sa in quali condizioni ci troviamo, in questi tempi tanto burrascosi, in un posto solitario e così vicino al Galles. Potrà spiegarvi lui e dare qualche consiglio, se io non sarò all'altezza.»

«Siete la benvenuta, sorella», replicò Radulfus osservandola con lo stesso sguardo indagatore con cui suor Magdalen aveva osservato lui. «Fratello Cadfael sarà del nostro parere, confido che vogliate essere mia ospite a cena. Quanto alle vostre guardie, poiché vedo che sono al vostro servizio, darò ordine perché si provveda anche a loro. E, se ancora non lo conoscete, questo è Hugh Beringar, che voi cercavate.»

Benché non la vedesse direttamente in viso, fratello Cadfael fu certo che le fossette di suor Magdalen fossero lì in tutto il loro splendore mentre lei si girava verso Hugh e faceva la sua brava dichiarazione. «Mio signore, non ho mai avuto la fortuna di conoscervi», disse - e se fosse soltanto cortesia o anche un po' di malizia non fu possibile capirlo -, «ma ho parlato col vostro sceriffo, una volta. E ora ho saputo che non è tornato e potrebbe essere prigioniero, e non so dirvi quanto mi dispiaccia.»

«Anche a me, naturalmente», ribatté Hugh. «Ma spero di poter liberarlo, se si presenterà l'occasione. Vedo dalla scorta che avete dovuto muovervi con molta cautela nella foresta, e penso che anche questo sia affar mio, ora che sono tornato.»

«Andiamo nel mio parlatorio», suggerì l'abate, «e sentiamo che cos'ha da dirci suor Magdalen. E voi, fratello Cadfael, volete andare a dire a fratello Denis che si provveda nel migliore dei modi alle guardie della nostra cara sorella? Poi raggiungeteci, perché forse vi sarà bisogno dei vostri consigli.»

La monaca era seduta poco lontano dal fuoco quando fratello Cadfael entrò nel parlatorio, pochi minuti dopo, con i piedi ben nascosti sotto l'orlo del saio e le spalle erette contro la parete a pannelli. Più la scrutava e me-

glio Cadfael la ricordava. Quando era una bella, giovane donna, era stata per molti anni l'amante di un barone, accettando quella situazione come un onesto accordo commerciale: il suo corpo in cambio della liberazione dalla povertà e dell'educazione della sua mente. E lei aveva tenuto fede al patto lealmente, persino con affetto, finché il suo signore era stato in vita. Il venir meno di una condizione che le offriva la possibilità di esercitare i propri notevoli talenti l'aveva indotta a guardarsi in giro, con la sua abituale risolutezza, alla ricerca di un'altra ugualmente gratificante, a un'età in cui occasioni simili potevano essere molto rare. La superiora al Godric's Ford prima e la priora di Polesworth poi, per quanto stupite di avere a vedersela con una postulante di quel genere, dovevano avere visto in Avice di Thornbury qualcosa che meritava bene di essere acquisito per il proprio ordine. Donna energica e generosa, fedele alla parola data, sarebbe stata leale nel nuovo impegno che si assumeva. Che si potesse definirla vocazione, al principio, sembrava molto dubbio, ma col tempo e la perseveranza poteva anche diventarla.

«In gennaio, quando è sorta questa questione di Lincoln», esordì, «ci è giunta voce che alcuni gallesi erano pronti a prendere le armi. Non, penso, per la lealtà verso una delle parti, ma per il bottino che si sarebbe potuto ricavarne quando le due parti si sarebbero scontrate. Il principe Cadwaladr di Gwynedd stava raccogliendo una banda di armati e i gallesi di Powys si sollevarono per unirsi a lui e, si diceva, andare in aiuto del conte di Chester. Così prima della battaglia ci hanno messe in guardia.»

Ed era stata lei a occuparsene. Chi altri, in quel piccolo nido di sante donne, avrebbe potuto sentire come spirava il vento fra i pretendenti al trono, fra gallesi e inglesi, fra conti ambiziosi e avidi sudditi?

«Perciò, padre, non è stata una grande sorpresa per noi quando un ragazzo di una fattoria a occidente è arrivato di corsa per informarci che la casa e la terra di suo padre erano state devastate, che la sua famiglia era fuggita all'est e che una banda di predoni gallesi stava facendo piazza pulita di quanto era rimasto nella casa, proclamando che avrebbero sventrato il monastero del Godric's Ford. I cacciatori sulla via del ritorno a casa non disprezzano qualche altro capo di selvaggina dispersa da aggiungere al loro bottino. Non avevamo ancora saputo della disfatta a Lincoln, allora», spiegò la monaca guardando Hugh che non perdeva una parola, «ma abbiamo fatto i nostri calcoli e presa qualche precauzione. Per Cadwaladr la via più breve per tornare al suo castello di Aberystwyth è quella che si trova nei pressi di Shrewsbury. A quanto pare, aveva ancora timore ad avvicinarsi

alla città, nonostante la presenza di una guarnigione ormai assottigliata, ma con noi, nella foresta, si sentiva sicuro. E con un pugno di donne indifese con cui vedersela, sarebbe ben valsa la pena di sprecare una giornata per spogliarle di tutto.»

«Questo accadeva quattro giorni fa?» domandò Hugh, attentissimo.

«Quattro giorni da quando è venuto il ragazzo. Lui e la sua famiglia sono al sicuro, ora, ma il loro bestiame se n'è andato. Tre giorni, da quando ci hanno raggiunto. Avevamo un giorno per prepararci.»

«Un'impresa ignobile», osservò Radulfus incollerito e disgustato. «Gettarsi da vigliacchi su un gruppo di donne indifese. Un'immensa vergogna per i gallesi, o per chiunque altro abbia a tentare una simile infamia. E noi eravamo qui all'oscuro di tutto!»

«Non temete, padre, abbiamo superato abbastanza bene la burrasca. La nostra casa è ancora in piedi, non è stata saccheggiata, le sorelle non hanno subito alcun danno e gli uomini della foresta se la sono cavata con qualche graffio. Non eravamo del tutto prive di difesa! Loro provenivano da occidente e da quella parte c'è il torrente a proteggerci. Fratello Cadfael sa qual è la situazione là.»

«Il torrente sarebbe una difesa molto fragile per la maggior parte dell'anno», osservò lui con aria dubbiosa, «ma quest'inverno è piovuto molto. Tuttavia restano sempre il guado e il ponte da difendere.»

«È vero, ma non c'è voluto molto perché i nostri buoni vicini radunassero una discreta forza. Siamo ben viste fra la gente della foresta e gli uomini sono molto robusti.» Quattro di loro, in quel momento, stavano banchettando in portineria con pane, carne e birra, fieri e soddisfatti di sé - e a ragione - e per le imprese compiute. «Il torrente era già in piena, ma abbiamo comunque provveduto ad approfondire il guado, caso mai intendessero avventurarsi da quella parte, e John Miller ha aperto tutte le sue paratoie per accrescere il livello dell'acqua. Quanto al ponte, abbiamo segato il legno dei pilastri, lasciandone intatto soltanto un pezzetto, poi li abbiamo legati con corde robuste che finivano tra i cespugli, molto fitti su entrambe le rive. Così avremmo potuto manovrare i pilastri restando al riparo, quando fosse stato il momento. E tutti gli uomini della foresta si sono schierati lungo la sponda dalla nostra parte con picche, forconi e archi: pronti a battersi contro chiunque si fosse presentato.»

Non era nemmeno il caso di chiedersi chi avesse organizzato quella formidabile accoglienza. Era seduta lì, solida, placida e dignitosa, come una brava donna di paese che parlasse delle precoci imprese dei suoi bambini,

affettuosa e fiera, ma abbastanza saggia da non farglielo capire.

«Gli uomini della foresta», riprese, «non sono secondi a nessuno come arcieri e li avevamo disposti fra gli alberi, lungo tutta la nostra sponda, mentre altri se ne stavano in agguato sulla sponda opposta, pronti a incalzare il nemico quando fosse fuggito.»

L'abate l'osservava con un'espressione di cauto rispetto, frammisto a un certo stupore. «Se ben ricordo, madre Mariana è vecchia e fragile. Quell'assalto deve averle causato grande disagio e paura. Meno male che aveva voi e poteva deputare i propri poteri a un sostituto tanto abile e risoluto.»

Il benevolo sorriso di suor Magdalen, pensò Cadfael, poteva ben essere un velo discreto al ricordo di una madre Mariana confusa e sperduta di fronte al pericolo, ma lei si limitò a dire: «La nostra superiora non stava bene, quel giorno, ma grazie a Dio ora si è ripresa. L'abbiamo pregata di prendere con sé le sorelle più anziane e chiudersi nella cappella, con i nostri oggetti sacri di maggior valore, e pregare per la nostra salvezza. E quello ci ha senza dubbio aiutati più degli archi e delle picche, perché ce la siamo cavata tutti senza danno».

«Tuttavia nemmeno le preghiere avranno indotto i gallesi ad andarsene rinunciando al loro progetto, temo», osservò Hugh con un sorriso di ammirazione, fissandola negli occhi schietti. «Penso che avrò qualche siepe da riparare, laggiù. Che cos'è accaduto dopo? Avete detto che è andato tutto bene. Avete usato le vostre corde?»

«Certo. Sono arrivati di corsa, in massa compatta: noi abbiamo aspettato che fossero quasi alla fine del ponte poi abbiamo scardinato i pilastri. La prima ondata è finita in acqua e i pochi che hanno tentato di passare il guado sono affondati nei nostri pozzi e se li è portati via la corrente. E quando i nostri arcieri hanno scagliato la prima raffica, quelli rimasti si sono dati alla fuga, incalzati dagli uomini appostati sull'altra sponda. John Miller ha chiuso le sue paratoie, ora, e se avremo un paio di settimane asciutte riassesteremo il nostro ponte. I gallesi hanno lasciato tre morti, annegati nel torrente; gli altri li hanno ripescati, mezzi affogati anche loro, e se li sono portati via quando sono scappati. Tutti meno uno, ed è questo il motivo del mio viaggio. Un giovane molto per bene, trascinato via dalla corrente, che abbiamo tirato su gonfio d'acqua e mezzo morto. Se ne sarebbe andato del tutto, se non gliel'avessimo fatta buttar fuori, rimettendolo in sesto e in grado di parlare. Potrete mandare a prenderlo quando vorrete. Così come stanno le cose, potrà esservi utile, penso.»

«Qualunque prigioniero gallese potrà esserlo», convenne Hugh, raggian-

te. «Dove lo avete messo?»

«Lo tiene sotto chiave John Miller, ed è ben sorvegliato. Non mi sono azzardata a portarvelo io stessa, per un ottimo motivo. È imprevedibile come un martin pescatore e sfuggente come un pesce, quindi dubito che saremmo riusciti a non lasciarcelo sfuggire, a meno di legarlo mani e piedi.»

«Penseremo noi a portarlo via senza correre rischi», si affrettò a dire Hugh. «Che tipo d'uomo vi sembra? Ha detto come si chiama?»

«Parla soltanto gallese e nessuna di noi conosce una parola di quella lingua. Ma è giovane, ben provvisto come un principe e abbastanza altezzoso da poter essere di famiglia principesca, non uno zoticone qualsiasi. Potrebbe avere un certo valore, se si giungesse a uno scambio di prigionieri.»

«Bene, verrò a prelevarlo domani stesso», promise Hugh, «e grazie di cuore per il regalo. Domattina avrò una compagnia pronta per partire a cavallo. Darò anche un'occhiata a quel confine, intanto che sarò là, e se voi potete trattenervi per una notte, sorella, vi scorteremo noi fino a casa.»

«Sarà meglio», convenne l'abate. «La nostra foresteria e tutto ciò che abbiamo sono a vostra disposizione; anche gli uomini che vi hanno servita con tanto zelo sono i benvenuti. Ma è meglio che torniate con una buona scorta armata. Potrebbe esservi ancora qualche banda di predoni in agguato nella foresta, se sono diventati tanto audaci!»

«Ne dubito», ribatté suor Magdalen. «Non ne abbiamo visto alcun segno, venendo qui. Sono stati i nostri uomini che non mi hanno permesso di venire sola. Ma accetto ben volentieri la vostra ospitalità, padre, e vi sono grata per la vostra compagnia nel viaggio di ritorno, signore», concluse sorridendo soprappensiero a Hugh.

«Parola mia», disse Hugh a Cadfael mentre attraversavano il cortile dopo avere lasciato suor Magdalen a cena con l'abate, «me la sentirei di affidarle la sorveglianza dell'intiera foresta, altro che offrirle la mia protezione! Avremmo dovuto averla con noi a Lincoln, dove i nostri nemici, al contrario dei suoi, la piena l'hanno superata. Viaggiare con lei, domani, sarà sicuramente un piacere, ma potrebbe anche essere un profitto. Porgerò un orecchio molto attento a qualsiasi suggerimento avesse la compiacenza di offrirmi.»

«Il piacere sarà senza dubbio reciproco», osservò francamente Cadfael. «Può anche avere fatto voto di castità, e vi terrà senza dubbio fede, ma non ha certo giurato di non provare piacere nella compagnia di un bell'uomo, e

dubito che non consentirebbe nemmeno a farlo: lo riterrebbe un riprovevole spreco, come gettare in faccia a Dio i suoi doni!»

La mattina seguente, il gruppo si radunò subito dopo l'ora prima: suor Magdalen con i suoi quattro custodi, Hugh con una mezza dozzina di guardie armate della guarnigione del castello. Fratello Cadfael rimase a guardarli finché non furono pronti a partire e si congedò calorosamente dalla signora.

«Credo che mi riuscirà molto difficile abituarmi a chiamarvi col vostro nuovo nome», confessò.

Le fossette splendettero per un attimo, poi svanirono. «Oh, capisco! Pensate che non mi sia mai veramente pentita di ciò che ho fatto e debbo ammettere che forse avete ragione. No, ma è stato un tale conforto, una tale soddisfazione per quelle sante donne! Mi hanno accolta nel loro cuore con una gioia così profonda e sincera... la pecorella smarrita e ritrovata! Non posso fare a meno di dar loro ciò che si aspettano da me, ciò che ritengono giusto. Sono il loro orgoglio, il loro vanto.»

«E hanno ragione», ribatté Cadfael. «Vedendovi stornare dal loro nido il pericolo di saccheggi, di rapimenti e probabilmente di morti.»

«Oh, questo lo considerano inadatto a una donna, anche se sono ben contente del risultato. Le colombe erano tutte eccitate... Ma del resto io non sono mai stata una colomba e soltanto gli uomini ammirano veramente il falco che è in me.»

Sorridendo, suor Magdalen montò in groppa al suo mulo e partì, circondata da uomini che già l'ammiravano e da altri più che pronti a offrirle la propria ammirazione. A corte o in convento, ovunque Avice di Thornbury fosse passata, tutti gli uomini si sarebbero voltati a guardarla.

CAPITOLO II

Hugh tornò col suo prigioniero verso sera, dopo avere ispezionato il margine occidentale della Long Forest senza avvistare altri predoni gallesi né sbandati che vivessero alla macchia come selvaggi. Fratello Cadfael li vide passare davanti all'abbazia, diretti verso la città e il castello dove quel prigioniero forse prezioso sarebbe stato senza dubbio ben sorvegliato e, in mancanza di altre garanzie, messo sotto chiave in una cella sufficientemente impenetrabile. Beringar non poteva correre il rischio di perderlo.

Il monaco ebbe tempo di osservarlo mentre passavano nelle prime om-

bre della sera. A quanto pareva doveva avere creato qualche fastidio durante il tragitto perché le mani erano legate e i piedi assicurati alle staffe; il suo cavallo poi era guidato dal cavaliere che lo precedeva mentre alle sue spalle cavalcava significativamente un arciere. Se quelle precauzioni erano state prese per impedirgli la fuga, avevano senza dubbio avuto successo, ma se lo scopo era stato quello di intimidirlo, come pareva pensare lui stesso, esso era fallito in pieno perché il giovane si comportava con sdegnosa impudenza, tenendosi ben dritto in sella e fischiettando sommessamente, con l'occasionale variante di un rapido girare del capo per scagliare una raffica di parole in gallese all'arciere che lo seguiva e che non le avrebbe prese con tanta stolida indifferenza se ne avesse capito il significato come lo capì Cadfael. Era davvero un giovane insolente e arrogante, quel prigioniero... A meno che non si trattasse semplicemente di una bravata.

Era anche bello, il giovane prigioniero, non molto alto per un gallese, con zigomi e mento arditi, il colorito acceso proprio della sua razza e un folto groviglio di riccioli neri che gli ricadevano sulla fronte e le orecchie, scomposti dal vento di sud-ovest, poiché non portava copricapo. Le mani e i piedi legati non gli impedivano di stare a cavallo come un centauro e la voce che insolentiva l'arciere era chiara e leggera. Suor Magdalen aveva avuto ragione dicendo che era vestito come un principe e anche le sue maniere rivelavano un uomo orgoglioso e probabilmente, rifletté Cadfael, viziato a tal punto da rovinarlo. Un caso non raro in un giovane bello, attraente e forse figlio unico.

Passarono e il melodioso, provocante fischiettare del prigioniero svanì a poco a poco lungo la strada del borgo e il ponte. Cadfael tornò al suo laboratorio nell'erbario e ravvivò il braciere per mettere a bollire un elisir fresco di marrubio, per tosse e raffreddori dell'inverno.

La mattina seguente Hugh venne dal castello per chiedere a fratello Cadfael un favore per il suo prigioniero. Pareva che il giovane avesse una ferita a una coscia, che si era procurata sbattendo contro una grossa pietra nella piena del torrente e che era riuscito a tenere nascosta alle monache con molta fatica.

«Credete a me», disse Hugh con un lieve sogghigno, «quello sarebbe morto piuttosto che denudarsi una coscia perché quelle signore vi mettessero qualche impiastro. E, sia fatto onore al merito, benché la ferita non sia grave, la cavalcata di ieri dev'essergli costata le pene dell'inferno e lui non ne ha dato alcun segno. È arrossito come una fanciulla quando abbiamo

notato che si comprimeva una coscia e lo abbiamo fatto spogliare.»

«E lo avete lasciato là senza medicarlo per tutta una notte? Non ditemelo! Allora perché avete bisogno di me?» domandò Cadfael, subito all'erta.

«Perché voi parlate perfettamente il gallese, il gallese del nord, e lui viene quasi certamente da Gwynedd, uno dei ragazzi di Cadwaladr... Per quanto, già che ci siete, potreste anche medicarlo per benino. Noi parliamo in inglese, naturalmente, ma lui scuote la testa e non dice una parola se non in gallese, benché da una certa espressione dei suoi occhi io mi sia fatta l'idea che capisca benissimo ciò che diciamo e si faccia beffe di noi. Sicché venite voi, parlategli in inglese e fate cadere in trappola quel temerario rampollo quando penserà che le sue insolenze in gallese possano essere scambiate per cortesie.»

«Se la sarebbe vista brutta con suor Magdalen se lei si fosse accorta della ferita», osservò Cadfael. «Non lo avrebbero salvato tutti i rossori del mondo.» E se ne andò di buon animo a cercare fratello Oswin per istruirlo su ciò che avrebbe dovuto fare nel laboratorio durante la sua assenza, prima di avviarsi con Hugh verso il castello. Una buona dose di curiosità, forse anche troppa, era una delle voci regolari delle sue confessioni. In fin dei conti anche lui era gallese e, con le complesse, intricate genealogie del suo paese, poteva darsi persino che quel caparbio ragazzo fosse addirittura un suo lontano parente.

Consapevoli della forza, dell'intelligenza e dell'ingegnosità del loro prigioniero, lo avevano messo in una cella senza finestre, seppure fornita di qualche comodità. Cadfael vi andò solo e udì i catenacci della porta richiudersi alle sue spalle. C'era una lampada, un lucignolo galleggiante in un piattino d'olio, sufficiente comunque per vederci perché la pietra chiara delle pareti rifletteva la luce da tutti i lati. Il prigioniero guardò di traverso il saio del benedettino, incerto sull'interpretazione da dare a quella visita. In risposta a quello che era palesemente un civile saluto in inglese, ribatté con altrettanta cortesia in gallese ma, in risposta a tutto il resto, si limitò a scuotere la testa con espressione di scusa, come a dire che non capiva una parola. Tuttavia reagì prontamente quando Cadfael aprì la sua bisaccia traendone pomate, lozioni e bende. Forse durante la notte aveva avuto motivo di compiacersi per avere acconsentito a farsi medicare, perché ora si spogliò di buon grado e lasciò che Cadfael lo medicasse come andava fatto. La cavalcata aveva peggiorato la situazione, ma il riposo l'avrebbe ben presto risanata. Le carni erano fresche e immacolate, sode ed elastiche.

Sotto la pelle, l'ondulazione dei muscoli era liscia come crema.

«Siete stato uno sciocco ad arrivare a questo punto», disse Cadfael, sempre in inglese, «quando ormai la vostra ferita potrebbe essere guarita e dimenticata. Siete uno sciocco? Nel vostro stato, dovrete imparare la discrezione.»

«Non ho niente da imparare dagli inglesi», ribatté il giovane in gallese, continuando a scuotere la testa per mostrare che non aveva capito. «Inoltre, no, non sono uno sciocco, altrimenti sarei un chiacchierone come voi, vecchia testa rapata.»

«Avrebbero potuto medicarvi a dovere, al Godric's Ford», riprese Cadfael con aria innocente. «Avete sprecato giorni preziosi, là.»

«Un branco di stupide donne», ribatté sfrontato il prigioniero. «Vecchie e brutte per giunta.»

Stavolta fu davvero troppo. «Un branco di donne», proruppe Cadfael, indignato, in gallese, alzando la voce, «che vi hanno tirato fuori dal torrente in piena, hanno strizzato ben bene vostra signoria e vi hanno rimesso il fiato in corpo. E se non sapete trovare una parola civile per ringraziarle, in una lingua che possano capire, siete il più ingrato moccioso che abbia mai disonorato il Galles. E se volete saperlo, mio bel paladino, non c'è niente di più brutto e più vecchio dell'ingratitudine. Né di più sciocco, visto che ho l'intenzione di strapparvi quella fasciatura e lasciarvi a friggere da quel disgraziato marmocchio che siete!»

A quel punto, il ragazzo era balzato su a sedere sulla panca di pietra, con la bocca spalancata, il bel viso stupefatto in un'espressione quasi infantile. Guardava Cadfael e deglutiva, mentre si ricopriva di rossore dalla fronte al petto.

«Gallese il triplo di voi, piccolo idiota», riprese Cadfael, calmandosi, «visto che ho il triplo dei vostri anni, penso. Ora prendete fiato e parlate, in inglese, perché giuro che se dite ancora una parola in gallese, io me ne vado e vi lascio alla vostra follia. Chiaro?»

Per un attimo, il ragazzo parve sospeso fra l'umiliazione e la collera, non avvezzo com'era a sentirsi battuto a quel modo, poi si riscattò bruscamente rovesciando la testa all'indietro e scoppiando in una sonora risata, deplorando la propria follia e ammirando al tempo stesso la trappola in cui era così stupidamente caduto. Per fortuna madre natura lo aveva dotato di un buon carattere che lo salvava dall'essere inguaribilmente viziato.

«Oh, così va meglio!» esclamò Cadfael, disarmato. «Va bene fischiettare e fare il gradasso per sembrare impavido, ma perché fingere di non cono-

scere l'inglese? Così vicino al confine, quanto tempo ci sarebbe voluto perché foste smascherato?»

«Ancora un giorno o due», sospirò rassegnato il giovane, «e forse sarei riuscito a scoprire che cosa c'è in serbo per me.» Il suo inglese era ottimo, ora che aveva acconsentito a servirsene. «Non mi ero mai trovato in una situazione del genere e volevo capire qual era la mia posizione.»

«E l'impudenza vi serviva a farvi coraggio, suppongo. Un vero peccato che vi siate lasciato andare a parlare in quella maniera delle sante donne che vi hanno salvato la vita!»

«Ero persuaso che nessuno avrebbe capito», si difese il prigioniero e subito aggiunse, con magnanimità: «Ma non mi sento fiero di averlo fatto. Un uccello preso nella rete, che va beccando dappertutto, un po' per rabbia e un po' per trovare una via di scampo. Inoltre non volevo rivelare niente sul mio conto, finché non avessi saputo in mano di chi mi trovavo».

«O per il timore che venisse richiesto un riscatto troppo alto, per voi, se si fosse scoperto che avevate un certo valore? Niente nome, niente rango, nessun modo di stabilire un prezzo per la vostra persona?»

La testa nera si chinò in un cenno di assenso. Il giovane fissò per un lungo momento Cadfael, palesemente incerto su quanto avrebbe potuto ammettere, anche ora che era stato smascherato. Poi aprì d'un colpo le cateratte e lasciò che le parole prorompessero in assoluta libertà. «Per essere sincero, già molto prima dell'attacco al monastero io avevo cominciato a sentirmi a disagio per tutta quella storia. Owain Gwynedd non sapeva niente dell'impresa di suo fratello e si sarebbe adirato con tutti noi. E quando Owain è adirato, io sto molto attento a dove metto i piedi. Cosa che *non* ho fatto quando sono andato con Cadwaladr. Me ne pento amaramente, avrei dovuto restarmene fuori. Non ho mai inteso fare del male alle vostre signore, ma come potevo tirarmi indietro? E poi lasciarmi prendere! Da un pugno di vecchie donne e di contadini! Sarò in disgrazia nera a casa, sempre che non si facciano beffe di me.» Sembrava disgustato, più che abbattuto: si strinse nelle spalle poi sorrise all'idea di essere lo zimbello di qualcuno, per quanto quel pensiero gli fosse penoso. «E se dovessi costare caro a Owain, sarebbe un altro duro colpo per me. Non sarebbe certo particolarmente felice di sborsare buon oro per avere in cambio un idiota.»

Senza dubbio, quel ragazzo aveva tutto da guadagnare a essere conosciuto meglio. Dal desiderio di prendere a calci tutti quanti era passato, con onestà e coraggio, all'impulso di prendere a calci se stesso. Cadfael provò simpatia per lui.

«Voglio dirvi qualcosa in confidenza. Quanto più alto risulterà il vostro valore, tanto più sarete il benvenuto per Hugh Beringar, che vi tiene qui. E non si tratterà di denaro. È molto probabile che un nobile signore, sceriffo di questa contea, sia prigioniero nel Galles come voi lo siete da noi, e Hugh Beringar lo vuole indietro. Se voi valete quanto lui e se è ancora vivo, potreste essere ben presto sulla via di casa. Senza costare niente a Owain Gwynedd che non ha mai avuto niente a che vedere con questa sudicia faccenda e sarà ben felice di dimostrarlo restituendoci Gilbert Prestcote.»

«Dite davvero?» Il giovane si illuminò in viso, arrossendo e spalancando gli occhi. «Allora mi conviene dire tutto? Sono sulla buona strada per essere liberato e fare un favore tanto ai gallesi quanto agli inglesi? Sarebbe una soluzione migliore di quanto avessi mai sperato.»

«O meritato!» ribatté chiaro e tondo Cadfael e vide l'esile collo bruno irrigidirsi per il risentimento, poi rilassarsi subito, mentre il prigioniero scuoteva i riccioli neri e il sorriso riappariva sulle sue labbra. «Oh, benissimo! Raccontate la vostra storia, dunque, mentre sono qui, perché sono molto curioso, ma fatelo subito. Lasciate che vada a chiamare Hugh Beringar e vedremo di metterci d'accordo. Perché restare qui a giacere sulle pietre, al buio, quando potreste sgranchirvi le gambe in giro per il castello?»

«Mi avete convinto!» esclamò il giovane, con gli occhi lucenti di speranza. «Fatemi confessare e non terrò nascosto niente.»

Una volta presa quella decisione, il ragazzo divenne gaio e loquace, un'anima estroversa per natura, che mal sopportava il silenzio. Per mantenerlo tanto a lungo doveva aver fatto prodigi di autocontrollo. Hugh lo ascoltò con viso impassibile, ma Cadfael aveva ormai imparato a leggere ogni moto di quel volto scarno e vivace, ogni bagliore in quegli occhi neri.

«Mi chiamo Elis ap Cynan e mia madre era cugina di Owain Gwynedd, che è il mio signore e si è sempre curato di me anche nella famiglia adottiva dove mi aveva sistemato dopo la morte di mio padre. Cioè con mio zio Grifnth ap Meilyr, in casa del quale sono cresciuto insieme con mio cugino Eliud, come se fossimo fratelli. La moglie di Grifflth è anch'essa lontana parente del principe e Griffith è uno dei suoi più alti ufficiali. Owain ha stima di noi. Non sopporterà di sapermi prigioniero.»

«Anche se vi siete precipitato dietro a suo fratello in una battaglia alla quale lui non ha voluto prendere parte?» domandò Hugh con viso severo

ma con voce abbastanza dolce.

«Certamente», insistette Elis, risoluto. «Ma per dire la verità, anch'io vorrei tanto non averlo fatto e me ne pentirò anche più amaramente quando dovrò tornare a casa e trovarmi davanti a lui. Mi caverà di sicuro la pelle.» Tuttavia non sembrava particolarmente abbattuto a quel pensiero e anche lì, in presenza di Hugh che non conosceva per niente, un incerto sorriso gli brillò per un momento sulle labbra. «Sono stato uno sciocco. Non per la prima volta purtroppo, e forse non per l'ultima. Eliud ha molto più buon senso di me. È sempre serio e compassato e la pensa come Owain. È stata la prima volta che abbiamo seguito due strade diverse. E ora rimpiango di non averlo ascoltato. Lui non ha mai sbagliato una volta in vita sua, che io sappia. Ma io ero ansioso di partecipare a un'azione, e testardo, così sono andato.»

«E vi è piaciuta, l'azione?» domandò seccamente Hugh.

Elis si mordicchiò un labbro. «Be', la battaglia è stata leale, uomini armati da entrambe le parti. C'eravate? Allora saprete anche voi che è stata una grande impresa la nostra, attraversare il fiume in piena e resistere in quella palude gelata, inzuppati e tremanti...» L'entusiasmante ricordo gli aveva rammentato a un tratto il secondo attraversamento tentato e la sua fine poco gloriosa, il rovescio del sogno di gloria. Elis era stato ripescato come un gattino affogato, riportato in vita a faccia sotto sul terreno fangoso, a buttar fuori tutta l'acqua che aveva ingurgitato, strizzato fra le mani robuste di un vigoroso abitante della foresta. Colse lo sguardo di Hugh, vide riflesso nei suoi occhi lo stesso ricordo ed ebbe la cortesia di sorridere. «Be', l'acqua di un'inondazione non è partigiana, inghiotte gallesi e inglesi alla stessa maniera. Ma non ho avuto niente di cui dolermi, là a Lincoln. È stata una bella lotta. Ma dopo... no... la città mi ha fatto rivoltare lo stomaco. Non sarei mai stato là, se l'avessi saputo prima. Tuttavia c'ero e non potevo disfare ciò che avevo fatto.»

«Avevate il voltastomaco per ciò che era stato fatto a Lincoln», osservò Hugh, «ma siete andato ancora al Godric's Ford per fare altri saccheggi!»

«Che cosa potevo fare? Rivoltarmi contro di loro, contro i miei amici e compagni, arricciare il naso e dire loro che ciò che intendevano fare era una vigliaccheria? Non sono un eroe!» dichiarò schiettamente Elis. «Tuttavia, riconoscerete anche voi che non ho fatto del male a nessuno, là. Mi hanno preso e se me lo sono meritato, ditelo pure, non me ne avrò a male. Ed ora eccomi qui a vostra disposizione. Sono parente di Owain e quando saprà che sono vivo, mi vorrà indietro.»

«Allora potremo concludere un patto ragionevole», osservò Hugh, «perché penso che con ogni probabilità il mio sceriffo sia prigioniero nel Galles come voi lo siete qui e, se questo fosse vero, uno scambio fra voi due non dovrebbe costituire un problema. Io non desidero affatto tenervi sotto chiave in una cella, se vi comporterete ragionevolmente in attesa del risultato. Per voi sarà la via più rapida per tornare a casa. Datemi la vostra parola che non tenterete di fuggire o di uscire dal castello e sarete padrone di voi stesso.»

«Ben volentieri!» esclamò Elis. «Vi do la mia parola che non tenterò niente e non metterò piede fuori del castello finché non riavrete il vostro sceriffo e non mi darete voi stesso il permesso di andarmene.»

Cadfael tornò a visitare il prigioniero il giorno seguente, per accertarsi che la sua ferita si rimarginasse senza complicazioni e poté constatare che tutto andava per il meglio: ben presto la lacerazione si sarebbe risolta, lasciando a malapena una lieve cicatrice.

Era un giovane simpatico, quell'Elis ap Cynan, facile a leggersi come un libro, aperto come una margherita a mezzogiorno. Cadfael si trattenne a sondarlo un poco, il che non gli riuscì difficile, e ne trasse una messe abbondante e schietta. Senza più nulla da perdere e senza nessun altro ad ascoltarlo all'infuori di quel monaco anziano e tollerante, gallese come lui, Elis si aprì come un fiore in boccio, con garrula spontaneità.

«Ho avuto un violento scontro con Eliud, a proposito di questa bella impresa», confessò dispiaciuto. «Lui diceva che era una politica sbagliata per il Galles: qualunque bottino ne avessimo ricavato non sarebbe equivalso alla metà del danno che avremmo cagionato. Avrei dovuto capire che aveva ragione, come sempre. E senza presunzione da parte sua! Non si può arrabbiarsi con Eliud... Io almeno non ne sono capace.»

«Lo capisco. È come un fratello per voi.»

«Molto più di quanto non lo siano tanti fratelli di sangue. Come gemelli. E quasi lo siamo. Eliud è venuto alla luce mezz'ora prima di me e si è sempre comportato come un fratello maggiore. E chissà quanto sarà in pensiero per me, ora, perché probabilmente saprà soltanto che mi ha trascinato via la piena. Perciò non vedo l'ora che si concluda questo scambio per poter fargli sapere che sono ancora vivo per tormentarlo.»

«Ci sarà certo anche qualcun altro che si preoccupa per voi, oltre al vostro amico e cugino. Una moglie, forse?»

Elis fece una smorfia da monello. «Soltanto una minaccia. I miei parenti

mi hanno promesso fin da quando ero bambino, ma io non ho alcuna fretta. Di solito lo si fa da adulti, no? Ma nel mio caso vi sono di mezzo terre e alleanze.» Lo disse come se si trattasse di un peso inevitabile, ma non gradito. Quasi certamente non provava niente per la sua promessa sposa, che probabilmente conosceva fin dall'infanzia e alla quale ora pensava appena.

«Chissà, forse si preoccupa per voi molto più di quanto voi non vi preoccupiate per lei», osservò Cadfael.

«Oh, no davvero!» Elis proruppe in un'aspra risata. «Se fossi affogato in quel torrente, i suoi le avrebbero trovato qualche altro rampollo di una famiglia adeguata e sarebbe andato altrettanto bene. Non è stata lei a scegliere me, così come io non ho scelto lei. Intendiamoci, non ha mai avuto niente da obiettare sul mio conto, come io non ne ho mai avuto nei suoi riguardi... Sarebbe potuto capitare di peggio a entrambi.»

«E chi è la fortunata fanciulla?» domandò Cadfael.

«Ora mi punzecchiate, perché sapete che sono schietto», lo rimproverò scherzosamente Elis. «Ho mai detto che sarei stato un gran guadagno per lei? È di ottima famiglia e anche bella, alla sua maniera, piccola, magra e bruna, risoluta, e se proprio dovrò sposarla, mi andrà benissimo. Suo padre è Tudur ap Rhys, signore di Tregeiriog a Cynllaith... un uomo di Powys, ma amico intimo di Owain del quale condivide le opinioni. Lei si chiama Cristina e la sua mano è considerata un premio ambito», spiegò senza molto entusiasmo il presunto beneficiario. «Ed è così, infatti, ma io ne farei volentieri a meno ancora per un po'.»

Stavano passeggiando nel cortile esterno per riscaldarsi perché, nonostante la bella giornata, faceva molto freddo e il giovane era poco incline a restare al chiuso, se non vi era costretto. Camminava col viso alzato al cielo sopra le torri e il suo passo era leggero e scattante come se già si trovasse sul terreno erboso.

«Noi potremmo salvarvi ancora per qualche tempo», osservò maliziosamente il monaco, «con la scusa delle indagini sul conto del nostro sceriffo, e tenervi qui scapolo e al sicuro finché vi piacerà.»

«Ah, no, grazie tante!» Elis scoppiò a ridere. «Meglio una moglie nel Galles che questa specie di libertà qui. Meglio di tutto sarebbe il Galles senza moglie, naturalmente, per quanto penso che, sposato o no, alla fine sarà tutt'uno. Ci saranno pur sempre la caccia, le armi e gli amici.»

Una prospettiva non troppo brillante, pensò Cadfael scuotendo la testa, per quella piccola, magra, bruna figliola, Cristina figlia di Tudur, se avesse desiderato per marito qualcosa più di un bel ragazzo disposto ad accettarla

e vivere con lei, ma senza amore. Anche se tanti matrimoni, cominciati su basi non migliori di quelle, erano poi sfociati in un'assoluta felicità.

Nel loro giro, avevano raggiunto l'arcata di accesso al cortile interno e il sole un po' basso, limpido e freddo, splendeva sul loro cammino. Là, nella torre d'angolo, c'erano le stanze di Gilbert Prestcote che aveva preferito abitare al castello piuttosto che tenere una casa in città. Attraverso i merli del muro di cortina, il sole aveva appena raggiunto la stretta porta della torre e la fanciulla che ne emerse in quel momento fu avvolta dalla sua luce. Era l'esatto contrario di quella Cristina «piccola, magra e bruna»: alta, snella come una betulla, con un viso ovale e delicato, biondissima. Il sole splendette sui suoi capelli ondulati quando lei si soffermò per un attimo sulla soglia, rabbrividendo lievemente all'abbraccio dell'aria gelida.

Elis aveva notato il suo pallore che pareva risplendere nella luce del sole e si era fermato di colpo, a bocca aperta, fissando oltre l'arcata con gli occhi spalancati. Stringendosi addosso il mantello, la fanciulla si richiuse la porta alle spalle e s'incamminò rapidamente verso l'arcata, diretta in città. Cadfael dovette tirare Elis per una manica perché si riscuotesse dallo stupore e si scostasse di lato: allora il ragazzo si rese conto che stava fissando la damigella con un'intensità imbarazzante della quale ella avrebbe anche potuto risentirsi, se lo avesse notato. Elis riprese ubbidiente a camminare, ma dopo qualche passo girò la testa, si bloccò di nuovo e non ci fu verso di smuoverlo.

Lei raggiunse l'arcata, con un lieve sorriso per il piacere di quella bellissima mattina, un sorriso che tuttavia non riusciva a mascherare l'espressione grave, triste e ansiosa del suo viso. Elis non si era scostato quanto bastava per passare innosservato e la fanciulla girò bruscamente il capo a guardarlo. I suoi occhi di un azzurro intenso, come fiori di pervinca, incontrarono per un breve momento quelli del giovane; lei rallentò un poco il passo e parve che gli sorridesse, incerta, come se le sembrasse di riconoscerlo. Un lieve colore rosato le salì alle guance, prima che lei si riprendesse, distogliendo lo sguardo, e proseguisse con andatura più rapida verso il cortile esterno.

Elis la seguì ostinatamente con lo sguardo, finché non ebbe varcato il portone, scomparendo alla vista. Il *suo* viso era diventato color porpora.

«Chi era?» domandò con curiosità mista a rispetto.

«La figlia dello sceriffo, l'uomo che speriamo di ritrovare vivo nel Galles e riportare indietro in cambio della vostra preziosa persona. La moglie di Prestcote è venuta a Shrewsbury proprio per questo, portando con sé la

figliastra e il proprio figlioletto, con la speranza che possano riabbracciare ben presto il padre. È la seconda moglie di Prestcote, la prima è morta senza dargli un maschio.»

«Sapete come si chiama? La fanciulla, intendo.»

«Melicent.»

«Melicent!» formularono silenziosamente le labbra di Elis, che poi aggiunse ad alta voce, parlando al cielo e al sole più che a Cadfael: «Avete mai visto capelli simili, come un sole argenteo, sottili come fili di una ragnatela! E il suo viso, tutto latte e rose... Quanti anni può avere?»

«Non so... diciotto, più o meno, a giudicare dal suo aspetto. Press'a poco come la vostra Cristina, penso», disse fratello Cadfael, con un accenno non troppo gentile alla realtà delle cose. «Le farete un grande favore se le renderete il padre. E, del resto, mi pare che siate voi stesso ansioso di tornarvene a casa, no?»

Con uno sforzo Elis distolse lo sguardo dall'angolo dove Melicent Prestcote era sparita e sbatté le palpebre come se non capisse, come se fosse appena uscito da un sonno profondo. «Sì», mormorò incerto, riprendendo a camminare con aria rapita.

A metà pomeriggio, mentre Cadfael, nel suo laboratorio nell'erbario, era indaffarato a rinnovare la sua riserva di cordiali per l'inverno, arrivò Hugh, portando con sé una ventata di aria gelida, prima di richiudere la porta contro il vento di levante. Si riscaldò le mani sopra il braciere, si versò senza essere invitato una tazza di vino e sedette sull'ampia panca contro la parete. Si sentiva come a casa propria in quel minuscolo mondo odoroso di legno e frusciante d'erbe dove il suo amico Cadfael trascorreva tanto del proprio tempo e rifletteva meglio.

«Sono appena stato a parlare con l'abate», annunciò. «E ho avuto il permesso di strapparvi a lui per qualche giorno.»

«E lui ha acconsentito a lasciarmi libero?» ribatté stupito il monaco, tappando un vaso ancora caldo.

«Per una buona causa e un valido motivo, sì. Giacché si tratta di ritrovare e riportare a casa Gilbert, è più ansioso di me. E quanto prima sapremo se e quando sarà possibile uno scambio, tanto meglio sarà per tutti.»

Cadfael fu d'accordo con lui, naturalmente. Ripensava, con un lieve disagio ma non ancora preoccupato, all'incontro di quella mattina. Una visione così lontana da tutto ciò che era gallese e familiare poteva bene abbacinare occhi giovani e suggestionabili. E c'era dell'altro - ed erano cose

della massima importanza - di cui tener conto: le sottigliezze dell'onore gallese e la considerazione, ben più amara, che Gilbert Prestcote nutriva un vecchio e sempre fiorente odio contro i gallesi che, dal canto loro, lo ricambiavano senza dubbio di tutto cuore.

«Io ho un confine da difendere e una guarnigione da conservare», riprese Hugh riscaldando la sua tazza fra le mani. «E oltre quel confine vi sono nemici inebriati del proprio successo e con ogni probabilità animati da un selvaggio desiderio di altre conquiste. Far giungere a Owain Gwynedd le parole giuste è un'impresa rischiosa, lo sappiamo tutti, e io esito a incaricare di questa missione un mio ufficiale che non conosca il gallese perché potrei non rivederlo mai più. Persino un gruppo bene armato di cinque o sei uomini potrebbe svanire nel nulla. Voi invece siete gallese, avete il vostro abito come armatura e una volta varcato il confine avete parenti dappertutto. Avrete probabilità maggiori di chiunque altro. Con una piccola scorta, per il caso che aveste a incontrarvi con qualche sbandato, nonché la vostra padronanza del gallese e una rete di congiunti per fronteggiare qualsiasi compagnia di regolari. Che ne dite?»

«Da buon gallese», ribatté tranquillo fratello Cadfael, «mi vergognerei se non sapessi recitare il mio albero genealogico fino al sedicesimo grado e alcuni dei miei parenti risiedono da questa parte del confine: un bel punto di partenza per arrivare a Gwynedd.»

«Oh, ma corre voce che Owain possa non trovarsi molto lontano dalle lande selvagge di Gwynedd. Con Ranulf di Chester così bene insediato nei territori conquistati e desideroso di aggiungerne altri, il principe è venuto all'est per tenerlo d'occhio, pare. Si sussurra addirittura che potrebbe essere da questa parte del Berwyns, a Cynllaith o a Glyn Ceiriog, controllando da presso Chester e Wrexham.»

«Sarebbe da lui», convenne Cadfael. «Ha una mente aperta e preveggente. Ma quale sarebbe il mio esatto compito?»

«Scoprire dove Owain Gwynedd tiene il nostro sceriffo fatto prigioniero a Lincoln, o dove trovarlo se lo ha suo fratello. E se lo ha lui, o se è in grado di trovarlo e farselo consegnare, se sarebbe disposto a scambiarlo col suo giovane parente Elis ap Cynan. Potete garantire voi stesso che è in perfetta salute. Owain potrà avere tutte le garanzie che riterrà opportune, poiché noi tutti sappiamo che è un uomo di parola, ma lui non può essere certo che lo sia anch'io. Probabilmente non conosce nemmeno il mio nome. Allora, accettate?»

«Quando parto?» ribatté Cadfael, posando il suo vaso e mettendosi a se-

dere accanto all'amico.

«Domani, se potete farvi sostituire qui.»

«Siamo mortali, dobbiamo essere pronti a farci sostituire in qualsiasi momento. Oswin è diventato bravissimo a vedersela con le erbe, molto più di quanto avessi osato sperare quando è venuto da me. E fratello Edmund è del tutto padrone del proprio regno, può fare a meno di me. Se il padre abate mi lascia libero, sono tutto vostro. Farò del mio meglio.»

«Allora venite al castello domattina, dopo l'ora prima, e troverete un buon cavallo ad aspettarvi.» Hugh sapeva che Cadfael ne sarebbe stato felice e sorrise vedendoglielo scritto in viso. «Insieme con una piccola scorta armata. Il resto dovrà farlo la vostra conoscenza del gallese.»

«Giusto», riconobbe il monaco. «Un paio di parole in gallese saranno meglio di uno scudo. Domattina, allora. Ma scrivete ben chiaro le vostre condizioni su una bella pergamena. Owain ha una mente giuridica, gli piace vederle scritte, le cose.»

Dopo la Prima, la mattina dopo - una mattina molto più grigia della precedente - Cadfael indossò stivali e mantello e salì al castello dove trovò i cavalli già sellati e gli uomini della scorta ad aspettarlo. Tutti preparati, come Hugh aveva contemplato nelle proprie previsioni, a restare nel Galles come ostaggi, se fosse stato necessario. Cadfael si prese qualche momento per andare a salutare Elis che trovò addormentato, e un po' immusonito a quell'ora, nella sua cella.

«Auguratemi buon viaggio, figliolo, perché sto andando a vedere che cosa si potrà fare per lo scambio. Con un po' di buona volontà e un briciolo di fortuna, potreste essere sulla via di casa entro un paio di settimane. Sarete molto felice di ritrovarvi libero nel vostro paese!»

Elis ammise che lo sarebbe stato, perché era ovviamente ciò che ci si aspettava da lui, ma fu un'ammissione piuttosto tiepida. «Tuttavia non è ancora certo, vero, che il vostro sceriffo sia là per essere riscattato? E anche in tal caso, potrebbe volerci un bel po' di tempo per trovarlo e strapparlo dalle mani di Cadwaladr.»

«In tal caso», fece eco Cadfael, «anche voi dovrete armarvi di pazienza e aspettare un po' più a lungo la vostra liberazione.»

«Bene, lo farò, se sarà necessario», si arrese subito il giovane in tono un po' troppo gaio e misurato per una persona senza dubbio non molto avvezza, fino a quel momento, ad armarsi di pazienza. «Ma sono certo che voi tornerete sano e salvo», aggiunse poi, com'era doveroso.

«Comportatevi bene, mentre io sarò là a occuparmi dei vostri affari», gli raccomandò il monaco prima di andarsene. «Porterò i vostri saluti al vostro fratello adottivo Eliud, se mi accadrà di incontrarlo, e lo rassicurerò sul vostro conto.»

Elis si mostrò felice di quell'offerta, ma non si curò di fare un altro nome che sarebbe stato il caso di aggiungere per un identico messaggio. E Cadfael non volle essere lui a farlo. Era già sulla porta quando Elis lo richiamò. «Fratello Cadfael...»

«Sì?»

«Quella damigella... quella che abbiamo visto ieri... la figlia dello sceriffo...»

«Ebbene?»

«È già promessa a qualcuno?»

Oh, bene, pensò Cadfael montando in sella, attorniato dalla sua scorta, presto preso, presto lasciato... Non si erano scambiati nemmeno una parola e con ogni probabilità non lo avrebbero fatto mai. Una volta a casa, l'avrebbe dimenticata ben presto. Se non fosse stata così biondo-argentea, così diversa dalle comuni, brune fanciulle gallesi, lui non l'avrebbe neppure notata.

Cadfael aveva risposto alla domanda con studiata indifferenza, dichiarando di non sapere nulla dei progetti dello sceriffo per sua figlia e trattenendosi dall'aggiungere il brusco avvertimento che aveva sulla punta della lingua. Con un tipo pronto ad accendersi come Elis, cercare di distoglierlo avrebbe avuto come unico effetto quello di renderlo più ostinato. Senza alcun ostacolo sulla sua via, forse avrebbe perduto ogni interesse. Ma la giovane figlia dello sceriffo possedeva senza dubbio una bellezza eterea, resa ancora più attraente da quel tocco di innocente gravità e di tristezza per la sorte di suo padre. Oh, se quella missione avesse avuto successo! E quanto prima, tanto meglio!

Lasciarono Shrewsbury passando per il ponte del Galles e proseguirono di buon passo in direzione nord-ovest, verso Oswestry.

Lady Sybilla Prestcote, di vent'anni più giovane del marito, era una graziosa, quieta signora ben disposta verso tutti e sommamente soddisfatta di avere fatto una cosa che non era riuscita alla prima consorte dello sceriffo: dargli un figlio maschio. Il piccolo Gilbert aveva sette anni ed era la luce degli occhi per il padre e quella dell'anima per la madre. Melicent si era ri-

trovata a essere un po' trascurata, anche se trattata con indulgenza, ma non si risentiva per l'affetto che si accentrava su un fratellino tanto grazioso. Un erede era un erede; *una* erede era un risultato assai meno brillante.

Le stanze nella torre del castello, per quanto si fosse fatto tutto il possibile per renderle accoglienti, erano pur sempre di pietra, fredde e piene di correnti, per nulla adatte a persone giovani; difatti era un caso eccezionale che Sybilla vi fosse venuta col suo bambino, quando avevano a propria disposizione sei residenze di gran lunga più piacevoli. Hugh li avrebbe ospitati ben volentieri nella propria casa in città, ma lady Sybilla aveva troppi domestici per poter alloggiarli là e aveva preferito l'austerità della sua cupa ma spaziosa dimora al castello. Suo marito era solito abitarvi da solo, quando i suoi doveri richiedevano la sua presenza lì, e ora lei, che sentiva la sua mancanza e si preoccupava per lui, era contenta di trovarsi nel posto che gli apparteneva di diritto, per quanto spartano ne fosse l'arredo.

Melicent amava il fratellino e non vedeva alcuna ingiustizia nel sistema che lo avrebbe fatto unico erede dei beni paterni, assegnando a lei soltanto una dote relativamente modesta. In realtà, pensava seriamente di prendere il velo - lasciando così intatta l'eredità paterna - perché si sentiva attratta dagli altari, dalle reliquie, dai ceri votivi, sebbene avesse abbastanza buon senso da capire che quanto provava era ben lontano da una vocazione, mancandole quel carattere di irresistibile rivelazione che avrebbe dovuto avere.

Ricordava, per esempio, lo stupore, il piacere, la curiosità che l'avevano indotta a rallentare il passo mentre passava sotto l'arcata, diretta verso il cortile esterno: allora si era voltata istintivamente con la sensazione di essere guardata e aveva incontrato gli stupiti occhi scuri di quello straniero, il prigioniero gallese. Non erano state la sua giovinezza e la sua bellezza a trapassarle il cuore, ma quello sguardo affascinato, fisso su di lei.

Aveva sempre pensato ai gallesi con paura e diffidenza, come a un branco di selvaggi, ed ecco lì, a un tratto, quel giovane così bello e in ordine, con gli occhi che si erano accesi e il viso che era arrossito quando lei lo aveva guardato. Pensava molto a lui e aveva fatto molte domande sul suo conto, attenta tuttavia a celare l'intensità del proprio interesse.

Lo stesso giorno in cui Cadfael era partito alla caccia di Owain Gwynedd, Melicent vide da una finestra della torre Elis, già parzialmente accettato dai più giovani della guarnigione, nudo fino alla cintola e impegnato, nel cortile interno, in un incontro di lotta col migliore allievo del maestro d'armi. Non era all'altezza del suo contendente inglese, in vantag-

gio su di lui per peso e statura, e a un certo punto cadde in malo modo, facendole trattenere il respiro, ma si rialzò subito ridendo e batté amabilmente un colpetto su una spalla del vincitore.

Tutto in lui, dal minimo movimento a una semplice occhiata, le sembrava generoso e pieno di grazia.

Melicent prese il mantello, corse giù per la scala di pietra e raggiunse l'arcata dalla quale il giovane sarebbe dovuto passare per tornare al proprio alloggio nel cortile esterno. Cominciava a far buio e tutti ormai stavano per lasciare lavoro o divertimento per andare a cena. Elis arrivò all'arcata fischiettando e zoppicando leggermente per le nuove ammaccature e la stessa sensazione di essere guardata che aveva indotto lei a girare il capo ora operò come un incantesimo su di lui.

Il motivetto gli morì sulle labbra e lui si fermò di botto trattenendo il respiro. I loro occhi si agganciarono e parve che non fossero più capaci di sganciarsi, né loro si sforzarono in alcun modo di farlo.

«Signore», disse Melicent cui non era sfuggito il passo irregolare del giovane, «vi siete fatto male!»

Vide il brivido che lo percorse dalla testa ai piedi mentre cercava di riprendere fiato. «No, no», ribatté lui incerto, come in sogno. «No, almeno finora. Ma ora sono ferito a morte.»

«Credo che voi non mi conosciate...» riprese Melicent tremante e timorosa.

«Oh, sì, che vi conosco! Siete Melicent, la figlia dello sceriffo. Sono io che dovrei riportarvelo indietro... a un prezzo...»

A un prezzo disastroso, al prezzo di distruggere quel connubio degli occhi che li trascinò l'uno accanto all'altra, finché le mani non si toccarono e furono perduti.

CAPITOLO III

Cadwaladr aveva forse potuto prendersi qualche spasso mentre tornava al suo castello di Aberystwyth col bottino e i prigionieri ma, a nord del suo cammino, Owain Gwynedd aveva avuto il polso fermo contro qualsiasi disordine. Cadfael e la sua scorta avevano sfiorato un paio di volte un guaio, dopo avere passato il confine del Galles, ma nel primo caso i tre sbandati che avevano scagliato una freccia sulla loro strada erano rinsaviti di colpo al vedere quanti fossero gli uomini che avevano sfidato ed erano spariti in tutta fretta nella boscaglia; nel secondo caso, un'indisciplinata pattuglia di

gallesi troppo eccitabili si era subito ammansita al pacato saluto di Cadfael nella lingua natia, finendo addirittura col dargli informazioni preziose sugli spostamenti del principe. Il numeroso parentado del monaco, cugini in primo e secondo grado e antenati in comune erano una garanzia sufficiente in quella regione.

Owain, dissero i gallesi, era venuto all'est per tenere d'occhio Ranulf di Chester che, imbaldanzito dal proprio successo, avrebbe potuto sbagliarsi riguardo alla tempra del principe di Gwynedd. Ora stava controllando i confini delle terre di Chester ed era arrivato a Corwen, sul Dee. Questo dissero i primi informatori. Altri poi, incontrati nei pressi di Rhiwlas, affermarono che in quel momento poteva essere accampato poco distante da Llanarmon, o forse col suo amico e alleato Tudur ap Rhys al castello di quest'ultimo a Tregeiriog. Considerando che era inverno, anche se abbastanza mite in quei giorni, e che Owain Gwynedd era considerevolmente più savio della maggioranza dei gallesi, Cadfael optò per Tregeiriog. Perché accamparsi, quando c'era a portata di mano un alleato, con un solido tetto e una dispensa ben fornita, in una vallata abbastanza ben riparata fra quelle nude colline?

Il castello di Tudur giaceva in un crepaccio percorso da un torrente che confluiva nel Ceiriog e, in quei giorni turbolenti, i suoi confini erano ben vigilati, pur senza dare nell'occhio, perché due uomini armati apparvero sul sentiero, uno per parte, ancora prima che Cadfael e la sua scorta fossero usciti dalla boscaglia sopra la valle. Occhi penetranti scrutarono il piccolo gruppo quieto e le menti dietro quegli occhi decisero che era innocuo ancora prima che Cadfael pronunciasse il suo saluto in gallese. Quello e il suo abito furono una garanzia sufficiente. Uno dei due corse ad avvisare Tudur che c'erano ospiti e l'altro li guidò senza fretta per il resto del cammino. Oltre il fiume, con le sue frange boscose e i pochi campi sassosi, con gruppetti di capanne in legno, le colline si innalzavano di nuovo, spoglie e scure in basso, spoglie e bianche più su, fino a un culmine tondeggiante e ricoperto di neve che si stagliava contro il cielo plumbeo.

Tudur ap Rhys uscì a riceverli e a dare loro il benvenuto: piccolo e tozzo, robusto, con una massa di capelli scuri appena appena spruzzati di grigio, aveva una voce sonora ma melodiosa, che modulava le cadenze così che pareva cantasse, invece di parlare. Un monaco benedettino era una novità per lui e tanto più lo era un benedettino, gallese per giunta, inviato come negoziatore dall'Inghilterra a un principe del Galles: Tudur comunque tenne a freno la propria curiosità e fece accompagnare l'ospite in una

camera dove poco dopo apparve una giovane donna con l'usuale acqua calda per i piedi, che sarebbe stata accettata o rifiutata a seconda che egli intendesse o no restare per la notte.

Cadfael non aveva riflettuto, finché non si era trovato lì, che questo stesso signore di Tregeiriog era quello di cui aveva parlato Elis quando gli aveva detto del proprio fidanzamento con una piccola risoluta ragazza bruna, abbastanza bella alla sua maniera, che lui, se proprio avesse dovuto, avrebbe sposato. E ora eccola lì, col bacile fumante fra le mani, discreta e modesta davanti all'ospite del padre... perché tutto in lei, dal suo vestito alle sue maniere, rivelava che era la figlia di Tudur. Piccola lo era senza dubbio, ma ben fatta e con un portamento fiero. Risoluta? Disinvolta e sicura di sé lo era certo e, benché si mostrasse rispettosa e riservata, nei suoi occhi splendeva una luce ardita. E bruna lo era e come! Occhi nerissimi e capelli che non uguagliavano le piume di un corvo soltanto per una lieve sfumatura ramata. Bella? Non in modo particolare quando il suo viso era immobile perché aveva lineamenti irregolari, che passavano dagli occhi un po' troppo distanziati a un mento appuntito, ma non appena lei parlava o si muoveva, il suo brio effervescente era tale da eguagliare qualsiasi bellezza.

«Grazie di cuore, madamigella», disse Cadfael accettando l'offerta. «Voi siete Cristina, figlia di Tudur, vero? In tal caso, ho per voi e per Owain Gwynedd una notizia che farà piacere a entrambi.»

«Sì, sono Cristina», rispose lei accendendosi in viso. «Ma com'è che un fratello di Shrewsbury conosce il mio nome?»

«L'ho saputo da un giovane del quale voi forse piangete la scomparsa, Elis ap Cynan, che invece in questo momento si trova in perfetta salute al castello di Shrewsbury. Che cosa vi avevano detto di lui, dopo il ritorno del fratello del principe da Lincoln?»

L'attenta compostezza della fanciulla rimase inalterata, ma i suoi occhi si fecero più grandi e lucenti. «Hanno detto a mio padre che era rimasto indietro con alcuni altri che erano annegati in vicinanza del confine, ma nessuno ha saputo dire di più. È proprio vero? È vivo? È prigioniero?»

«Proprio così. Uscito senza danni dalla battaglia al torrente e ora con la possibilità di essere ben presto libero, di poter tornare a voi e, spero, diventare un buon marito.»

Puoi pure gettare la tua esca, pensò Cadfael osservando il viso di Cristina eloquente e segreto a un tempo, come se ella pensasse in una lingua sconosciuta, ma qui non prenderai alcun pesce. Questa damigella ha i suoi segreti e sa padroneggiare gli eventi. Ciò che vuole tenere per sé, non riu-

scirai mai a tirarglielo fuori.

«Sarà felice anche Eliud», disse Cristina guardandolo dritto negli occhi. «Vi ha parlato anche di lui, Elis?» chiese poi, ma conosceva già la risposta.

«Sì, me ne ha detto qualcosa», rispose cauto il monaco, consapevole di trovarsi su un terreno insicuro. «Un cugino, mi pare, ma che è come un fratello per lui.»

«Anche di più. Posso comunicargli questa notizia, o è meglio aspettare finché voi non abbiate cenato con mio padre e gli abbiate spiegato lo scopo della vostra missione?»

«È qui Eliud?»

«In questo momento no, è più a nord, al confine, col principe. Ma torneranno stasera. Sono alloggiati qui e i soldati di Owain sono accampati poco lontano.»

«Ottimo, perché è appunto col principe che debbo parlare, per un eventuale scambio di Elis ap Cynan con una persona di grande importanza per noi, catturata, pensiamo, dal principe Cadwaladr a Lincoln. Se questa è una buona notizia per Eliud come lo è per voi, sarà un atto di carità cristiana rassicurarlo al più presto possibile sul conto di suo cugino.»

«Glielo dirò non appena torna, allora. Sarebbe un vero peccato vedere un tale affetto turbato anche per un solo momento più del necessario», ribatté Cristina, ma c'era una punta acida nella sua dolcezza e uno strano luccicore nei suoi occhi. Si congedò con una rapida riverenza e lasciò Cadfael alle sue abluzioni prima della cena. Lui la seguì con lo sguardo mentre usciva, a testa alta e con passo sicuro ma silenzioso, come quello di un gatto in caccia.

Dunque stavano così le cose, in quell'angolo del Galles! Una fanciulla, sposa promessa, con l'occhio attento ai propri diritti e privilegi, mentre lo sposo promesso se ne andava in giro allegro e ottuso, col braccio attorno al collo di un altro giovane, amico per la pelle fin dall'infanzia, più spesso di quanto non pensasse a fare anche un solo complimento alla sua futura moglie. E lei si risentiva con tutta la considerevole forza della sua mente e del suo cuore di quell'affetto che la relegava più o meno nella posizione del terzo incomodo.

Era una legge di natura. Una ragazza si fa donna più in fretta di quanto un ragazzo non si faccia uomo, a parte la semplice maturità delle armi. Cristina avrebbe dovuto soltanto aspettare un poco e usare le proprie arti e non sarebbe stata più per molto il terzo incomodo. Ma era fiera e orgogliosa e non intendeva aspettare.

Cadfael si rimise in ordine e scese alla tavola semplice ma ben fornita di Tudur ap Rhys. Le torce splendevano nel buio alla porta del salone e da nord giungeva il rapido scalpitare delle pattuglie a cavallo che rientravano. Nella sala i tavoli erano apparecchiati intorno al fuoco centrale che ardeva allegramente, mandando verso il soffitto annerito ondate di fumo odoroso, mentre Owain Gwynedd, signore del Galles e di altri territori circostanti, prendeva posto, soddisfatto e affamato, al tavolo d'onore.

Cadfael lo aveva già visto una volta, qualche anno prima: un uomo che non si dimenticava facilmente, benché non si curasse troppo di rango e cerimonie, ignorando l'innata regalità della propria persona. Trentasette anni, nel pieno vigore della virilità, molto alto per un gallese e biondo, come sua madre Angharad, famosa per i suoi capelli paglierini così insoliti in mezzo alle donne brune del sud. Cadfael si domandò quale di tutti quei giovani chiassosi potesse essere Eliud ap Griffith e se Cristina lo avesse già informato che suo cugino era vivo, in quali termini e con quanta gelosa amarezza per essere un'intrusa a malapena tollerata fra quei due tanto legati l'uno all'altro.

«E questo è fratello Cadfael, dell'abbazia benedettina di Shrewsbury», annunciò Tudur facendolo accostare al tavolo sopraelevato. «Ha un'ambasciata per voi, mio signore, da parte di quella città e della contea.»

Owain soppesò la massiccia figura del monaco con i penetranti occhi azzurri, accarezzandosi la curata barba bionda. «Fratello Cadfael è il benvenuto, come qualunque offerta di amicizia da parte della sua città, purché sia salvaguardata la pace.»

«Alcuni vostri e miei compatrioti», esordì Cadfael piuttosto bruscamente, «hanno fatto di recente una visita ai confini dello Shropshire senza troppi riguardi per la pace e neppure animati da molta amicizia, ancor meno di quanto si possa dire per Lincoln. Il vostro nobile fratello non ha partecipato di persona alla spedizione, può anche essere che non l'abbia neppure approvata, ma sta di fatto che alcuni dei suoi uomini sono affogati in uno dei nostri torrenti in piena e noi li abbiamo onorevolmente seppelliti. Tranne uno, che le nostre buone sorelle hanno ripescato ancora in vita, uno che vostra signoria desidererebbe forse riscattare, perché, ha detto, è vostro parente.»

«Davvero!» Gli occhi azzurri si spalancarono, sfavillando. «Non sono stato tanto occupato a tenere a bada il conte di Chester da non trovare il tempo per parlare con mio fratello. C'è stata più di una follia del genere, durante il ritorno da Lincoln e dovrò faticare parecchio per rimediarvi! Ma

chi è il vostro prigioniero?»

«Si chiama Elis ap Cynan.»

«Ah!» Owain posò la tazza che teneva in mano, con un sospiro di sollievo. «Sicché quello sciocco è ancora vivo per raccontarla. Sono veramente lieto di saperlo e ringrazio Iddio, come ringrazio voi, fratello, per la buona notizia. Nessuno degli uomini di mio fratello ha saputo dire che cosa ne fosse stato di Elis.»

«Correvano troppo in fretta per fermarsi a guardarsi indietro», commentò soavemente Cadfael.

«E se lo dice un uomo del nostro sangue», ribatté Owain sorridendo, «dev'essere vero! Dunque Elis è vivo e prigioniero. Ferito?»

«Soltanto un graffio. E in compenso pare che abbia ritrovato un po' di buon senso. Sano come un pesce, parola mia, e la mia missione è quella di offrire uno scambio, in caso vostro fratello avesse tra i propri prigionieri qualcuno che possa avere per noi lo stesso valore che Elis ha per voi. Mi manda Hugh Beringar di Maesbury, a nome dello Shropshire, a chiedere la restituzione del nostro sceriffo, Gilbert Prestcote, e a presentare i debiti omaggi a vostra signoria, insieme con l'assicurazione che intendiamo mantenere la pace con voi, com'è stato finora.»

«È certo il momento più indicato», convenne il principe, «e sarà certo di vantaggio a entrambi, visto come stanno le cose. Dov'è Elis, ora?»

«Al castello di Shrewsbury, libero sulla parola di muoversi entro le sue mura.»

«E voi volete liberarvene?»

«Non c'è fretta», dichiarò Cadfael. «Ci siamo fatti una buona opinione di lui e non avremmo niente in contrario a trattenerlo ancora per qualche tempo, ma desideriamo riavere il nostro sceriffo, se è ancora vivo e se lo avete voi. Hugh lo ha cercato dappertutto dopo la battaglia e non ne ha trovato traccia. E nel settore dove combatteva lui c'erano i gallesi di vostro fratello.»

«Bene, trattenetevi qui un paio di giorni, mentre mando qualcuno da mio fratello a sentire se il vostro sceriffo è nelle sue mani. Se è così, lo riavrete.»

Dopo cena vi furono musica e canti e gagliarde bevute di buon vino, mentre il messaggero percorreva la prima tappa del suo lungo viaggio fino ad Aberystwyth. Vi fu anche qualche amichevole incontro di lotta fra gli uomini di Owain e quelli della scorta di Cadfael, che Hugh aveva avuto

cura di scegliere fra quanti avevano, a raccomandarli, qualche parente nel Galles, circostanza tutt'altro che rara a Shrewsbury.

«Chi di loro è Eliud ap Griffith?» domandò Cadfael girando lo sguardo nella sala annebbiata dal fumo del fuoco e delle torce.

«Vedo che Elis ha chiacchierato con voi a lingua sciolta com'è solito fare, prigioniero o no», osservò Owain sorridendo. «Suo cugino e fratello adottivo è lì, a capo della tavola vicina, e vi tiene d'occhio, senza dubbio aspettando di poter parlare con voi non appena io me ne sarò andato. È quello alto e magro, con la casacca azzurra.»

Non v'era da sbagliarsi, ora che lo aveva notato, benché non avrebbe potuto essere più diverso da suo cugino, pensò Cadfael: due occhi fissi con tale ansiosa determinazione su di lui, un corpo immobile ma teso, pronto a scattare al minimo cenno d'incoraggiamento. Se ne rese conto anche Owain, che gli accennò con un dito di avvicinarsi e lui arrivò come una freccia, vibrando. Alto e sottile, sì, e vigoroso, con luminosi occhi verdi in un viso ovale e serio, dai tratti quasi femminei, ma sotto i quali si indovinavano ossa ben marcate. Ed era evidente in lui una sorta di ansia devota che doveva essere per il cugino in quel momento ma che, in altra occasione sarebbe potuta essere per il Galles, per il suo principe, un giorno senza dubbio per una donna... un'ansia che, qualunque fosse il suo oggetto, lo avrebbe sempre dominato. Quel giovane non sarebbe mai stato impassibile e indifferente.

Ora piegò un ginocchio davanti a Owain, che gli batté amabilmente su una spalla dicendo: «Siedi qui con fratello Cadfael e fatti dire tutto ciò che desideri sapere. Benché il fatto più importante tu lo conosca già. L'altro te stesso è vivo e potrà esserti restituito, a un certo prezzo». Dopo di che il principe li lasciò soli e andò a parlare con Tudur.

Eliud sedette ben volentieri, appoggiando le braccia sul tavolo per essere più vicino al monaco. «È proprio vero, fratello, ciò che mi ha detto Cristina? Elis è sano e salvo a Shrewsbury? Quando sono tornati indietro senza di lui... Ho mandato a chiedere sue notizie, ma nessuno ha saputo dire come fosse finito. Ho cercato e chiesto dappertutto, e altrettanto ha fatto il principe, ma è stato tutto inutile. È figlio adottivo di mio padre, siamo cresciuti insieme fin da piccoli e nessuno di noi due ha altri fratelli...»

«Vi capisco», riconobbe Cadfael, «ma ve l'assicuro, è vivo e in perfetta salute, come vi ha detto Cristina.»

«Lo avete visto? Avete parlato con lui? Siete certo che sia proprio Elis? Qualcun altro della sua compagnia, ritrovandosi prigioniero, avrebbe potu-

to attribuirsi un nome che gli sarebbe stato forse più vantaggioso del proprio...»

Con pazienza, Cadfael gli descrisse Elis, gli raccontò di come era stato ripescato dal torrente, gli disse della sua ostinazione nel fingere di non conoscere altra lingua che il gallese, finché un altro gallese non lo aveva smascherato, ed Eliud ascoltò con gli occhi intenti e le labbra socchiuse, finalmente convinto.

«Ed è stato così villano con le sorelle che lo avevano salvato? Oh, allora è lui senz'altro! Doveva vergognarsi tanto di ritrovarsi vivo fra mani simili... Preso a pugni per farlo respirare, come un neonato!» Oh, sì, quel giovane tanto serio sapeva anche ridere e il riso gli accendeva il volto, gli faceva scintillare gli occhi. Il suo affetto per il gemello che non era un gemello non era cieco, lui lo conosceva a fondo, lo rimproverava, lo criticava, si azzuffava con lui, ma non per questo lo amava di meno. La povera Cristina aveva una dura battaglia da combattere. «Sicché voi lo avete avuto dalle monache. E non aveva alcuna ferita, una volta che è stato asciugato?»

«Niente più di un taglio alla coscia, che si era fatto sbattendo contro un sasso nel torrente, mentre stava affogando. Ma anche quello è bell'e guarito, ormai. La sua preoccupazione maggiore era che voi poteste addolorarvi credendolo morto, ma ora il mio viaggio lo ha tranquillizzato, come tranquillizza voi. Nessuna preoccupazione per Elis ap Cynan. Anche in un castello inglese è allegro e a proprio agio come a casa sua.»

«È nel suo carattere», osservò Eliud col tono benevolo dell'affettuosa tolleranza. «È sempre stato così e lo sarà sempre. Un dono di natura. Ma, nonostante questo, mi cruccio moltissimo per lui, a volte!»

Non a volte, *sempre*, pensò Cadfael dopo che Eliud lo ebbe lasciato, mentre nel salone si andavano facendo i preparativi per la notte, intorno al fuoco semicoperto di cenere. Anche in quel momento, benché pienamente rassicurato sulla salute e sul benessere del cugino e felice oltre misura per quello, lui se ne andava di certo in giro con la fronte aggrottata e gli occhi cupi. Il pensiero di Cadfael andò a quelle tre giovani creature coinvolte in un conflitto irresolubile, i due ragazzi legati l'uno all'altro fin dall'infanzia, uniti anche più strettamente per la ponderata serietà di uno e la frivola sconsideratezza dell'altro, e la fanciulla promessa dall'infanzia a una metà di quell'inseparabile coppia. Dei tre, il prigioniero di Shrewsbury gli sembrava di gran lunga il più felice, perché viveva alla giornata, godendo della luce del sole, riparandosi dalle bufere, trovando istintivamente in ogni occasione un aspetto piacevole e un passatempo gratificante. Gli altri due in-

vece bruciavano come candele, consumando se stessi e diffondendo una luce rabbiosa e vulnerabile.

Pregò per tutti e tre, prima di coricarsi, e si svegliò a metà della notte in preda alla molesta sensazione che forse, altrove, poteva esservi una quarta persona della quale tener conto e per la quale pregare.

Il giorno seguente fu sereno e luminoso, con una lieve spruzzata di gelo che andò perdendo il proprio polveroso scintillio via via che il sole saliva nel cielo. Fu un piacere per Cadfael avere a propria disposizione un'intera giornata da trascorrere nel paese natio con la coscienza tranquilla e in buona compagnia. Owain Gwynedd partì di nuovo a cavallo, con una mezza dozzina dei suoi giovani seguaci, per un altro giro di ricognizione al confine orientale, e tornò la sera pienamente soddisfatto. A quanto pareva, Ranulf di Chester, per il momento, se ne restava tranquillo a digerire il proprio successo.

Visto che comunque non vi sarebbero state notizie da Aberystwyth fino al giorno seguente, Cadfael aveva deciso di accettare l'invito del principe a unirsi a loro e vedere di persona quanto fossero ben muniti i villaggi di confine che sorvegliavano l'Inghilterra. Quando tornarono, alle prime ombre della sera, trovarono la porta del salone spalancata e, tra l'andirivieni di stallieri e domestici, Cristina ritta sulla soglia, contro lo sfondo illuminato dalle torce e dal fuoco, in attesa degli ospiti per provvedere che tutto fosse pronto per la cena. Sparì per un breve momento, poi tornò a osservarli mentre smontavano, col padre al fianco.

Ma non era il principe che Cristina guardava. Passandole accanto per entrare, Cadfael notò il suo viso serio, con le labbra contratte e gli occhi fissi su Eliud. Un'espressione quasi di collera e di risentimento.

E non meno notevole, quando Cadfael si girò a guardare incuriosito, fu il modo in cui Eliud le passò accanto, col viso grave e a malapena un lieve cenno di saluto, senza guardarla. Che Cristina fosse una spina nel cuore per lui, come lui lo era per lei?

Quanto prima si fossero celebrate le nozze, tanto minore sarebbe stato il danno e migliore la possibilità di sanarlo, rifletté Cadfael, allontanandosi per andare a recitare l'ufficio del Vespro, e si domandò se lui stesso non semplificasse troppo le cose in quel fermento di tre persone, una sola delle quali era veramente un'anima semplice.

Il messaggero del principe tornò nel tardo pomeriggio del giorno se-

guente e riferì al proprio signore che fece chiamare immediatamente Cadfael per informarlo dei risultati.

«Il mio uomo dice che Gilbert Prestcote è veramente nelle mani di mio fratello e potrà essere scambiato con Elis. Potrà esservi tuttavia qualche ritardo, perché pare che sia rimasto gravemente ferito durante la battaglia di Lincoln e che si riprenda molto lentamente. Ma se vorrete affidarvi a me, provvederò io stesso a farmelo consegnare non appena sarà possibile muoverlo e a rimandarvelo poi a Shrewsbury in comode tappe. L'ultima sera lo alloggeremo a Montford, dove solevano incontrarsi a discutere i principi gallesi e i conti inglesi, avvisando Hugh Beringar perché venga a prenderlo. A Shrewsbury, poi, la vostra guarnigione ci darà in cambio Elis.»

«Per me va benissimo!» esclamò cordialmente Cadfael. «E sarà lo stesso per Hugh Beringar.»

«Vi chiederò qualche garanzia, è ovvio», riprese Owain, «e sono pronto a darvene.»

«Nessuno, né qui né in Inghilterra, ha mai dubitato della vostra buona fede, ma Hugh Beringar voi non lo conoscete nemmeno e ha già pensato lui stesso a lasciarvi un ostaggio in garanzia finché non avrete riavuto Elis. A voi non chiede niente. Rimandategli Gilbert Prestcote, lui vi restituirà Elis ap Cynan, poi potrete rimandare l'ostaggio a vostro comodo.»

«No», ribatté risolutamente Owain. «Se chiedo un ostaggio, intendo darne a mia volta uno. Lasciatemi pure il vostro uomo, se lui accetta volentieri di restare, e quando i miei vi riporteranno Gilbert Prestcote, manderò con loro Eliud, che resterà con voi come garanzia, finché anche i due ostaggi non verranno a loro volta scambiati a mezza strada... al fossato di confine presso Oswestry, diciamo, e la situazione sarà risolta. È un merito anche osservare la forma, a volte. E inoltre mi farà piacere incontrarmi col vostro Hugh Beringar, poiché entrambi ci troviamo nella necessità di stare in guardia contro altri... sapete chi.»

«È esattamente ciò che pensa Beringar», convenne calorosamente il monaco. «E anche lui sarà felice di incontrarsi con voi, dove e quando vi piacerà. Vi riporterà Eliud e voi gli restituirete il vostro ostaggio, John Marchmain, che è venuto con me già ben disposto a restare, se fosse stato necessario.»

«Sarà trattato con tutti i riguardi», assicurò Owain.

«Bene, allora lo istruirò sui suoi doveri stasera stessa e domattina presto mi rimetterò in viaggio per Shrewsbury col resto della mia scorta.»

Prima di andare a letto, quella sera, Cadfael uscì dal caldo fumoso del salone per dare un'occhiata al tempo. Non faceva troppo freddo, non soffiava un filo di vento e il cielo era limpido e trapunto di stelle. Una notte stupenda e, anche senza il mantello, Cadfael non seppe resistere alla tentazione di arrivare fino a un boschetto d'alberi e cespugli a un angolo del maniero, respirando a pieni polmoni l'aria fredda, odorosa di legno e di tutti i misteriosi profumi notturni della terra e delle foglie addormentate ma non morte, ed espellendo tutto il fumo inalato nella casa.

Stava per tornare indietro, preparandosi mentalmente per le preghiere della sera, quando nell'oscurità attenuata dal bagliore delle stelle scorse due figure che salivano dall'ombra delle stalle verso il salone, con passi svelti e silenziosi, intervallati da brusche pause. Parlavano fra di loro in un tono appena più alto del sibilo traditore dei sussurri, ma con una sorta di acredine pungente che bloccò il monaco lì dove si trovava, nell'ombra degli alberi. E quando si riscosse, i due erano oramai tra lui e la porta del salone e come furono più vicini non poté fare a meno di ascoltare le loro parole benché, essendo l'uomo che era, con ogni probabilità lo avrebbe fatto ugualmente, anche se non vi fosse stato costretto.

«...non intendeva farmi del male!» ansimò una delle due voci, sommessa e amara. «E tu non mi fai forse del male, non cerchi forse di derubarmi di ciò che è mio per diritto, con ogni tuo respiro? E ora te ne andrai da lui, non appena sarà possibile trasportare questo signore inglese...»

«E che altro potrei fare, quando è il principe che mi manda?» protestò l'altra voce. «E lui è il mio fratello adottivo, puoi forse cambiarlo, questo? Perché non la smetti, una buona volta?»

«Non c'è proprio niente di *buono*! Mandato, davvero!» sibilò la voce femminile, esasperata. «Tu però uccideresti chiunque cercasse di portarti via questo incarico, e lo sai. E io debbo restarmene qui, tranquilla! Mentre voi due sarete di nuovo insieme, lui col suo braccio intorno alle tue spalle, senza il minimo pensiero per me!»

Le due ombre si disegnarono contro l'attenuato bagliore del fuoco nel salone, nere sulla soglia della porta. La voce di Eliud si alzò di tono, minacciosa, mentre la figura più alta di tutta la testa e le spalle si scostava bruscamente dall'altra.

«Per l'amor di Dio, ti prego, sta' zitta e lasciami perdere!»

Un attimo dopo, allontanata bruscamente Cristina, era sparito nell'affollato brusio del salone. Lei, raccogliendo le gonne con mani rabbiose, lo seguì lentamente e si ritirò nelle proprie stanze.

E altrettanto fece Cadfael, quando fu certo che non avrebbe più disturbato nessuno. Erano due i perdenti in quella battaglia sotterranea. Se c'era un vincitore, se ne stava senza dubbio dormendo tranquillo come un bambino - d'altronde pareva essere sua abitudine - in una cella che non era più una prigione, nel castello di Shrewsbury. Uno che sarebbe sempre caduto in piedi. E due che probabilmente avevano fatto pratica di cadere dai propri, perché guardavano troppo intensamente avanti e badavano troppo poco a dove li mettevano.

Tuttavia, fratello Cadfael non pregò per loro quella sera. Giacque a lungo disteso nel buio, chiedendosi come si sarebbe potuto sciogliere quel nodo così aggrovigliato.

Il mattino seguente il monaco e la sua scorta montarono a cavallo e partirono. Cadfael non fu affatto sorpreso di vedere il devoto cugino e fratello adottivo venuto ad assistere alla partenza e a inviare per suo tramite messaggi d'ogni genere all'amico prigioniero per confortarlo fino al giorno della liberazione. Era naturale che il più maturo e saggio dei due cercasse di giustificare il più improvvido e sventato.

«Ho sbagliato io», ammise mestamente Eliud, reggendo la staffa al monaco mentre montava e appoggiandosi poi alla tiepida spalla del cavallo quando lui fu in sella. «Ho insistito troppo perché non andasse con Cadwaldr e così, temo, l'ho spinto a incaponirsi in quell'idea. Ma sapeva anche lui che era una follia!»

«È stata certo una grande follia, ma ora l'ha superata», ribatté Cadfael per confortarlo. «E lo riconosce lui stesso, non meno di voi. Non sarà più tanto bramoso di partecipare a un'azione. Inoltre», aggiunse fissando gli occhi penetranti sul grave viso ovale, «a quanto ne so avrà altri motivi per rinsavire, quando tornerà a casa. Dovrà sposarsi, vero?»

Eliud lo guardò per un momento con i grandi occhi verdi lucenti come lanterne prima di pronunciare un secco, scontroso: «Sì!» girando poi la testa dall'altra parte.

CAPITOLO IV

La voce si propagò per Shrewsbury - abbazia, castello e città - quasi prima che Cadfael avesse riferito i risultati del proprio viaggio all'abate Radulfus e a Hugh Beringar. Lo sceriffo era vivo e il suo ritorno imminente, in cambio del gallese catturato al Godric's Ford. Nelle sue stanze alla

torre del castello, lady Prestcote ritrovò in parte la propria vivacità e Hugh si rallegrò non soltanto per avere ritrovato il proprio capo ma anche per la prospettiva di una prossima alleanza con Owain Gwynedd: col proprio aiuto, lassù al nord della contea, avrebbe potuto infatti rovesciare la situazione se mai a Ranulf di Chester fosse venuto in mente di attaccare una seconda volta. Fu lieto della buona notizia anche il borgomastro della città. Prestcote non era molto incline alle amicizie, ma Shrewsbury aveva trovato in lui un rappresentante della corona giusto e comprensivo, anche se talvolta dalla mano un po' pesante, e ci si rendeva conto che si sarebbe potuto trovare ben di peggio. Non tutti, però, furono ugualmente compiaciuti. Anche i giusti si fanno dei nemici.

Cadfael tornò soddisfatto ai propri doveri e dopo avere controllato che nell'erbario, affidato alle cure di fratello Oswin, tutto fosse in ordine, andò all'infermeria per rinnovare la scorta di medicinali.

«Qualche nuovo malato, mentre ero via?» «Nessuno. Anzi due sono usciti, fratello Adam e fratello Everard. Costituzioni robuste, tutti e due, nonostante l'età, e in fin dei conti si trattava soltanto di catarro bronchiale che è sparito abbastanza in fretta. Venite a vedere voi stesso come vanno le cose. Se soltanto potessimo dimettere fratello Maurice in modo altrettanto soddisfacente!» commentò con tristezza fratello Edmund. «Ha soltanto sessant'anni, otto meno di loro, ed è forte e sano. Fosse altrettanto sana la sua mente! Ma dubito che potremmo azzardarci a lasciarlo libero, con la piega che ha preso la sua pazzia. Un vero peccato che dopo un'intera vita di devozione assoluta, ora non sappia ricordare altro che i propri rancori e sembri non nutrire più alcun affetto per nessuno. La vecchiaia non è una benedizione, Cadfael, quando alla forza fisica non si accompagna la salute mentale.»

«Come si comportano gli altri, con lui?» domandò Cadfael, comprensivo.

«Con cristiana pazienza! E ne hanno bisogno, credetemi. Ora lui è convinto che tutti complottino ai suoi danni e lo dice, chiaro e tondo, in aggiunta ai veri, vecchi torti dei quali conserva una memoria fin troppo precisa.»

I due monaci entrarono insieme nello spoglio stanzone dov'erano allineati i letti, vicino alla cappella privata dove gli infermi potevano recarsi ad assistere agli uffici quotidiani. Quelli che erano in condizioni di restare alzati durante il giorno, potevano sedere accanto a un grande fuoco, a riscaldarsi le vecchie ossa e scambiare di tanto in tanto qualche parola, men-

tre aspettavano il prossimo pasto, il prossimo ufficio o la prossima diversione. Soltanto fratello Rhys era confinato a letto, benché tutti fossero molto avanti con gli anni. Una generazione di confratelli accorsi con splendido entusiasmo alla fondazione di un'abbazia invecchia tutta insieme, lasciando il posto a postulanti più giovani, arrivati a uno o due alla volta dopo l'ondata generatrice. Non sarebbe mai più accaduto, rifletté Cadfael aggirandosi tra di loro, che un intero capitolo della storia dell'abbazia giungesse contemporaneamente al ritiro e alla decadenza. D'allora in poi, sarebbero arrivati uno alla volta, ognuno avrebbe avuto il proprio letto di morte assistito reverentemente, solo e in solitaria dignità. Lì ora v'erano quattro o cinque confratelli che se ne sarebbero andati più o meno assieme, lasciando anche i loro assistenti vecchi e stanchi e il mondo indifferente.

Fratello Maurice sedeva accanto al fuoco: era un vecchio alto ed emaciato, bianco come la cera, con un lungo viso aristocratico e maniere scontrose. Proveniente da famiglia nobile e oblato fino dalla prima giovinezza, era stato confinato lì da un paio d'anni, da quando, dopo una violenta disputa col priore Robert, lo aveva sfidato a un duello all'ultimo sangue e non c'era stato verso di indurlo a recedere e a riconciliarsi. Nei suoi momenti di maggior calma, era gentile, accomodante e affabile, ma guai a toccarlo nel suo orgoglio per la famiglia: diventava un nemico implacabile. Ancora dopo tanti anni ricordava con perfetta lucidità ogni affronto arrecato alla propria stirpe, ogni causa legale intentata contro i propri consanguinei, anche prima che lui nascesse, e rimuginava senza posa su quelli che erano rimasti invendicati.

Fu un errore, forse, chiedergli come stava, ma il suo atteggiamento da re in trono pareva esigerlo. Alzò il naso affilato, contraendo le labbra bluastre. «Non certo meglio per ciò che sento, se è vero. Dicono che Gilbert Prestcote è vivo e tornerà presto qui. È vero?»

«Sì», rispose Cadfael. «Owain Gwynedd lo rimanderà in cambio di un giovane gallese fatto prigioniero nella Long Forest un po' di giorni addietro. Perché non dovreste sentirvi meglio per una buona notizia riguardante un bravo cristiano?»

«Avevo pensato che giustizia fosse stata fatta, anche se con troppo ritardo», ribatté altezzosamente Maurice. «Ma, per quanto tardi, la giustizia divina dovrebbe pur sempre trionfare alla fine. E invece una volta ancora ha distolto lo sguardo e ha risparmiato il malfattore.» Gli occhi del vecchio monaco si erano fatti grigi e lucenti come l'acciaio.

«Dovreste lasciare che sia la giustizia divina a decidere», disse in tono

paziente Cadfael. «Essa non ha bisogno del nostro aiuto. E io vi ho chiesto come state voi, amico mio, perciò non sviate il discorso. Come va il vostro petto, con questo freddo? Volete che vi porti un cordiale per riscaldarvi?»

Non fu difficile distrarre fratello Maurice da quell'argomento perché, sebbene non fosse incline a lamentarsi della propria salute, era molto sensibile all'adulazione, alle attenzioni particolari e gli piaceva essere coccolato. Lasciato Maurice calmo e compiaciuto, Cadfael uscì soprappensiero con fratello Edmund.

«Sapevo che aveva fissazioni di quel genere», osservò quando la porta si fu rinchiusa alle loro spalle. «Ma non che nutrisse un tale astio per i Prestcote. Che cos'ha contro lo sceriffo?»

Edmund si strinse nelle spalle, con un sospiro rassegnato. «È accaduto ai tempi di suo padre, quando Maurice era appena nato. Vi fu una causa, con interminabili argomentazioni da ambo le parti, per un pezzo di terreno e i Prestcote la vinsero. A quanto ne so, fu un giudizio assolutamente retto. Maurice era in culla e suo padre ancora molto giovane, ma questo povero vecchio l'ha rivangato come un torto gravissimo. Ed è soltanto uno dei tanti che gli bruciano nella memoria e che dovrebbero essere ripagati col sangue. Ci credete? Lo sceriffo lui non lo ha mai nemmeno visto! Come si può odiare un uomo che non si è mai visto né conosciuto, soltanto perché suo nonno ha vinto una causa contro nostro padre? Perché la vecchiaia fa dimenticare tutto, tranne il male?»

Difficile rispondere, tuttavia talvolta accadeva il contrario: si ricordava il bene, mentre cattiverie e contrarietà si perdevano nel nulla. Ma perché un vecchio dovesse essere favorito da una tale grazia e un altro angustiato da una simile maledizione, soltanto Iddio lo sapeva. L'equilibrio sarebbe stato senza dubbio restaurato altrove.

«Non tutti amano Gilbert Prestcote, lo so», osservò malinconicamente Cadfael. «Un uomo perbene può farsi dei nemici non meno di un malvagio e qualche volta lui non è stato troppo comprensivo o clemente nell'applicare la legge, però mai ingiusto o crudele.»

«C'è un altro qui che ha un motivo migliore per nutrire rancore nei suoi confronti», disse Edmund. «Conoscerete certo quanto me il caso di Anion. È quello che cammina con una stampella, lo avrete visto. Si va riprendendo molto bene e, se non c'è ghiaccio ma la terra è asciutta, lo lasciamo anche uscire, però è sempre qui, in infermeria. Lui non dice niente, mentre Maurice dice troppo, ma sapete come sono i gallesi, siete gallese anche voi... molto riservati. E uno come Anion, mezzo gallese e mezzo inglese...

beato chi riesce a capirlo!»

«Bisogna fare del proprio meglio, tenendo presente che sia gli uni sia gli altri sono esseri umani.»

Cadfael ne sapeva parecchio sul conto di Anion, anche se non aveva mai avuto rapporti diretti con lui perché era un servitore laico addetto al bestiame. Lo avevano portato all'infermeria nel tardo autunno, da una delle masserie dell'abbazia, con una gamba rotta che tardava a rinsaldarsi. Nato dalla breve unione di un lanaiolo gallese con una giovane serva inglese, era ben noto nelle campagne intorno a Shrewsbury e, come molti altri nelle sue condizioni, aveva mantenuto i contatti con i parenti d'oltre confine, dove suo padre aveva una vera moglie che gli aveva dato un figlio legittimo press'a poco della stessa età di Anion.

«Ah, sì, ricordo adesso!» esclamò a un tratto Cadfael. «Due giovani gallesi, venuti a vendere la loro lana, avevano bevuto troppo, era scoppiata una rissa e uno dei guardiani alla porta del ponte era rimasto ucciso. Prestcote li fece impiccare entrambi. Si diceva, allora, che uno dei due avesse un fratellastro di qua dal confine.»

«Griffri ap Griffri, così si chiamava. Anion si incontrava con lui, quando veniva in città: andavano molto d'accordo. Purtroppo, quando accadde il fatto, era lontano, su al nord con le pecore, altrimenti avrebbe trascinato a letto il fratello senza che accadessero guai. Bravo lavoratore e onesto, Anion, ma chiuso e di poche parole. Però non dimentica mai un favore, né un'offesa.»

Cadfael sospirò. Nella sua lunga esistenza aveva visto fin troppi uomini perbene travolti da un inconsulto atto di barbarie conseguente a una morte come quella. E nel Galles una faida di sangue poteva essere un dovere sacro.

«Oh, bene», riprese, «speriamo che la sua metà inglese serva a mitigare i suoi ricordi. Debbono essere trascorsi due anni, oramai, e nessun rancore dura in eterno.»

Nella piccola, gelida cappella del castello, a malapena illuminata dalla lampada sull'altare, Elis aspettava, avvolto nel mantello, nell'angolo più buio, ingoiando freddo dall'esterno e masticando fuoco dentro di sé. Era quasi sera e quello era il posto più sicuro per un incontro fra due persone che altrimenti non avrebbero mai potuto trovarsi insieme da sole. Il cappellano dello sceriffo era molto devoto, ma fino a un certo limite, e una volta finito il Vespro preferiva il tepore del refettorio e il conforto della tavola

alla sua cappella fredda e piena di correnti.

Il passo di Melicent sulla soglia fu lieve e silenzioso, ma Elis lo udì ugualmente e si girò di scatto a prenderla per le mani, richiudendo poi la porta massiccia per tagliare fuori il mondo intero.

«Lo hai saputo?» domandò lei con voce sommessa. «Lo hanno trovato, lo riporteranno a casa. Owain Gwynedd lo ha promesso...»

«Sì, lo so», l'interruppe Elis, attirandola a sé e avvolgendola nel proprio mantello, per proteggerla dal freddo e dal vento penetrante, ma ancor più come un segno tangibile della loro unione. «Sono felice che tu possa finalmente riabbracciare tuo padre», le disse, ma, per quanto si sforzasse, il suo tono di voce non era affatto lieto. «Sapevamo che prima o poi sarebbe tornato, se era vivo...» Esitò, a quel punto: non voleva dare l'impressione che lui avrebbe preferito saperlo morto, un ostacolo rimosso dalla loro strada, mentre lui sarebbe rimasto lì, prigioniero senza possibilità di riscatto. Prigioniero di lei, il più a lungo possibile, quanto sarebbe bastato per operare l'indispensabile miracolo, quello di spezzare un legame per renderne possibile un altro... un sogno che sembrava ormai irraggiungibile.

«Quando tornerà», sussurrò Melicent appoggiando la fronte gelida contro la guancia di lui, «dovrai andartene! Come, come potremo sopportarlo!»

«Non lo so! Non riesco a pensare ad altro. Sarà tutto inutile, non ti rivedrò mai più. Non voglio, non posso accettarlo. *Deve* esserci un modo...»

«Se tu te ne vai, io morirò.»

«Ma devo andare, lo sappiamo entrambi. Come potrei altrimenti fare almeno questo per te, restituirti tuo padre?» Ma nemmeno lui poteva sopportare quel dolore. Lasciare Melicent significava essere perduto per sempre: mai più nessuna avrebbe potuto prendere il suo posto. La piccola fanciulla bruna nel Galles, così sbiadita nella sua mente che quasi non ne ricordava il viso, non era niente, non aveva alcun diritto su di lui. Meglio una vita da eremita, se non avesse potuto avere Melicent. «Non *desideri* che lui torni?»

«Oh, sì!» rispose lei con forza, lacerata e tremante, e subito si rimangiò quella parola. «*No!* No, se debbo perdere te! Oh, Signore, non so più nemmeno io che cosa voglio! Vi vorrei tutti e due... ma soprattutto te! Amo mio padre, ma come un padre. È il mio dovere, l'amore è un dovere tra padre e figlia, tuttavia... Oh, Elis, lo conosco appena, non mi è mai stato vicino quanto basta per farsi amare. Dovere e affari lo hanno sempre tenuto lontano, la mamma e io eravamo sole, poi la mamma è morta... È

sempre stato buono con me, premuroso, ma sempre freddo e distaccato. Amore sì, ma di un altro genere... non come amo te! Non è uno scambio equo...»

Non arrivò a dire: «Se fosse morto...» ma quelle parole erano lì, crude, nella sua mente e lei inorridì. Se non lo avessero ritrovato, o se lo avessero ritrovato morto, avrebbe pianto per lui, certo, ma la sua matrigna non avrebbe esitato molto a risposarsi. A Sybilla sarebbe importato soltanto che suo figlio ereditasse tutto e che la figlia di suo marito si accontentasse di una modesta dote. A lei sarebbe bastato quello.

«Ma non deve finire così!» proruppe Elis. «Perché dovremmo sottometterci? Io non voglio rinunciare a te, non posso. Non ti lascerò mai!»

«Oh, sciocco!» esclamò Melicent con le guance lucenti di lacrime. «La scorta che porterà a casa lui, porterà via te. È stato concluso un patto, non abbiamo scelta. Tu dovrai andartene, io dovrò restare qui e questa sarà la fine di tutto. Oh, se non avesse ad arrivare mai...» La stessa sua voce che pronunciava quelle parole l'atterrì e lei premette le labbra contro la spalla di Elis come per cancellare quella frase imperdonabile.

«No, ma ascoltami, tesoro, amore mio! Perché non potrei andare da lui a chiedere la tua mano? Perché non dovrebbe ascoltarmi lealmente? Appartengo a una famiglia principesca, possiedo molte terre, sono suo pari... Perché dovrebbe respingermi? Posso assegnarti una ricca dote e nessuno potrà mai amarti più di me.»

Non le aveva mai parlato, come invece aveva fatto a cuor leggero con Cadfael, della fanciulla nel Galles alla quale era stato promesso fin dall'infanzia. Ma quel patto era stato concluso indipendentemente da loro, per volontà di altri: con pazienza e buona volontà si sarebbe potuto dunque scioglierlo con onore e col consenso di tutti. Sarebbe stato un caso abbastanza raro a Gwynedd, ma non inaudito. E lui non aveva fatto alcun male a Cristina, non era troppo tardi per tirarsi indietro.

«Caro sciocco innocente!» ribatté Melicent, tra il riso e la rabbia. «Tu non lo conosci! Tutti i suoi manieri sono al confine, ha dovuto battersi e sudare parecchie volte per conservarli. Non lo sai che, dopo l'imperatrice, il suo peggior nemico è il Galles? E lui sa odiare come nessun altro al mondo. Preferirebbe vedere sua figlia sposata a un lebbroso cieco di Saint Giles piuttosto che a un gallese, foss'anche lo stesso principe di Gwynedd. Non cercare neppure di avvicinarti a lui, non faresti altro che inasprirlo e ti farebbe a pezzi. No, credimi, non c'è speranza!»

«Comunque sia, io non ti lascerò mai!» dichiarò solennemente Elis den-

tro la nube di capelli biondi che si muovevano contro il suo viso come dotati di vita propria, in nervose, morbide carezze. «In un modo o nell'altro, ti terrò, lo giuro, a qualunque costo, dovessi battermi contro il mondo intero per arrivare fino a te. Ucciderò chiunque si metterà fra di noi, amore mio, mia adorata...»

«Oh, taci! Non dire queste cose! Non è da te. Ci sarà, deve esserci una strada per noi...»

Ma lei stessa non ne vedeva alcuna. Erano intrappolati in un meccanismo inesorabile che, riportando a casa Gilbert Prestcote, avrebbe portato via per sempre Elis ap Cynan.

«Abbiamo ancora un po' di tempo», sussurrò Melicent, cercando di rincuorare se stessa. «Hanno detto che non sta bene, che le sue ferite sono lente a rimarginarsi. Ancora una o due settimane.»

«E tu verrai ancora? *Verrai?* Ogni giorno? Come potrei sopportare di non vederti?»

«Verrò», promise lei. «Anche per me questi momenti sono tutta la mia vita. Chissà, forse potrebbe ancora accadere qualcosa che ci salverà.»

«Mio Dio, se potessimo fermare il tempo! Fare in modo che i giorni non trascorressero e lui restasse in viaggio per sempre, e non raggiungesse mai, mai, Shrewsbury!»

Passarono dieci giorni prima che si avessero nuove notizie da Owain Gwynedd. Poi giunse un messaggero a piedi, con la debita autorizzazione da parte di Einon ab Ithel, secondo in grado soltanto al *penteulu* di Owain, il capitano della sua guardia personale. Hugh ricevette il messaggero di primo pomeriggio, al corpo di guardia del castello: un gallese del confine, che aveva qualche affaruccio in Inghilterra e conosceva bene l'inglese.

«Mio signore, vi porto i saluti di Owain Gwynedd per bocca del suo capitano, Einon ab Ithel. Ho l'incarico di dirvi che la compagnia sosterà per stanotte a Montford e domani vi porteremo la persona che ci è stata affidata, lord Gilbert Prestcote. Ma c'è una complicazione. Il signore Gilbert è ancora molto debole per le ferite e la fatica e per la maggior parte del viaggio lo abbiamo trasportato in lettiga. È andato tutto bene fino a stamattina, quando speravamo di raggiungere la città e adempiere il nostro incarico in giornata, e per questo il signore Gilbert ha voluto percorrere le ultime miglia a cavallo, per non entrare nella propria città come un povero infermo.»

I gallesi lo avevano capito e approvato, senza neppure tentare di dissuaderlo. Il prestigio di un uomo è metà della sua armatura e Prestcote avreb-

be affrontato qualsiasi disagio, qualsiasi pericolo per entrare a Shrewsbury bene eretto in sella, un uomo padrone di se stesso anche in prigionia.

«Una decisione degna di lui e del suo valore», osservò Hugh, presentendo tuttavia il seguito. «E ha osato troppo. Che cos'è accaduto?»

«Avevamo percorso sì e no un miglio quando ha perduto i sensi ed è caduto. Non sarebbe stato niente di grave, se una ferita al fianco non gli si fosse riaperta, riprendendo a sanguinare. Probabilmente c'è stato qualcos'altro, oltre al semplice sforzo, perché quando lo abbiamo raccolto era pallidissimo e tutto freddo. Lo abbiamo coperto per bene, Einon ab Ithel lo ha anche avvolto nel proprio mantello, poi lo abbiamo rimesso in lettiga e lo abbiamo riportato a Montford.»

«Ha ripreso i sensi? Ha parlato?» domandò Hugh, in ansia.

«Ora sì, si è ripreso perfettamente e parla benissimo, mio signore. Lo terremmo per qualche tempo a Montford, se fosse necessario, ma lui vuole raggiungere Shrewsbury al più presto, ora che è così vicino. E contraddirlo potrebbe essere più dannoso, per lui, che portarlo qui domani, come desidera.»

Fu d'accordo anche Hugh. «Pensate che questa ricaduta possa essere pericolosa per lui? Forse mortale?» domandò tuttavia.

Il gallese scosse risolutamente la testa. «Mio signore, per quanto sia senza dubbio molto debole e non più giovane, penso che abbia bisogno soltanto di un po' di tempo, di riposo e di buone cure per riprendersi completamente. Ma una cosa è certa: la ripresa non sarà né rapida né facile.»

«Allora molto meglio che sia qui, dove desidera essere», convenne Hugh. «Ma non in quelle gelide, tristi stanze del castello. Lo accoglierei ben volentieri nella mia casa, ma penso che meglio di tutto sia l'abbazia, dove sarà bene assistito e dove potrà arrivare più comodamente, senza dover attraversare in quelle condizioni tutta la città. Io intanto gli farò preparare un letto in infermeria e provvederò perché sua moglie e i figli vengano ospitati alla foresteria, vicino a lui. Tornate dunque da Einon ab Ithel con i miei saluti e ringraziamenti e pregatelo di portare lo sceriffo direttamente all'abbazia, dove troverà fratello Cadfael e fratello Edmund pronti a riceverlo. A che ora potremo aspettarvi, domani? L'abate Radulfus vorrà certo che i vostri capitani siano suoi ospiti, prima di ripartire», concluse Hugh in tono lieto.

«Dovremmo essere all'abbazia prima di mezzogiorno», rispose il messaggero.

«Bene, vi sarà posto per tutti a tavola, prima che ve ne torniate con Elis

ap Cynan, in cambio del nostro sceriffo.»

Hugh portò immediatamente la notizia a lady Prestcote, che l'accolse con gioia e sollievo, seppure un po' offuscati per l'incidente occorso al marito. Chiamò subito il figlioletto e la cameriera e approntò ogni cosa per il trasferimento alla foresteria dell'abbazia, preparandosi ad accogliere il suo signore. Hugh li accompagnò, poi andò a parlare all'abate della visita attesa per il giorno seguente. E anche se notò che una persona, fra quelle che aveva accompagnato, era pallida e taciturna, con occhi particolarmente brillanti (di gioia o di lacrime?), non vi fece gran caso. La figlia della prima moglie dello sceriffo, soppiantata dal figlio della seconda, poteva ben essere quella che sentiva più di tutti la sua mancanza e forse il suo coraggio era stato così logorato dal dolore che ora lei non riusciva più a trasformare in gioia le proprie strazianti angosce.

Ben presto il cortile principale dell'abbazia si animò di una straordinaria agitazione. L'abate Radulfus impartì ordini perché la propria tavola fosse ben rifornita in onore dei rappresentanti del principe di Gwynedd, mentre il priore Robert provvedeva perché vi fossero provviste abbondanti per il resto della scorta e spazio sufficiente nelle scuderie per i loro cavalli. Fratello Edmund fece preparare la camera più tranquilla e appartata dell'infermeria e chiese di portare coperte calde e leggere, oltre a un braciere; fratello Cadfael, dal canto suo, corse ad assicurarsi di avere nel proprio laboratorio quanto sarebbe potuto occorrere per una ferita aperta e per qualcosa che poteva essere stato più grave di uno svenimento. L'abbazia aveva già ospitato talvolta compagnie anche più numerose di quella, perfino regali, ma ora si trattava di un loro uomo e i gallesi che si erano dati tanta pena per riportarlo salvo a casa meritavano di essere trattati come principi, poiché erano i rappresentanti di un principe.

Nella sua cella al castello, Elis ap Cynan giaceva bocconi sul suo pagliericcio, con il cuore che gli pesava nel petto come una pietra. Aveva osservato Melicent che se ne andava, ma l'aveva fatto di nascosto, per non causarle lo stesso disperato dolore che provava lui. Meglio che se ne andasse così, senza un ultimo addio, dedicando tutti i suoi pensieri al padre ed esiliando dalla propria mente l'innamorato. L'aveva seguita con occhi intenti fino all'ultimo, finché non era sparita verso il corpo di guardia, col biondo argenteo dei capelli che formava l'unica macchia di luce di quella cupa giornata. Se n'era andata, e la pietra che aveva preso il posto del cuore nel suo petto gli diceva che il massimo che potesse sperare, oramai, era di in-

travederla di sfuggita il giorno seguente, quando lo avrebbero portato giù all'abbazia e consegnato a Einon ab Ithel... e poi, a meno che non accadesse un miracolo, non l'avrebbe rivista mai più.

CAPITOLO V

Fratello Cadfael era ad aspettarli sotto il portico dell'infermeria con fratello Edmund quando arrivarono, a metà mattina, appena finita la messa cantata. Il fidato capitano di Owain alla testa, con Eliud ap Griffith alle spalle, serio e compunto, poi due ufficiali anziani e infine la lettiga, saldamente appesa a due robusti pony e affiancata da uomini a piedi che evitavano eccessivi sobbalzi. La lunga forma distesa nella lettiga era avvolta in tante coperte da sembrare molto voluminosa, ma i pony avanzavano senza alcuna fatica, così da far pensare che fosse invece assai leggera.

Einon ab Ithel era grosso e muscoloso, sulla quarantina, con la barba, lunghi baffi e una criniera di capelli bruni. I suoi indumenti e i finimenti del suo cavallo rivelavano la sua ricchezza e l'importanza del suo rango. Eliud balzò agilmente a terra per prendere le briglie del suo signore e condurre da parte il cavallo, mentre Hugh veniva a dare il benvenuto agli ospiti, seguito dall'abate Radulfus. Più tardi nella sala dell'abate vi sarebbe stato il pranzo solenne per Einon e i suoi ufficiali, al quale avrebbero partecipato anche lady Prestcote con la figliastra e Hugh, come si conveniva quando due poteri si incontravano in un civile accordo. Nel frattempo, tuttavia, i compiti più urgenti toccavano a fratello Edmund e ai suoi aiutanti.

La lettiga fu sganciata e portata immediatamente all'infermeria, nella camera approntata per il ferito e già riscaldata. Edmund non vi ammise neppure lady Prestcote, la quale fu fortunatamente trattenuta dai convenevoli mentre i fratelli spogliavano e sistemavano l'infermo e si facevano un'idea delle sue condizioni.

Il mantello di montone che avvolgeva Prescote in aggiunta alle coperte era fermato al collo da una lunga spilla d'oro, ornata di una testa cesellata e assicurata con una lunga catena anch'essa d'oro. Era noto che si lavorava l'oro, a Gwynedd, e quello probabilmente proveniva dalle terre di Einon, perché quel mantello era senza dubbio suo. Edmund lo ripiegò con cura e lo posò sopra una bassa cassapanca accanto al letto, con la grossa spilla appuntata bene in vista perché qualcuno non avesse a pungersi passandovi sopra distrattamente le mani. Poi tutti insieme spogliarono lo sceriffo dai numerosi strati in cui era avvolto: mentre lo facevano lui socchiuse gli oc-

chi e il suo corpo scarno si mosse un poco come per aiutarli. Era segnato da numerose cicatrici, ancora rosseggianti, oltre alla ferita al fianco che si era riaperta quando lui era caduto. Cadfael la ripulì e medicò con cura, ma tutto quell'armeggiare aveva tolto ogni forza al ferito e quando lo sistemarono finalmente a letto aveva di nuovo gli occhi chiusi. E fino a quel momento non aveva fatto il minimo tentativo di parlare.

Era già un miracolo che fosse riuscito a percorrere anche soltanto un miglio prima di perdere i sensi, pensò Cadfael osservando l'esile figura distesa sotto le coperte, il viso scarno e illividito, tutto incavi bluastri e pelle tesa e bianca sopra le ossa sporgenti. I capelli scuri e la barba erano largamente striati di grigio e molli, come senza vita. Soltanto il suo spirito ferreo, intollerante di ogni debolezza, lo aveva sostenuto in sella e soltanto quando anche quello gli era venuto meno, lui aveva ceduto.

Eppure respirava, aveva fatto qualche movimento, fosse pur lieve, per dimostrare di essere ancora padrone del proprio corpo e finalmente aprì di nuovo gli occhi infossati, fissando Cadfael. Le sue labbra grigie pronunciarono, in modo a malapena udibile: «Mio figlio?» Non: «Mia moglie?» E nemmeno: «Mia figlia?» Ma Cadfael lo capì e si chinò a rassicurarlo.

«È qui e sta bene», gli rispose. Poi guardò Edmund che fece un cenno di assenso. «Vado a prenderlo.»

I bambini hanno una grande capacità di recupero, ciò nonostante Cadfael disse qualche parola rassicurante al piccolo nonché alla madre, prima di accompagnarli nella camera del padre e marito. Quindi il monaco si ritrasse in un angolo per lasciarli soli accanto al letto. Con loro era venuto anche Hugh.

Sybilla piangeva sommessamente, mentre il bambino fissava un po' stupito un padre che riconosceva a stento. Tuttavia si lasciò attirare dalla sua mano ossuta e gelida e, quando sua madre si chinò a sussurrargli qualcosa, protese il visetto tondo e roseo a baciare una guancia incavata. Era un bambino compiacente, perplesso ma volenteroso e per nulla impaurito. Lo sguardo di Prestcote si spostò e trovò Hugh Beringar.

«State tranquillo», si affrettò a dire quest'ultimo, chinandosi a rispondere alla domanda che non aveva avuto bisogno di essere pronunciata. «I vostri confini sono intatti e ben sorvegliati. L'unica frattura è stata quella che vi ha fornito il riscatto e anche là la vittoria finale è stata nostra. E Owain Gwynedd è dalla nostra parte. Tutto ciò che è affidato alle vostre cure è in perfetto ordine.»

Lo sguardo torpido disparve sotto le palpebre cascanti senza essersi

nemmeno posato sulla fanciulla ritta e immobile nell'ombra accanto alla porta. Cadfael, che l'osservava dal proprio angolo, vedeva la luce del braciere e della lampada riflettersi nelle lacrime che le scorrevano silenziose lungo le guance mentre lei, respirando a malapena, fissava, sbigottita e disperata, il viso tanto mutato e invecchiato del padre.

Lo sceriffo aveva capito ciò che aveva detto Hugh e mosse leggermente la testa in un cenno di approvazione. «Bene!» mormorò con sufficiente chiarezza, poi girò lo sguardo sul bambino che l'osservava, un po' intimorito ma curioso. «Bravo figliolo! Abbi cura... di tua madre...»

Emise un profondo sospiro e i suoi occhi si chiusero di nuovo.

Rimasero tutti immobili e silenziosi per qualche momento, osservando il movimento delle coperte che si alzavano e si abbassavano sul petto infossato e ascoltando il respiro corto e affannoso, prima che fratello Edmund si facesse avanti senza rumore, sussurrando: «Dorme. Lasciamolo tranquillo. Il sonno è la miglior medicina per lui».

Hugh sfiorò un braccio di Sybilla che si alzò subito, attirando a sé il figlio. «Come vedete, è ben assistito», disse Hugh. «Venite, andiamo a pranzo e lasciamolo dormire.»

Melicent aveva gli occhi asciutti e il viso pallido ma calmo mentre seguiva gli altri nel cortile, per ringraziare con la dovuta cortesia e gratitudine gli ospiti gallesi prima che ripartissero per Montford.

Durante il pasto di mezzogiorno i vecchi degenti dell'infermeria discussero a lungo per cercar di capire quale fosse stata la causa del trambusto di quella mattina nel loro piccolo regno. La disciplina del silenzio non era molto severa, lì, giustamente, del resto, data la tendenza dei vecchi alla loquacità, in mancanza di altre occupazioni.

Il letto di fratello Rhys, il quale, pur essendo vecchissimo, aveva conservato una mente lucida e un udito finissimo, anche se gli faceva difetto la vista, si trovava accanto alla porta del corridoio, di fronte alla camera dov'era appena arrivato un nuovo malato e dove c'era stato un insolito andirivieni. Perciò, pur essendo confinato a letto, Rhys era sempre il più informato di tutti su quanto accadeva e questo era il suo piacere più grande fra i pochissimi che gli erano rimasti. Se ne stava lì disteso e ascoltava. E gli altri, che sedevano a tavola e potevano girare per l'infermeria e talvolta persino nel cortile, se il tempo era buono, dovevano poi sempre rivolgersi a lui per avere notizie.

«Chi altri potrebbe essere», osservò fratello Rhys quella mattina, «se

non lo sceriffo, riportato indietro dalla sua prigione nel Galles?»

«Prestcote?» ribatté fratello Maurice, drizzando la testa e allungando il collo come un papero pronto a dar battaglia. «Qui? Nella nostra infermeria? E perché mai avrebbero dovuto portarlo qui?»

«To', perché è malato, no? È stato ferito in battaglia e non è in grado di muoversi da solo. Ho udito le loro voci di là... Edmund, Cadfael e Hugh Beringar... e la lady, anche, e il bambino. È Gilbert Prestcote, ve lo dico io.»

«C'è giustizia, dunque», proruppe fratello Maurice con aspra soddisfazione e un lampo vendicativo negli occhi, «anche se ha tardato troppo. Il torto fatto alla mia famiglia è stato finalmente ripagato... Mi pento di averne dubitato!»

Gli altri lo lasciarono dire, abituati com'erano alle sue ossessioni, e continuarono con i commenti a bassa voce, osservando come dopo tutto la contea non fosse andata tanto male sotto il governo di Prestcote, anche se qualcuno tirò fuori qualche vecchio risentimento nei suoi confronti o qualche riserva sul conto degli sceriffi in generale, pur riconoscendo che il loro non era stato affatto il peggiore della sua specie. Tutto sommato, gli auguravano ogni bene. Ma fratello Maurice non si arrese.

«È stato fatto un torto gravissimo», dichiarò, implacabile. «Che non è stato ancora riparato del tutto. E chi ha sostenuto un falso diritto deve pagare, sino alla fine.»

Anion, il mandriano, seduto in fondo alla tavola, non disse una parola. Teneva gli occhi fissi sul piatto, stringendosi contro il fianco la stampella che era quasi in grado di abbandonare, come se provasse il bisogno di sentirsi in stretto contatto con la realtà della sua situazione e di avere un'arma a portata di mano, di fronte all'inattesa presenza del suo nemico. Il giovane Griffri aveva ucciso, sì, ma in preda ai fumi dell'alcool, non a sangue freddo, e in una lotta leale a corpo a corpo. E aveva subito una morte ben peggiore, strangolato con la stessa disinvoltura con la quale si tira il collo a una gallina. E l'uomo che lo aveva fatto con tanta leggerezza ora giaceva lì a pochi passi da lui e soltanto a udire il suo nome ogni goccia del sangue di Anion diventava gallese, gli gridava a gran voce il sacro dovere della *galanas*, la faida di sangue per il suo disgraziato fratello.

Eliud condusse il proprio cavallo e quello di Einon nel cortile delle scuderie, seguito dagli uomini della scorta con le loro cavalcature e i pony che avevano portato la lettiga. Avrebbero avuto un viaggio facile, quei due,

tornando a Montford. Einon ab Ithel, quando rappresentava il suo principe in occasioni ufficiali, aveva bisogno di uno scudiero che lo accompagnasse ed Eliud si assumeva personalmente la cura del suo grande baio. Tra non molto, però, il suo posto lo avrebbe preso Elis e lui sarebbe rimasto lì a rodersi il fegato mentre suo cugino correva verso il Galles e la libertà. Immusonito, Eliud tolse al cavallo sella e finimenti, poi ripiegò con cura la gualdrappa e se la mise su un braccio, mentre il baio scuoteva la testa, felice di sentirsi libero, soffiando nuvolette di vapore dalle narici. Il giovane lo accarezzò con aria assente, pensando ad altro. I suoi compagni lo avevano trovato insolitamente chiuso e taciturno, quel giorno, e ora si limitarono a guardarlo di sottecchi, senza parlare. Non furono sorpresi quando lui si girò di scatto e uscì a grandi passi, dirigendosi verso il cortile principale.

«Va a vedere se c'è qualche traccia di suo cugino», commentò uno in tono tollerante, strofinando il pelo irsuto di un pony per asciugarlo. «Non sembra più lui, è come se avesse perduto un braccio da quando quell'altro è andato a Lincoln. E adesso non riesce a credere che lo ritroverà qui senza nemmeno un graffio!»

«Dovrebbe saperlo che il suo Elis è fin troppo in gamba», osservò un altro. «Finora è sempre caduto in piedi!»

Eliud rimase assente per una decina di minuti, giusto il tempo per arrivare fino alla portineria, uscire a dare un'occhiata lungo la strada, verso la città, poi tornò, sempre scuro in viso, posò la gualdrappa che teneva ancora sul braccio e si rimise al lavoro senza uno sguardo o una parola ai compagni.

«Non è ancora arrivato?» gli domandò il compagno più vicino, sensibile al suo stato d'animo.

«No», rispose asciutto Eliud, continuando a strofinare energicamente il dorso del baio.

«Il castello è dall'altra parte della città e probabilmente avranno trattenuto Elis finché non sono stati certi sul conto di questo qui. Ma lo porteranno, sta' tranquillo. Sarà con noi a pranzo, vedrai.»

Eliud borbottò qualche parola di assenso, poi gli voltò le spalle. Il cavallo di Einon era ormai ben strigliato e lucente nel suo scomparto quando Denis, il monaco ospedaliere, venne a chiamarli per il pranzo in refettorio, dove il tavolo era stato apparecchiato di nuovo dopo che i confratelli avevano terminato il loro pasto. L'abbazia aveva messo a disposizione degli ospiti tutte le proprie risorse: acqua calda per le mani nel lavatoio, tovaglia

sul tavolo e un'abbondanza di vivande quale i monaci non avevano mai conosciuto. E lì ad aspettarli, un po' nervoso e insicuro, trovarono Elis ap Cynan, ben lustro e azzimato per l'occasione e con un contegno solenne.

Il disagio e il turbamento per quello scambio del quale era stato lui stesso la causa con la propria avventatezza, o forse per qualcos'altro di non minore importanza, avevano avuto un certo effetto su di lui: si fece dunque avanti rigido e impacciato, col viso composto in una serietà ben lontana dall'espressione gaia e spensierata che gli era abituale in ogni circostanza. I suoi occhi splendettero, sì, alla vista di Eliud al quale si avvicinò a braccia aperte stringendolo a sé, ma poi si sciolse subito dall'abbraccio. E a tavola, benché sedesse accanto al cugino, non gli rivolse mai direttamente la parola, suscitando un certo stupore nei loro compagni. Due amici fraterni e inseparabili, che si ritrovavano finalmente dopo una lunga, inquietante separazione, e se ne restavano muti come statue, col viso pallido e grave come se si trovassero davanti a un tribunale!

Le cose tuttavia cambiarono quando il pranzo ebbe termine e furono liberi di uscire in cortile. Elis prese sottobraccio il cugino e lo trascinò verso il portico del chiostro, dove sedettero in un angolo appartato, spalla contro spalla, come quando erano bambini e correvano a nascondersi dopo che era stato scoperto qualche loro misfatto. Ed Eliud ritrovò finalmente il fratello adottivo qual era sempre stato e quale sarebbe stato sempre e si domandò commosso quale peccato o quale disavventura potesse avere da confidargli lì, dove si era comportato con tanta dignità d'animo.

«Oh, Eliud!» proruppe Elis stringendolo di nuovo con forza tra le braccia. «In nome di Dio, che cosa debbo fare? Come posso dirtelo? Non posso tornare! Sarebbe la fine di tutto, per me. Oh, Eliud, morirei, se la perdessi! Non l'hai vista? La figlia di Prestcote...»

«Sua figlia?» fece eco Eliud, sbalordito. «Sì, c'era una dama, con una fanciulla e un bambino... Ma li ho appena guardati.»

«Santo cielo, come puoi non averla notata? Latte e rose, e i capelli così chiari, come argento filato... Io l'amo, l'amo!» proclamò Elis esaltato. «E lei ama me! Ci siamo scambiati una promessa solenne, ma se ora me ne vado, l'avrò perduta per sempre, e sarò perduto anch'io. E suo padre è nostro nemico, odia i gallesi, me lo ha detto lei. Non cercare mai neppure di avvicinarti a lui, mi ha detto...»

Eliud, che aveva ascoltato stupito e sgomento, si alzò e afferrò l'amico per le spalle, scrollandolo infuriato finché Elis non si chetò perché gli mancava il respiro, fissandolo a sua volta con gli occhi sbarrati.

«Che cosa mi stai dicendo? Ti sei innamorato della figlia di *Prestcote?* Non vuoi più sposare Cristina? È *questo* che mi stai dicendo?»

«Non mi hai sentito? Te l'ho detto, no?» Elis, infiammato più che mai, si alzò liberandosi con uno strattone e afferrò a sua volta il cugino. «Ascolta, lascia che ti spieghi. Mi sono mai impegnato personalmente con Cristina, io? È colpa sua o mia se ci hanno legati come bestiame alla cavezza? Non le importa di me più di quanto a me importi di lei. Le farò volentieri da fratello maggiore e danzerò con lei alle sue nozze, le darò un bacio e le augurerò di cuore ogni bene. Ma questa... questa è tutt'altra cosa! Oh, Eliud, sta' zitto e ascoltami.»

Gli uscì come una musica, tutta la storia da quando l'aveva vista la prima volta, così argentea sulla porta della torre, con quegli occhi azzurri, incantevole. Molti bardi erano usciti dal ceppo cui apparteneva Elis e lui possedeva come loro il dono magico della parola e del tono eloquente. Eliud rimase ad ascoltarlo ammutolito dallo stupore e dallo sgomento, fissandolo a bocca aperta, le mani imprigionate nella stretta persuasiva del cugino.

«E io che mi disperavo per te!» sussurrò quasi parlando a se stesso. «Se soltanto avessi saputo...»

«Ma, Eliud, lui adesso è qui!» Elis lo prese per le braccia, fissandolo negli occhi. «È qui, lo capisci? Lo avete riportato voi. Non andare, mi ha detto lei, ma come posso lasciarmi sfuggire quest'occasione? Sono nobile, possiedo beni e terre e l'amo con tutto me stesso... Dove potrebbe trovare, suo padre, un altro pari a me? E lei non è promessa a nessuno. Riuscirò, devo riuscire a convincerlo, dovrà ascoltarmi... Perché non dovrebbe?» Elis gettò un'occhiata intorno, nel cortile deserto. «Non sono ancora pronti, non ci hanno chiamati. Eliud, tu sai dove lo hanno messo. Andrò da lui. Debbo, voglio andare. Dimmi dove si trova!»

«In infermeria», rispose Eliud fissando stralunato il cugino. «Ma non puoi, non devi... È malato, esausto, non puoi disturbarlo ora.»

«Sarò gentile, umile, mi inginocchierò davanti a lui, metterò la mia vita nelle sue mani. L'infermeria... dov'è? Non ero mai stato qui. Quale porta?» Elis prese il cugino per un braccio e lo trascinò verso l'arcata che comunicava con il cortile principale. «Dimmi qual è, in fretta!»

«*No!* Non andarci! Lascialo stare. Non puoi andare a disturbarlo!»

«*Quale porta?*» Elis lo scrollò selvaggiamente. «Lo hai portato tu, lo hai visto!»

«Bene, quella là. L'edificio un po' arretrato, a destra della portineria. Ma non andare, dammi retta! Lei conosce certo suo padre meglio di te. Aspet-

ta, non disturbarlo ora... È un uomo vecchio e malato!»

«Credi forse che potrei essere meno che cortese con *suo* padre? Io voglio soltanto parlargli del mio amore e dirgli che anche lei mi vede di buon occhio. E se mi tratterà male, pazienza, lo sopporterò. Ma ci devo provare! Quale altra occasione potrò mai avere?» Elis accennò a muoversi ed Eliud lo trattenne con una stretta convulsa poi, a un tratto, emise un profondo sospiro e lo lasciò.

«E va bene, allora, tenta la sorte! Non posso impedirtelo.»

Elis si allontanò di corsa e, dritto come una freccia, raggiunse la porta dell'infermeria. Eliud lo seguì con lo sguardo finché non fu scomparso all'interno, poi appoggiò la fronte contro il muro di pietra e chiuse gli occhi, riaprendoli soltanto dopo qualche momento.

Gli ospiti dell'abate stavano uscendo in quel momento e il giovane vice sceriffo si allontanò con la dama e la fanciulla, accompagnandole alla foresteria. Einon ab Ithel si soffermò a parlare con l'abate mentre i suoi due compagni, meno padroni di lui della lingua inglese, aspettavano in disparte. Ben presto avrebbe ordinato di sellargli il cavallo e tutti si sarebbero cerimoniosamente congedati.

Poi due persone emersero dalla porta dell'infermeria, Elis rigido ed eretto e, dietro a lui, uno dei fratelli. Sul primo dei pochi gradini di pietra, il monaco si fermò e rimase a guardare Elis che attraversava a grandi passi il cortile, risentito e disperato, come i nostri primi progenitori espulsi dall'Eden.

«Dorme», disse a Eliud, scoraggiato. «Non ho nemmeno potuto avvicinarmi a lui, il fratello infermiere mi ha buttato fuori.»

Ancora appena mezz'ora, poi sarebbero stati in viaggio per Montford, dove avrebbero trascorso la prima notte del ritorno nel Galles. Nella scuderia, Eliud sellò il cavallo di Einon, prima di dedicarsi a quello che aveva cavalcato lui stesso e che ora si sarebbe portato via Elis, mentre lui sarebbe rimasto confinato lì.

I confratelli si erano alzati dal consueto breve riposo pomeridiano e si stavano avviando verso le proprie occupazioni, chi nell'orto e nel giardino - dove, ai primi di marzo, c'era già molto da fare -, chi nei laboratori o nelle sale di scrittura. Fratello Cadfael stava attraversando con calma il cortile, diretto verso il proprio erbario, quando gli si avvicinò Eliud che, evidentemente in cerca di una guida, parve felice di avere trovato una persona che conosceva.

«Scusatemi se vi disturbo, fratello, ma ho dimenticato qualcosa. Il mio signore, Einon, ha lasciato a lord Gilbert il proprio mantello, che aveva aggiunto alle sue coperte. È di montone tosato, lo avrete visto. Ora debbo riprenderlo, ma non vorrei disturbare lord Gilbert. Se voleste farlo voi per me...»

«Volentieri, venite», rispose pronto Cadfael, avviandosi verso l'infermeria e sogguardando il giovane al suo fianco mentre camminavano. Quel viso intenso e appassionato sembrava chiuso e suggellato, ma i suoi occhi erano visibilmente turbati. Eliud si sarebbe sempre addossato metà dei pensieri di quel suo disinvolto fratello adottivo che se ne andava con tanta leggerezza per il mondo. E ora si prospettavano quell'imminente nuova separazione dopo un così breve incontro, nonché un matrimonio che si sarebbe inevitabilmente frapposto tra di loro per tutta la vita. «Meglio che non entriate nella sua camera», riprese il monaco. «Era profondamente addormentato quando lo abbiamo lasciato e spero che lo sia ancora. Riposare nella sua città, vicino alla sua famiglia e sapendo che i suoi compiti sono affidati a buone mani è tutto ciò di cui ha bisogno, ora.»

«Non aveva ferite mortali, allora?» domandò Eliud sottovoce.

«No, niente che il tempo non possa guarire. Ecco, siamo arrivati. Venite. Sì, ricordo bene quel mantello. Ho visto fratello Edmund posarlo ben ripiegato sulla cassapanca.»

La porta della piccola camera era stata lasciata appena accostata per evitare il rumore della serratura, ma cigolò quando Cadfael la socchiuse quel tanto che bastava per scivolare dentro. Entrò di traverso soffermandosi a osservare la figura scarna e immobile sotto le coperte. Il braciere sembrava un occhio d'oro nella penombra della stanza. Rassicurato, il monaco si avvicinò alla cassapanca sopra la quale erano ripiegati gli indumenti del ferito e prese il mantello di montone. Era indubbiamente quello che cercava Eliud, ma Cadfael ebbe la strana sensazione che non fosse esattamente come lo ricordava. Tuttavia non stette a riflettere per capire che cosa vi fosse di diverso, girò sui tacchi e tornò verso la porta alla quale Eliud si era avvicinato e, mezzo dentro e mezzo fuori, stava spiando ansiosamente nella camera. Quando Cadfael fu vicino, il giovane si scostò di lato per lasciarlo passare e urtò inavvertitamente uno sgabello che era lì nell'angolo, facendolo cadere con un tonfo sul pavimento. Mentre lui si chinava a raccattarlo, il monaco gli fece un gesto stizzito con la mano e tornò rapidamente verso il letto per vedere se il rumore avesse svegliato il ferito.

No, non un solo movimento, non un respiro più forte, non un soffio. Il

lungo corpo scarno, che si disegnava a malapena sotto la coperta, era immobile come prima. Troppo immobile. Cadfael si avvicinò a sollevare l'orlo della coperta che ricopriva la barba brizzolata e la bocca. Le palpebre bluastre nelle orbite incavate erano tonde e ferme come gli occhi di una scultura tombale. Le labbra erano socchiuse e un po' tirate sopra i denti serrati come in una lieve smorfia di dolore. E il petto era immobile. Nessun rumore avrebbe mai più turbato il sonno di Gilbert Prestcote.

«Che c'è?» sussurrò Eliud, avvicinandosi a sua volta a guardare.

«Prendete questo», disse Cadfael mettendogli fra le mani il mantello ben ripiegato. «E venite con me dal vostro signore e da Hugh Beringar. E voglia Iddio che le signore siano tranquille in casa.»

Non era il caso che si preoccupasse per loro, in quel momento, se ne rese conto non appena fu nel cortile, con Eliud muto e tremante alle sue spalle. C'erano soltanto gli uomini, per le cerimonie del congedo; lady Prestcote e Melicent, che avevano già salutato tutti, si erano ritirate nella foresteria.

I gallesi erano riuniti in gruppo con Hugh Beringar, pronti a montare in sella e partire, accanto ai loro cavalli scalpitanti, ed Elis se ne stava alla staffa di quello di Enion, quieto e rispettoso ma palesemente tutt'altro che felice di dover riprendere la via di casa. Il suo viso era più scuro di un cielo in tempesta. Al rumore dei rapidi passi di Cadfael che si avvicinava tutti si voltarono verso di lui e la vista della sua espressione li indusse a muovergli incontro.

«Porto cattive notizie», proruppe bruscamente il monaco. «Miei signori, i vostri sforzi sono stati inutili e temo che dobbiate rinviare la vostra partenza. Siamo appena stati all'infermeria. Gilbert Prestcote è morto.»

CAPITOLO VI

Hugh Beringar ed Einon ab Ithel, entrambi responsabili di quello scambio di prigionieri sfuggito a un tratto al loro controllo, lo seguirono immediatamente in infermeria e si fermarono accanto al letto nella camera quieta e in penombra, fra il tenue occhio giallo della lampada da una parte e quello vivo e rosseggiante del braciere dall'altra. Guardarono e toccarono, avvicinarono una lama liscia e lucente alla bocca e al naso di Prestcote ma nessun'ombra di respiro l'offuscò. Il corpo era ancora tiepido e cedevole, dunque morto da poco, ma inequivocabilmente morto.

«Ferito e indebolito, esausto per il lungo viaggio», osservò Hugh addolorato. «Non è colpa vostra, mio signore, se era arrivato a un punto dal

quale non è riuscito a ritornare.»

«Tuttavia, io avevo una missione da compiere», ribatté Einon. «Riportare a voi un uomo e averne da voi un altro, in cambio. E ora la mia missione è fallita.»

«Ma voi lo avete riportato vivo, e vivo ce lo avete consegnato. È morto quando era già in mano nostra. Niente impedisce che vi portiate via il vostro uomo, secondo i patti. La vostra parte l'avete fatta, e bene.»

«Non abbastanza. Il vostro uomo è morto, e il mio principe non accetta lo scambio di un morto con un vivo», dichiarò orgogliosamente Einon. «Non sto spaccando il capello in quattro e non intendo che se ne spacchino in mio favore. Né lo vorrà Owain Gwynedd. Pur senza colpa da parte nostra, vi abbiamo riportato un morto. Non accetterò in cambio un vivo. Lo scambio non si può più fare. Il patto è annullato.»

Pur con l'orecchio attento a quelle sottili disquisizioni, per altro da lui previste, fratello Cadfael aveva frattanto presa la lampada e l'aveva accostata al viso del morto. Una dipartita non ardua né faticosa. Profondamente addormentato e assai indebolito, scivolare oltre la soglia sarebbe potuto essere fin troppo facile. Ma forse no, a meno che quella soglia fosse stata oliata o la porta avesse uno stipite troppo traballante. Quel viso muto e immobile, che andava facendosi sempre più grigio sotto i suoi occhi, lui lo conosceva bene da tanto tempo, per quanto ora fosse mutato dagli anni e dalle recenti traversie. Cadfael l'osservò con maggior cura, muovendo la lampada per illuminare meglio ogni piano e ogni cavità. I punti infossati avevano le loro naturali ombre bluastre, ma le labbra piene, un po' tirate, non avrebbero dovuto avere lo stesso colore livido, né mostrare il disegno dei denti larghi e forti che v'erano sotto e le narici non sarebbero dovute essere così allargate e anch'esse lievemente ammaccate.

«Bene», disse Hugh alle sue spalle. «Voi potrete fare ciò che vi parrà giusto ma, per parte mia, voglio sia chiaro che siete libero di ripartire portando con voi i vostri due giovani. Mi rimanderete il mio e io riterrò che il patto sia stato debitamente osservato. Oppure, se Owain Gwynedd preferirà un nuovo incontro fra noi due, sarò ben felice di trovarmi con lui al confine, dove e quando lui vorrà, e riprendere di persona il mio ostaggio.»

«Sarà Owain a decidere, quando io gli avrò riferito ciò che è accaduto. Ma, senza suoi ordini, io debbo riportare indietro Eliud e lasciare qui Elis. Per quanto mi riguarda, il prezzo per il suo riscatto non è stato pagato. Lui resta qui.»

«Temo che non sarà il solo a dover restare», intervenne Cadfael scostan-

dosi bruscamente dal letto. E, dato che i due lo fissavano con espressione attonita e interrogativa, aggiunse: «C'è più di quanto non immaginate. Hugh ha ragione: Prestcote non aveva ferite mortali, aveva bisogno soltanto di tempo, riposo e tranquillità di spirito per riprendersi completamente. Non è stata la sua estrema debolezza a ucciderlo. È intervenuta una spinta esterna».

«Intendete dire che si tratta di un omicidio?» domandò Hugh dopo un momento di dubbioso, sgomento silenzio.

«Esatto. Vi sono indizi chiarissimi.»

«Vediamoli.»

Cadfael li indicò, mentre due volti intenti ai lati del letto seguivano i movimenti del suo dito. «Non c'è voluto molto, non vi sono segni di lotta. Ma guardate qui. Questi lievi lividi attorno al naso e alla bocca non li aveva quando lo abbiamo messo a letto. Le labbra sono palesemente ammaccate e, se le osservate bene, da vicino, noterete il segno dei denti sul labbro superiore. Una mano gli è stata premuta sul viso per soffocarlo. Dubito che si sia svegliato. Profondamente addormentato com'era e nelle sue precarie condizioni, dev'essere stata questione di pochi attimi.»

Einon indicò le coperte del letto. «Che cos'è stato usato per soffocarlo, queste?»

«Non v'è modo di saperlo, per ora. Ho bisogno di tempo e di un'illuminazione migliore. Ma, com'è vero che Iddio ci vede, sono certo che quest'uomo è stato ucciso.»

Nessuno dei due fece commenti o domande. Einon aveva visto uomini morire in molte maniere e Hugh nutriva ormai una cieca fiducia nei giudizi di Cadfael. Il vice sceriffo e il gallese si scambiarono una lunga, pensierosa occhiata.

«Il fratello ha ragione», disse infine Einon. «Non posso portar via nessuno dei miei uomini del quale si possa minimamente dubitare che abbia avuto parte in questo delitto. Nessuno potrà tornare a casa finché non si sia fatta luce completa.»

«Voi, mio signore», precisò Hugh, «e i vostri due capitani siete assolutamente insospettabili. Voi non eravate entrato in infermeria fino a questo momento ed essi non vi sono entrati affatto. E tutti e tre siete stati sempre in mia compagnia, o in compagnia dell'abate, in ogni momento da quando siete arrivati, perciò è meglio che torniate da Owain Gwynedd a informarlo dell'accaduto. Con la speranza che si possa chiarire al più presto la verità e lasciare libero chi è senza colpa.»

«Bene, noi tre partiremo, allora. Quanto agli altri...» Einon e Hugh rimasero silenziosi per qualche momento, rammentando come il gruppo dei gallesi si fosse diviso, alcuni seguendo l'abate nel suo alloggio, altri andando alle scuderie ad accudire ai loro cavalli e poi aggirandosi qui e là, chiacchierando con questo e con quello finché non erano stati chiamati al refettorio per il pranzo. E come per la mezz'ora precedente il pranzo il cortile fosse rimasto totalmente deserto.

«Non c'è nessun altro di noi che non abbia avuto la possibilità di entrare qui dentro», osservò Einon. «Sei dei miei uomini ed Eliud. Salvo che qualcuno di loro non sia stato in compagnia di qualche appartenente a questa casa, naturalmente, o nelle sue vicinanze. Ne dubito, ma comunque potremo accertarcene.»

«Dobbiamo prendere in considerazione anche tutti gli altri che si trovano qui», fece notare Hugh. «I vostri gallesi sono certo i meno sospettabili. Quale motivo potrebbero avere avuto per ucciderlo, dopo che si erano dati tanto da fare per riportarlo qui senza incidenti? È una follia soltanto pensarlo. Qui ci sono i confratelli, liberi di girare in lungo e in largo, i servitori laici, i miei uomini che hanno condotto Elis dal castello... lo stesso Elis...»

«Lo hanno accompagnato direttamente in refettorio», l'interruppe Einon. «Ma comunque lui più di chiunque altro deve rimanere qui. Quanto agli altri miei uomini, vedremo di accertarci se qualcuno può essere esonerato da ogni sospetto e in tal caso lo riporterò via con me. Quanto prima informeremo di tutto Qwain Gwynedd, tanto meglio sarà.»

«E io», disse Hugh, afflitto, «provvedere a informare la vedova e la figlia e a fare rapporto all'abate... Un compito ben triste! Un omicidio nella sua stessa casa!»

Severo e composto, l'abate Radulfus venne a controllare di persona, osservò a lungo, addolorato, il viso cereo e immobile mentre Cadfael gli riferiva accuratamente i fatti, poi lo ricoprì con una pezzuola di lino. Venne anche il priore Robert che, strappato alla sua aristocratica impassibilità, scosse la testa argentea, addolorato per l'iniquità del mondo e per quella contaminazione dei luoghi sacri. Si sarebbero dovuti celebrare riti di riconsacrazione per purificarli di nuovo, ma non prima che si fosse appurata la verità e restaurata la giustizia. E venne fratello Edmund, sconvolto oltre misura per il fatto orribile accaduto nel suo regno, sotto il suo devoto e attento governo, come se la colpa di quel misfatto macchiasse le sue mani e gettasse una grande ombra nera sulla sua anima. Non ci fu verso di confor-

tarlo. Continuò ad accusarsi per non avere tenuto costantemente d'occhio il letto dello sceriffo... Ma come si poteva immaginare che ve ne sarebbe stato bisogno? Era venuto a guardare nella camera due volte, aveva trovato tutto in perfetto ordine e se n'era andato. Tranquillità, tempo e riposo, soltanto di quello aveva bisogno il ferito. Aveva lasciato la porta socchiusa, chiunque fosse passato avrebbe udito se l'infermo si fosse svegliato e avesse desiderato qualcosa.

«Oh, bene, fatela finita ora!» gli diede sulla voce fratello Cadfael, con un profondo sospiro. «Non addossatevi responsabilità maggiori di quelle che vi competono. Nessuno potrebbe prendersi miglior cura dei propri ammalati, lo sapete anche voi. E ora cercate di mantenere la calma perché noi due dovremo interrogare tutti, qui dentro, per sentire se abbiano udito o visto qualcosa di irregolare.»

Einon ab Ithel se n'era andato, oramai - insieme con i suoi due capitani e con i pony a rimorchio -, per trascorrere la notte a Montford e quindi raggiungere al più presto possibile Owain, ovunque si trovasse a montare la guardia al confine settentrionale. Ma nessuno dei suoi uomini aveva saputo render conto esattamente dei propri spostamenti all'interno dell'abbazia, né addurre testimoni al riguardo, perciò sarebbero dovuti restare sotto sorveglianza al castello finché non si fosse scoperto l'assassino di Prestcote.

Hugh si era recato anzitutto dall'abate e soltanto dopo la partenza dei gallesi si accinse al secondo, ben più doloroso incarico.

Edmund e Cadfael uscirono dalla camera quando, in tutta fretta e in lacrime, sopraggiunsero dall'infermeria Melicent e lady Prestcote che incespicava come cieca al braccio di Hugh. Il piccolo Gilbert erano riuscite a lasciarlo, in beata ignoranza, con la cameriera di Sybilla. Vi sarebbe stato un momento più opportuno per dirgli che era rimasto orfano.

Mentre si richiudeva silenziosamente la porta alle spalle, Cadfael udì la vedova scoppiare in un pianto dirotto, subito soffocato contro le coperte del letto del marito, ma Melicent non diede un solo gemito. Era entrata nella camera rigida ed eretta, il viso bianco e gelido, gli occhi vacui per lo choc.

Nel cortile principale, i gallesi se ne stavano riuniti in gruppo, a disagio, sotto la guardia discreta ma attenta degli uomini di Hugh che li sorvegliavano da ogni parte, soprattutto sul lato della portineria. Elis ed Eliud, ammutoliti e disorientati per quella catastrofe, stavano un po' in disparte, senza toccarsi né guardarsi. Non per la prima volta Cadfael notò una certa somiglianza fra di loro, che forse non si sarebbe notata in momenti norma-

li, quando uno si comportava con pensierosa solennità e l'altro si mostrava allegro e spensierato come un passero. Ora invece, entrambi col viso sconvolto, entrambi sperduti e preoccupati, sembravano quasi gemelli.

Erano ancora lì, in attesa che si decidesse qualcosa a loro riguardo, quando Hugh riapparve nel cortile con le due donne. Sybilla aveva ritrovato un certo autocontrollo: non piangeva più e il suo viso aveva anzi acquistata una durezza quale lo stesso Cadfael non si sarebbe mai aspettata. Probabilmente aveva già cominciato a riflettere sulla nuova situazione e su quanto essa significasse per suo figlio, divenuto ora il signore di sei ricchi manieri, situati tuttavia nella vulnerabile zona di confine. Avrebbe quindi avuto bisogno di un sovrintendente abilissimo o di un patrigno forte e benevolo. Il suo signore era morto, il signore supremo di suo marito era prigioniero, nessuno avrebbe potuto costringerla a un matrimonio non gradito. Era di molti anni più giovane del defunto consorte, possedeva una dote propria e una bellezza sufficiente per fare di lei un buon partito. La vita sarebbe continuata, e abbastanza bene.

Quanto a Melicent, un piccolo fuoco aveva ripreso ad ardere nella sua calma glaciale e fugaci scintille affioravano nei suoi occhi spenti. Gettò un'indecifrabile occhiata a Elis, poi tornò a guardare dritto davanti a sé.

Hugh si fermò per affidare ai suoi sergenti i gallesi in modo che venissero accompagnati al castello con i debiti riguardi - perché poteva darsi che fossero assolutamente innocenti - ma senza allentare la guardia. All'improvviso Melicent gli posò una mano su un braccio.

«Mio signore, già che è qui fratello Edmund, posso rivolgergli una domanda?» Sembrava calmissima, ma il fuoco dentro di lei cominciava a trasparire e il suo pallore a mostrare spigoli d'acciaio. «Fratello Edmund, voi conoscete bene il vostro dominio e so che ne avete la massima cura. Non avete niente da rimproverarvi. Ma, ditemi, sapete se è entrato qualcuno nella camera di mio padre, dopo che lo avete lasciato addormentato?»

«Be', io non sono stato sempre là», rispose il monaco, a disagio. «Che Dio mi perdoni, non immaginavo neppure che potesse esservene bisogno. Sì, qualcuno potrebbe essere entrato.»

«Ma voi sapete che qualcuno vi è *veramente* entrato?»

Sybilla, con un'espressione di disapprovazione, aveva preso per una manica la figlia, ma lei si liberò senza guardarla. «Qualcuno... da *solo*?»

«Oh, sì», ammise Edmund, senza capire. «Ma non ha fatto niente, ne sono certo. È stato poco prima che voialtri tornaste dall'alloggio dell'abate, quando ho avuto il tempo di andare a dare un'occhiata. E ho trovato la por-

ta della camera aperta e un giovane ritto accanto al letto, come se volesse svegliare lo sceriffo, ma io l'ho preso per una spalla e l'ho cacciato fuori. E lui se n'è andato, ubbidiente, senza proteste. Non abbiamo detto una sola parola, nessuno dei due», concluse il monaco, «e non è accaduto niente. Il paziente non si era nemmeno svegliato.»

«No, certo», disse Melicent con voce rotta, perdendo un poco della sua gelida calma. «E non si è svegliato dopo, né si sveglierà mai più. E chi era quel giovane?»

Edmund non ne conosceva il nome, naturalmente, ma indicò con una lieve esitazione Elis. «Il nostro prigioniero gallese.»

Melicent proruppe in uno strano grido di rabbia e di dolore insieme e si precipitò verso di lui. Il suo pallore marmoreo si era fatto incandescente e l'azzurro dei suoi occhi era simile al fuoco accecante che il sole trae dal ghiaccio. «Sì, *tu*! Chi altri? Nessuno all'infuori di te è stato là. Oh, Dio, che cos'abbiamo fatto fra tutti e due! E io, stupida, stupida, che non ho mai creduto che parlassi sul serio quando mi dicevi che avresti anche ucciso, per me... avresti ucciso chiunque si fosse messo tra noi. Oh, Dio, e io ti *amavo*! Mancava solo che ti esortassi addirittura, che ti spingessi a farlo! Non ho mai capito. Avresti fatto di tutto, dicevi, perché potessimo restare insieme ancora per un po' di tempo, di tutto per evitare di dover andartene, di tornare nel Galles. *Di tutto!* Dicevi che avresti anche ucciso, e ora lo hai fatto e, che Dio mi perdoni, io sono colpevole quanto te.»

Elis le stava lì di fronte, il giovane fortunato era divenuto a un tratto il più miserabile, debole e indifeso come un neonato. Guardava Melicent con la bocca socchiusa e il viso attonito, perplesso e atterrito, rimasto senza parola e senza più spirito, esposto a ogni ferita. Scosse violentemente la testa, come per liberarsi di un intollerabile incubo, senza emettere un gemito né un sospiro.

«Prendevo tutto come una prova di amore», riprese Melicent infuriata, ma la sua voce fu un grido di dolore. «Ti odio, ti detesto... e detesto me stessa per averti amato. Mi hai così mal compresa, hai ucciso mio padre!»

Elis riuscì finalmente a strapparsi al proprio sbalordimento e fece un passo avanti. «Melicent, per l'amor del Cielo, che cosa stai dicendo?»

Melicent si ritrasse bruscamente. «Non avvicinarti! Non toccarmi, assassino!»

«Adesso basta», s'intromise Hugh prendendola per le spalle e sospingendola verso Sybilla. «Signora, desideravo evitarvi altre angustie, oggi, ma ora è nata una questione che non può aspettare. Venite tutt'e due. E voi,

sergente, accompagnate questi due in portineria, dove non saremo disturbati. Fratello Edmund, fratello Cadfael, seguiteci, potrebbe esservi bisogno di voi.»

«Ora», disse Hugh quando tutti - accusato, accusatrice e testimoni - si ritrovarono in portineria, al riparo dal freddo e da occhi indiscreti, «veniamo al nocciolo della questione. Fratello Edmund, voi avete detto di avere trovato questo giovane nella camera dello sceriffo, ritto accanto al letto. Che impressione avete avuto? Che fosse appena arrivato o che fosse là da qualche tempo?»

«Io ho pensato che fosse appena entrato. Era ai piedi del letto, un po' proteso in avanti, come se desiderasse svegliare Prestcote, ma non ne avesse il coraggio.»

«Tuttavia sarebbe potuto essere là già da un po'? Ed essersi attardato a osservare l'uomo che aveva appena ucciso per accertarsi di avere fatto le cose per bene?»

«Be', sarebbe anche potuto essere così», ammise Edmund, molto dubbioso, «ma quell'idea non mi è nemmeno passata per la mente. Se avesse appena compiuto un misfatto di quel genere, se ne sarebbe visto qualche segno, no? È trasalito quando l'ho toccato su una spalla, è vero, e aveva una certa aria colpevole... ma soltanto come un ragazzo sorpreso dove non sarebbe dovuto essere, niente che potesse indurmi a pensar male. E quando l'ho spinto fuori ha obbedito subito, docile come un bambino.»

«Avete osservato il letto dopo che lui era uscito? Sapreste dire se lo sceriffo respirava ancora? E le coperte, erano in disordine?»

«Era tutto ordinato e tranquillo come quando avevamo lasciato lo sceriffo addormentato. Ma non sono stato a guardare più da vicino», rispose afflitto il monaco. «Ah, se lo avessi fatto!»

«Non ne avevate alcun motivo e sapevate che la miglior cura per lui era il sonno. Un'altra domanda: aveva in mano qualcosa, Elis?»

«No, niente. Non aveva nemmeno il mantello che tiene ora sul braccio.» Un mantello rosso scuro, di stoffa rasata a trama molto compatta.

«Bene. E non sapete se qualcun altro sia entrato in quella camera?»

«Che sappia io no. Ma la porta era sempre soltanto socchiusa, qualcuno avrebbe potuto farlo tranquillamente.»

«Uno è bastato!» proruppe amaramente Melicent. «E quell'uno lo conosciamo. Mio signore», aggiunse rivolgendosi a Beringar, «ascoltatemi! Lo ripeto, ha ucciso mio padre. Ne sono più che convinta!»

«Bene, vi ascolto», disse seccamente Hugh.

«Mio signore, debbo dirvi anzitutto che Elis e io ci siamo conosciuti al castello, dove lui era prigioniero ma libero, sulla parola, di uscire nei cortili e io vivevo con mia madre e mio fratello nella dimora di mio padre, in attesa di sue notizie. Così ci siamo visti e conosciuti e, debbo ammetterlo seppur con rincrescimento, ci siamo innamorati. Ma eravamo angosciati al pensiero che quando mio padre fosse tornato, avremmo dovuto separarci, perché Elis sarebbe stato scambiato con lui. E voi, mio signore, che conoscevate bene mio padre, saprete che non avrebbe mai acconsentito alla mia unione con un gallese. Ne abbiamo parlato tante volte, Elis e io, ed eravamo disperati. E lui diceva, ve lo giuro, non oserà negarlo... diceva che avrebbe anche ucciso per me se fosse stato necessario, avrebbe ucciso chiunque si fosse messo tra noi. Qualunque cosa, pur di poter restare insieme, anche un omicidio. Quando sono innamorati, gli uomini a volte dicono cose orribili. Io non ho mai pensato ad alcun male, ma sono colpevole anch'io, perché ero disperata per amore quanto lui. E ora ha fatto ciò che minacciava di fare, perché è stato sicuramente lui a uccidere mio padre!»

«Non è vero!» gridò Elis uscendo con un sussulto dal proprio straziato stupore. «Non ho mai toccato tuo padre nemmeno con un dito, non gli ho mai neppure parlato, te lo giuro! Mai e poi mai avrei fatto del male a tuo padre, anche se ti avesse tenuta lontana da me. Avrei trovato il modo di raggiungerti, ci sarebbe pur stata una strada... Mi stai facendo un terribile torto!»

«Però siete andato nella sua camera», gli rammentò pacatamente Hugh. «Perché?»

«Per farmi conoscere, per difendere la mia causa, per che altro? Era la mia unica speranza, l'unica occasione che avessi di poter parlare con lui, non potevo lasciarmela sfuggire. Volevo che sapesse che amo Melicent, che possiedo terre e nobiltà e che desidero soltanto mettere al suo servizio me stesso e tutto quanto mi appartiene. Forse mi avrebbe ascoltato! Sapevo, me lo aveva detto Melicent, che era nemico giurato dei gallesi, sapevo che la mia era una speranza molto esile, ma era l'unica che avessi. E invece non ho avuto la possibilità di parlargli. Era profondamente addormentato e prima che trovassi il coraggio di disturbarlo, è arrivato il buon fratello che mi ha buttato fuori. È la verità, sono pronto a giurarlo davanti all'altare!»

«È la verità!» proruppe con forza Eliud in difesa dell'amico al quale stava vicino, spalla contro spalla, come per sostenerlo e rassicurarlo, pallido come se fosse lui l'accusato. «Eravamo insieme nel chiostro», proseguì con

voce sommessa e roca, «e lui mi ha confidato di essere innamorato e di voler andare da lord Gilbert e parlargli da uomo a uomo. A me sembrava una pazzia, ma lui è voluto andare. Erano passati pochi minuti quando l'ho visto uscire dall'infermeria, mentre il fratello infermiere rimaneva sulla porta per assicurarsi che se ne andasse. E non c'era niente di furtivo nel suo comportamento», dichiarò con forza Eliud. «Aveva attraversato il cortile con passo rapido e sicuro, senza curarsi di chi potesse vederlo entrare.»

«Questo può anche essere vero», osservò Hugh soprappensiero, «ma anche se era entrato senza cattive intenzioni e con scarse speranze, una volta che è stato là accanto al letto, potrebbe avere pensato quanto sarebbe stato facile e risolutivo rimuovere l'ostacolo... Un uomo profondamente addormentato e già tanto indebolito.»

«Non lo avrebbe mai fatto!» gridò Eliud. «Non ne sarebbe stato capace!»

«Non l'ho fatto», disse Elis, guardando come in cerca di aiuto Melicent che ricambiò gelida lo sguardo, senza batter ciglio. «Per l'amor di Dio, credimi! Penso che non lo avrei svegliato né toccato, nemmeno se non ci fosse stato nessuno a mandarmi via! Vedere un uomo così bravo e forte... totalmente indifeso...»

«Nessuno è entrato in quella camera, tranne te», ribatté Melicent, spietata.

«Questo non può essere provato!» esclamò Eliud. «Il fratello infermiere ha detto che la porta era aperta: sarebbe potuto entrare chiunque.»

«Non può nemmeno essere provato che qualcuno lo abbia fatto!» insistette lei con dolente amarezza.

«Credo di poter provarlo io», intervenne fratello Cadfael.

Tutti gli sguardi si posarono immediatamente su di lui. In tutto quel tempo, una parte della sua memoria aveva rimuginato su un particolare che lui non aveva saputo precisare. Quando aveva preso il mantello di pelle di montone dalla cassapanca dove l'aveva posato fratello Edmund, aveva notato qualcosa di diverso da quando lo aveva visto la prima volta, ma non aveva saputo precisare che cosa. Poi l'incontro con la morte aveva relegato in secondo piano quel particolare che tuttavia era rimasto lì incollato nella sua mente come una minuscola spina in gola dopo che si è mangiato il pesce. E a un tratto Cadfael capì che cos'era. Il mantello era lontano oramai, tornato nel Galles col suo proprietario, Einon ab Ithel, ma fratello Edmund era lì e avrebbe potuto confermare le sue parole. E altrettanto avrebbe potuto fare Eliud, che doveva conoscere bene gli indumenti del suo signore.

«Quando abbiamo spogliato e messo a letto Prestcote», spiegò Cadfael, «il mantello nel quale era avvolto e che apparteneva a Einon ab Ithel, è stato messo da parte - fratello Edmund se lo ricorderà - ripiegato in modo che si vedesse bene la grande spilla d'oro che era appuntata al bavero. In seguito, Eliud, non sapendo quale fosse la camera dello sceriffo, mi aveva pregato di accompagnarlo a recuperare il mantello del suo signore; sono entrato io a prenderlo e ho visto che il mantello era ben ripiegato come prima, ma la spilla non c'era più. Niente di strano che ce ne siamo dimenticati, con ciò che è accaduto poi. Al momento, io avevo avuto soltanto la sensazione che qualcosa non fosse come sarebbe dovuto essere. Mi è tornato in mente ora, a un tratto, che cos'era.»

«È vero!» esclamò Eliud, illuminandosi in viso. «Non ci avevo badato nemmeno io! E ho lasciato che il mio signore se ne andasse così, senza la sua spilla e senza dire una parola. L'avevo usata io stesso per chiudere il collare del mantello quando abbiamo messo lo sceriffo sulla lettiga, perché soffiava un vento gelido. E poi, con tutto questo trambusto, me ne sono dimenticato. E qui c'è Elis che non è mai rimasto solo nemmeno per un attimo, da quando è uscito dall'infermeria. Se la spilla l'ha presa lui, deve averla ancora addosso. E se non l'ha, vuol dire che qualcuno è entrato in quella camera prima di lui e l'ha presa. Il mio fratello adottivo non è né un ladro né tanto meno un assassino, ma se avete qualche dubbio, sapete che cosa fare.»

«Fratello Cadfael ha ragione», intervenne Edmund. «La spilla era là, bene in vista. Se non c'è più, nella camera dev'essere entrato qualcuno che se l'è presa.»

A Elis non sfuggì l'intenso lampo di speranza che, pur fra l'amarezza e il dolore, aveva illuminato il viso di Melicent. «Spogliatemi!» esclamò esultante. «Frugatemi! Non sopporterò di essere considerato un ladro e un assassino!»

Non perché nutrisse qualche dubbio al riguardo, bensì per rendergli giustizia, Hugh lo prese in parola, ma permise soltanto a Cadfael e a Edmund di restare con lui nella cella dove Elis, con larghi gesti arroganti e risentiti, si spogliò via via di ogni indumento, lasciandoli cadere intorno a sé, finché non fu completamente nudo, a gambe divaricate e con le braccia larghe, e poi si passò indignato le dita tra i folti ricci scuri, scuotendo furiosamente la testa perché fosse chiaro che non aveva nascosto niente fra i capelli. Ora, lontano dallo sguardo impietoso di Melicent, le lacrime che aveva or-

gogliosamente trattenute lo colsero a tradimento e dovette sbattere le palpebre per ricacciarle indietro.

Hugh aspettò in riguardoso silenzio che riacquistasse la calma.

«Siete soddisfatto, adesso?» domandò seccamente Elis quando fu certo di poter controllare la propria voce.

«E *voi*?» ribatté Hugh sorridendo.

Seguì un breve, quasi consolante silenzio, poi Beringar riprese in tono gentile: «Rivestitevi, ora. Fate pure con calma». E, mentre Elis si rivestiva, con le mani che gli tremavano per la tensione, proseguì: «Dovete comprendere che ora debbo tenere sotto stretta sorveglianza voi, il vostro fratello adottivo e tutti i vostri compagni. Per il momento, non siete più sospettabili di molti altri che appartengono all'abbazia, ma non posso lasciarvi liberi finché non avrò saputo dove e come avete trascorso ogni momento della mattina e del pomeriggio di oggi. Questo è soltanto il principio e voi siete soltanto uno dei tanti».

«Capisco», mormorò Elis, poi esitò un attimo prima di chiedere: «Dovrò essere separato da Eliud?»

«Potrete restare con lui», rispose Hugh.

Quando raggiunsero di nuovo la portineria, le due signore erano in piedi, palesemente desiderose di ritirarsi. Sybilla si preoccupava soltanto in parte per la figliastra: la maggior parte dei suoi pensieri era rivolta al figlio. Benché fosse stata una moglie fedele e conscia dei propri doveri e piangesse sinceramente, alla sua maniera, il marito tanto più vecchio di lei, amore era una parola troppo grossa per quanto aveva provato per lui e quasi troppo piccola per quanto provava per il figlio che gli aveva dato. I pensieri di Sybilla erano rivolti al futuro, non al passato.

«Mio signore», esordì la donna rivolgendosi a Beringar, «sapete dove trovarci, in questi giorni. Ora permettete che porti via mia figlia, abbiamo cose molto importanti da fare.»

«Come desiderate, signora. Non vi disturberemo se non sarà strettamente necessario. Ma ricordate che il problema della spilla scomparsa rimane. È indubbio che qualcun altro è entrato nella camera di vostro marito, non dimenticatelo.»

«Lascio ben volentieri tutto nelle vostre mani», rispose Sybilla e se ne andò, stringendo imperiosamente un gomito della figliastra.

Incrociarono Elis, sulla soglia, e il suo sguardo smanioso si fissò sul viso di Melicent, che lo oltrepassò senza guardarlo, stringendosi persino le

gonne per il timore che avessero a sfiorarlo. E lui era troppo giovane, troppo semplice e schietto per capire che la maggior parte dell'odio e dell'avversione che la fanciulla mostrava nei suoi riguardi era invece rivolta verso se stessa, per il terrore di avere in modo più o meno inconscio desiderato quella morte che ora piangeva disperatamente.

CAPITOLO VII

Nella camera della morte, con la porta ben chiusa, Hugh Beringar e fratello Cadfael, ritti ai lati del corpo di Gilbert Prestcote, tirarono indietro la coperta e il lenzuolo che ricoprivano il suo petto incavato. Avevano portato due lampade che potessero proiettare una luce intensa e ferma sul viso del morto e Cadfael ne mosse lentamente una sopra la bocca illividita, le narici e la barba brizzolata per osservarle con cura e scoprire eventuali tracce di polvere o qualche filo.

«Per quanto debole e addormentato possa essere, un uomo si agita e si dibatte meglio che può per poter respirare e se gli viene premuto sul viso un pezzo di stoffa, a meno che non sia perfettamente lucida e compatta, ne aspira qualche filo. E così è stato in questo caso.» Nelle narici dilatate v'erano peli sottili, una trappola per qualche esile filo di tessuto. «Lo vedete questo colore?»

In una lievissima, quasi impercettibile corrente d'aria, un filo sottile come una ragnatela tremolò alla luce della lampada. «Azzurro», osservò Hugh chinandosi a guardare più da vicino e il suo respiro fece danzare il filo di ragnatela. «L'azzurro è una tintura difficile e costosa e non c'è niente di azzurro in questa coperta.»

«Vediamo di tirarlo fuori», disse Cadfael prendendo la pinzetta che usava per estrarre spine o schegge di legno da dita incaute e catturò un filamento così delicato da essere a malapena visibile. Ma quando fu fuori, si vide che ve n'erano altri: due o tre esilissimi serpentelli che si muovevano con la morbida elasticità della lana.

«Trattenete il respiro», disse Cadfael. «Che non abbiano a volar via prima che possa metterli al sicuro.» Si era portato una delle scatolette in cui riponeva le sue pillole e tavolette dopo averle fatte essiccare: erano legno scuro e lucidissimo, contro il quale i fili di lana parvero risplendere col loro vivido azzurro. Il monaco ne richiuse con cura il coperchio poi fece un altro tentativo con la pinzetta, mentre Hugh alzava la lampada per proiettarne la luce da un nuovo angolo. Ed ecco un breve lampo di rosso, il mor-

bido rosso chiaro delle rose d'autunno, quando stanno per sfiorire. Apparve e svanì. Hugh mosse la lampada per ricrearlo. Erano due fragili frammenti arricciati dei molti che erano stati intrecciati a formare una stoffa di lana, e la lana tiene benissimo il colore.

«Azzurro e rosa. Entrambi colori preziosi, che non si usano certo per coperte da letto.» Dopo due o tre tentativi, Cadfael riuscì a catturare anche quelli e li mise al sicuro insieme con i fili azzurri. La luce della lampada, accortamente manovrata, non ne rivelò altri nelle narici. «Bene, c'è ancora la barba. Vediamo!»

Una nitida linea azzurra tremolò tra i peli brizzolati. Cadfael recuperò anche quella, poi pettinò con cura la barba per vedere se vi fosse altro e quando ripulì il pettine sopra la sua scatola, due o tre puntolini luminosi brillarono e sparirono, come pulviscolo in un raggio di sole. Mosse la scatola da una parte all'altra per ritrovarli, perché erano invisibili fuori della luce, e fu ricompensato da una scintilla d'oro. Trovò quello che cercava tra i denti serrati. Un filo si era spezzato fuoruscendo dal tessuto e nello spasmo della morte era stato addentato e trattenuto. Cadfael lo liberò e lo espose alla luce, stretto nella pinzetta. Lungo quanto la prima falange di un dito, fragile e splendente nella luce della lampada... il filo d'oro che aveva lasciato quelle invisibili, scintillanti particelle.

«Costoso davvero!» commentò Cadfael riponendolo con cura nella sua scatoletta. «Una morte da principe, essere soffocato con un lembo di stoffa di lana finissima ricamata con fili d'oro! Tappezzeria? Una tovaglia d'altare? La veste di broccato di una dama? Un pezzo di un logoro abito da cerimonia? Certo niente che si trovasse qui, Hugh. Qualunque cosa fosse, l'assassino l'ha portata con sé.»

«Così sembra», convenne Hugh, riflettendo.

Non trovarono altro, ma ciò che avevano scoperto dava già abbastanza da pensare.

«Allora, dov'è la stoffa con la quale è stato soffocato?» si domandò ad alta voce Cadfael, crucciato. «E dov'è finita la spilla che era appuntata al mantello di Einon ab Ithel?»

«Voi occupatevi della stoffa», disse Hugh. «Così ricca, potrebbe trovarsi benissimo entro le mura dell'abbazia. E io mi occuperò della spilla. Ho i sei uomini della scorta ed Eliud da interrogare e spogliare e, se non scoprirò niente, frugheremo dappertutto come segugi. Se sono qui dentro le troveremo.»

Cercarono: Cadfael una stoffa, di qualsiasi tipo, che avesse quei colori e quell'oro; Hugh la spilla d'oro. Col permesso dell'abate e l'aiuto del priore Robert che conosceva più di tutti le ricchezze dell'abbazia e mostrava con orgoglio i suoi tesori, Cadfael esaminò ogni addobbo, ogni tappezzeria, ogni tovaglia d'altare, ma non trovò niente che corrispondesse ai tremuli frammenti che aveva con sé. Quel rosa e quell'azzurro non avevano uguali, lì dentro.

Hugh, dal canto suo, frugò e perquisì gli indumenti e i finimenti di tutti i gallesi ridotti in prigionia a causa della morte di Prestcote e il priore Robert, seppur di malavoglia, gli permise di fare ricerche anche nelle celle dei confratelli e dei novizi e persino fra le cose possedute dagli scolari, perché a volte i bambini possono lasciarsi tentare da una cosa che luccica, senza rendersi conto della gravità di ciò che fanno. Ma non si trovò alcuna traccia della preziosa spilla che era stata appuntata al bavero del mantello di Einon ab Ithel per riparare dal freddo Gilbert Prestcote durante il viaggio.

Intanto si era fatta sera, ma dopo il Vespro e la cena, Cadfael tornò alle proprie ricerche. I ricoverati dell'infermeria furono ben contenti di chiacchierare: non accadeva spesso che avessero un argomento così avvincente di cui parlare. Tuttavia né Cadfael né Edmund ricavarono granché da loro. Qualunque cosa fosse accaduta, era accaduta nella mezz'ora - o poco più - durante la quale i confratelli erano a pranzo nel refettorio, mentre i malati dell'infermeria, che avevano già pranzato, si facevano un sonnellino. Uno di loro tuttavia, essendo costretto a letto, dormiva nelle ore più strane ed era in grado di restare perfettamente sveglio se accadeva qualcosa di più interessante del solito.

«Quanto agli occhi», disse con rammarico fratello Rhys, «non posso esservi di grande aiuto, fratello. Mi accorgo se un compagno mi passa vicino e intuisco chi è; distinguo anche la luce dal buio, ma poco di più. Quanto alle orecchie, però, ve l'assicuro, si sono fatte molto più acute di quanto non mi si siano annebbiati gli occhi. E ora che me lo chiedete, sì, ricordo di avere udito due volte aprirsi la porta della camera di fronte, dov'era lo sceriffo. Sapete che cigola, quando si apre, ma non quando la si chiude.»

«Sicché qualcuno è entrato o quanto meno ha aperto la porta. Che altro avete udito? Qualcuno che parlava?»

«No, ma ho udito il battere di un bastone, molto leggero, poi il cigolio della porta e ho pensato che fosse fratello Wilfred, che viene qui a dare una mano quando ce n'è bisogno, ed è l'unico fratello che cammini col bastone perché è zoppo fin dalla giovinezza.»

«Ed è entrato?»

«Questo dovreste chiederlo a lui, perché io non so dirvelo davvero. Poi, dopo qualche minuto di silenzio, l'ho udito tornare indietro nel corridoio. Forse aveva soltanto aperto la porta per guardare dentro e assicurarsi che fosse tutto in ordine.»

«Doveva essersi chiusa la porta alle spalle», osservò Cadfael, «altrimenti non l'avreste udita cigolare una seconda volta. Che ora poteva essere?»

Ma su quel punto Rhys fu molto vago. Scosse la testa, riflettendo. «Vediamo... Ho dormito un po', dopo aver mangiato. Ma non so per quanto. Però dovevano essere ancora tutti in refettorio, perché è passato ancora qualche tempo prima che tornasse fratello Edmund.»

«E la seconda volta?»

«Doveva essere passato più o meno un quarto d'ora, direi, quando la porta cigolò di nuovo. Ma chi è venuto allora aveva il passo molto leggero: l'ho udito a malapena quando ha posato il piede sulla soglia, niente altro. La porta non fa rumore richiudendosi, perciò non so nemmeno se sia entrato, ma penso di sì. Fratello Wilfred aveva il compito di guardar dentro per accertarsi che tutto fosse in ordine, ma quell'altro no.»

«Per quanto tempo potrebbe essere rimasto nella camera? Lo avete udito andarsene?»

«Mi ero addormentato di nuovo», ammise Rhys con rammarico. «Non so dirvelo. Oltretutto aveva il passo così leggero, il passo di un uomo giovane.»

Il secondo dunque doveva essere stato Elis perché nessuno dei due aveva detto una parola quando Edmund lo aveva buttato fuori e lui, Edmund, per la lunga abitudine di muoversi fra gli ammalati, aveva il passo leggero come quello di un gatto. Oppure poteva essere stato qualcun altro, uno sconosciuto, quello che era entrato e uscito indisturbato prima che arrivasse Elis per il suo fallito tentativo.

Frattanto, rifletté Cadfael, avrebbe potuto chiedere a Wilfred se fosse davvero venuto lì all'ora di pranzo: lui non aveva notato se fosse o non in refettorio, pensava ad altro.

«Qualcuno di voi è uscito da questa camera, a quell'ora? Fratello Maurice, per esempio, che di solito dorme ben poco di giorno. Potrebbe essersi innervosito vedendo che tutti gli altri dormivano ed essere uscito in cerca di compagnia.»

«Mentre ero sveglio non è uscito nessuno», dichiarò Rhys categorico. «E anche quando mi sono appisolato, non dormivo tanto sodo da non accor-

germi se qualcuno mi fosse passato accanto per uscire.»

Il che poteva anche essere vero, ma pur sempre da prendere con le molle. Ma di ciò che fratello Rhys aveva udito si poteva essere certi. La porta aveva cigolato, dunque si era aperta quanto bastava per lasciar entrare qualcuno, per due volte.

Anche senza essere interrogato, fratello Maurice aveva detto tutto ciò che sapeva non appena si era parlato della morte dello sceriffo, un argomento che ormai sarebbe stato all'ordine del giorno finché non si fosse scoperta la verità e tutto fosse diventato soltanto un brutto ricordo. Fratello Edmund parlò con Cadfael dopo Compieta, nella mezz'ora di riposo prima di andare a letto.

«Ho recitato le preghiere per la sua anima e ho detto loro che domani celebreremo una messa di suffragio... Un uomo valoroso, che ha sempre protetto la nostra casa, è morto qui fra di noi. Ed ecco che Maurice se ne viene fuori a dichiarare chiaro e tondo che pregherà ben volentieri per la sua salute eterna, perché ora finalmente i debiti sono saldati e la giustizia divina ha compiuto il suo corso. Per mano di chi, gli ho chiesto a quel punto, visto che ne sapeva tanto, e lui mi ha rimproverato per aver messo in dubbio che fosse stata la mano di Dio. A volte», aggiunse fratello Edmund con un'insolita amarezza ma con profonda rassegnazione, «mi chiedo se la sua insania sia veramente una malattia o non un'astuzia. Ma se cercate di inchiodarlo, lui vi sguscia tra le mani come un'anguilla. È certamente soddisfatto di questa morte. Che Iddio ci perdoni i nostri peccati di fede, soprattutto quelli in cui cadiamo inconsciamente.»

«Amen!» disse Cadfael con fervore. «E Maurice è un uomo forte, capace, sempre convinto di avere ragione, anche se si trattasse di un omicidio. Ma dove mai avrebbe potuto mettere le mani su una stoffa come quella che ho in mente? A proposito, voi avevate incaricato fratello Wilfred di andare a dare un'occhiata in quella camera, all'ora di pranzo?»

«Almeno lo avessi fatto!» ribatté tristemente Edmund. «Forse non sarebbe accaduta una tale disgrazia. No, Wilfred era a pranzo con noi, non lo avete visto? Rimpiango con tutto il cuore di non aver pensato a lasciare qualcuno di guardia... Ma questo è senno di poi, purtroppo. Chi mai poteva pensare che il delitto sarebbe potuto entrare nella nostra casa! Io non ne ho avuto alcun presentimento.»

«Nemmeno io», ammise cupamente Cadfael, soffermandosi a riflettere. «Sicché Wilfred è fuori discussione. Chi altri fra noi usa il bastone?»

«C'è Anion, che usa ancora la stampella, anche se ormai potrebbe quasi

farne a meno. Ci vola con quella stampella, invece di saltellare, ma è diventata un'abitudine per lui, dopo quella brutta frattura. Perché, state cercando qualcuno che cammina col bastone?»

Un fatto singolare, rifletté Cadfael infilandosi finalmente sotto le coperte, stanco morto. Fratello Rhys che, avendo udito i colpi di un bastone, ne cerca la fonte soltanto tra i confratelli, e io che, aggirandomi per l'infermeria, non penso a mia volta ad altri che a loro, sordo e cieco a ciò che fa chiunque altro, anche in mia presenza. Infatti gli era appena tornato alla mente che, quando era giunto con fratello Edmund nella lunga sala per quella mezz'ora di riposo, qualcuno più giovane e meno stanco di loro si era alzato dall'angolo in cui sedeva ed era uscito silenziosamente dalla porta che conduceva alla cappella. Qualcuno con una stampella dalla punta foderata di cuoio che batteva sulle pietre del pavimento con tanta leggerezza da far pensare che non ne avesse veramente bisogno e che, come aveva osservato fratello Edmund, continuasse a usarla soltanto per abitudine o per non dare nell'occhio se ne avesse fatto a meno.

Bene, Anion avrebbe dovuto aspettare fino a domani. Era troppo tardi, ora, per disturbare il riposo di vecchi infermi.

In una cella del castello, dietro una porta ben chiusa, Elis ed Eliud condivisero un giaciglio non molto più scomodo di altri che avevano già condiviso in passato, dormendo come piccoli gemelli senza alcuna preoccupazione al mondo. Ma di preoccupazioni ne avevano più che abbastanza, ora. Elis giaceva bocconi, certo che la sua vita era ormai finita, che non avrebbe mai più amato nessun'altra e che, anche se fosse uscito vivo da quella trappola, non gli sarebbe rimasto altro che partecipare a una crociata, o farsi frate o intraprendere un pellegrinaggio a piedi nudi in Terra Santa dal quale non sarebbe mai tornato. Ed Eliud giaceva al suo fianco, silenzioso e angosciato, con un braccio teso sopra le spalle rigide e inerti, cercando conforto dove non poteva trovarne. Quel suo cugino-fratello era troppo attaccato alla vita per morire d'amore o di dolore perché lo accusavano di un delitto che non aveva commesso. Tuttavia il suo male, benché curabile, era, al presente, molto grave.

«Lei non mi ha mai amato», gemette Elis, teso e tremante sotto il braccio che gli cingeva le spalle. «Altrimenti mi avrebbe creduto... Pensavo mi conoscesse meglio. Come avrebbe mai potuto pensare che fossi capace di uccidere, se mi avesse amato?» Sdegnato come se non avesse mai giurato,

nei suoi trasporti amorosi, che avrebbe fatto quello o *qualsiasi altra cosa.*

«È sconvolta per la morte del padre», cercò di difenderla Eliud. «Come puoi chiederle di essere comprensiva con te? Aspetta, lasciale tempo. Se ti amava, ti ama ancora. Povera figliola, non ha scelta. È per lei che dovresti addolorarti. Accusa se stessa per quella morte... Me l'hai detto tu stesso, no? Non hai fatto alcun male, il tempo lo proverà.»

«No, l'ho perduta per sempre, non mi permetterà più nemmeno di avvicinarmi a lei, non crederà a una sola parola di ciò che dico.»

«Lo farà, perché la tua innocenza sarà provata. Ne sono certo. La verità verrà a galla, deve venire, verrà!»

«Se non potrò riaverla morirò, lo sento!»

«Non morirai, no, riuscirai a riconquistarla», dichiarò Eliud in tono disperato. «Taci, ora, taci e dormi.» Tese una mano a spegnere la fiammella tremolante della loro piccola lampada. Conosceva bene le tensioni e gli abbandoni di quel corpo accanto al quale aveva dormito fin dall'infanzia e capiva che il sonno gli stava già appesantendo le palpebre. Vi sono persone che riemergono nella nuova giornata nuove di zecca e debbono riscoprire i loro dolori. Eliud non era di quelle. I suoi dolori, lui rimase a covarli, sveglio, fino alle ore piccole, e il più grave di tutti era lì, perso negli abissi del sonno sotto il suo braccio protettore.

CAPITOLO VIII

Anion il mandriano, in mancanza di vitelli o agnellini cui badare entro le mura dell'abbazia, aveva preso l'abitudine di trascorrere la maggior parte del tempo nelle scuderie dove almeno c'erano cavalli da accudire. Ben presto, ormai, sarebbe stato in grado di tornare alla masseria dove lavorava, ma doveva aspettare che fratello Edmund gliene desse il permesso. Possedeva un dono particolare con gli animali e i suoi rapporti con gli stallieri erano cordialmente amichevoli.

Fratello Cadfael lo avvicinò per via indiretta, non volendo provocare in lui stupore o sgomento. Non fu difficile. Cavalli e muli si ammalavano o si ferivano non meno degli uomini e avevano spesso bisogno di qualche rimedio all'erbario del monaco. Proprio allora uno dei pony che i servitori laici usavano come animali da soma si era azzoppato e occorreva uno degli unguenti di Cadfael per curarlo, unguento che lui portò di persona al cortile delle scuderie, praticamente certo di trovarvi Anion. Fu abbastanza facile insegnargli come praticare il massaggio e fermarsi a osservare le sue di-

ta tozze ma abili che lavoravano sui muscoli doloranti. Il pony se ne stava immobile e fiducioso sotto le sue mani e questo era di per sé molto eloquente.

«Restate sempre più raramente in infermeria, ora», disse Cadfael osservando il profilo bruno e arcigno sotto la frangia di lisci capelli neri. «Vi perderemo ben presto, se continuate di questo passo. Siete più svelto voi con la vostra stampella di quanto non siano molti di noi con due gambe che non hanno mai subito fratture. Sarete in grado di buttarla via quando vorrete, immagino.»

«Mi hanno detto di aspettare e io aspetto», ribatté asciutto Anion. «Il destino di certi uomini è quello di obbedire, fratello.»

«Allora quando tornerete dai vostri animali sarete contento che una volta possiate essere voi a farvi obbedire!»

«Io ho cura di loro e faccio il possibile perché stiano bene ed essi lo sanno.»

«Così fa fratello Edmund con voi, e anche voi lo sapete.» Cadfael sedette su una sella accanto ad Anion, che stava chino, per essere al suo livello e poter guardarlo in viso. Un viso abbastanza bello, tutto sommato, sui ventisette, ventott'anni al massimo. «Saprete che cos'è accaduto in infermeria», riprese il monaco. «Probabilmente siete stato quello che ha avuto più da fare là dentro, all'ora di pranzo. Ma dubito che vi siate rimasto a lungo, dopo. Siete troppo giovane per restare rinchiuso là, con quei vecchi ammalati. Ho chiesto a tutti se avessero visto o udito qualcuno entrare, di soppiatto o no, ma dormivano tutti, dopo il pranzo. Come si addice ai vecchi, non a un giovane come voi. Voi sareste stato in giro, mentre loro dormivano.»

«Li ho lasciati là a russare», ribatté Anion girando il capo a fissare Cadfael. Prese un cencio e si asciugò le mani, poi si drizzò con una certa fatica, strascicando la gamba malata.

«Prima che noi uscissimo dal refettorio? E che vi entrassero a pranzare i gallesi?»

«Non c'era nessuno in giro. Credo che voi fratelli foste a metà del pranzo. Ma perché me lo chiedete?»

«Perché potreste essere un valido testimone. Avete visto qualcuno entrare all'infermeria, più o meno quando siete uscito voi? Avete visto o udito qualcosa che vi abbia indotto a fermarvi? Qualcuno che cercava di nascondersi e che non sarebbe dovuto essere là? Anche lo sceriffo, come tutti noi esseri umani, aveva i suoi nemici, uno dei quali mortale. Tutti i suoi debiti

sono stati pagati, ora, o sono prossimi a esserlo. Voglia Iddio che nessuno di noi abbia a pagare di peggio.»

«Amen!» concluse Anion. «No, non ho incontrato nessuno uscendo dall'infermeria, fratello, né ho visto nessuno, amico o nemico, aggirarsi là intorno.»

«Voi dove stavate andando? Qui, a dare un'occhiata ai cavalli dei gallesi? Perché in tal caso», spiegò Cadfael con disinvoltura, ignorando lo sguardo indagatore che gli lanciò Anion, «potreste aver visto se qualcuno di loro se n'è andato, intorno a quell'ora, piantando in asso i compagni.»

Il mandriano scrollò sdegnosamente le spalle. «Non sono venuto qui. Ho attraversato il giardino e sono sceso al torrente. C'è un buon odore di collina, là, quando spira il vento da ovest. Ero stufo dell'odore di chiuso di tutti quei vecchi e delle loro chiacchiere inconcludenti.»

«Come le mie!» disse Cadfael sorridendo, e si alzò dalla sella. I suoi occhi si soffermarono per un momento sulla stampella appoggiata contro il cancelletto di una porta, ad almeno una cinquantina di passi dal suo proprietario. «Sì, vedo che siete quasi pronto a buttarla. Però l'usavate ancora ieri, se fratello Rhys non si è ingannato. Ne ha udito i colpi mentre uscivate per la vostra passeggiata in giardino, o così almeno gli è sembrato.»

«Può darsi benissimo», ammise Anion scrollando la testa per gettare all'indietro la frangia di ispidi capelli neri che gli ingombrava la fronte. «Dopo tanto tempo, è diventata un'abitudine per me, anche se potrei farne a meno. Ma quando devo badare a un animale me ne dimentico e la lascio in giro.»

Girò risolutamente sui tacchi, posò un braccio sul collo del pony e gli fece fare un mezzo giro per controllare come camminava. E così ebbe fine il colloquio.

Per tutto il resto della giornata fratello Cadfael fu totalmente assorbito dai propri doveri, ma questo non gli impedì di dedicare molta parte dei suoi pensieri alla morte di Gilbert Prestcote e alle sue conseguenze. Lo sceriffo aveva da tempo chiesto e ottenuto di venire sepolto nella chiesa dell'abbazia, della quale era stato generoso protettore e benefattore, e là lo avrebbero calato il giorno seguente per l'eterno riposo. Ma il modo in cui era morto non consentiva riposo a coloro che erano rimasti. Dalla sua famiglia sconvolta agli sfortunati gallesi sospettati e prigionieri nel castello, non c'era nessuno la cui vita non fosse stata sconvolta e mutata da quella morte.

La notizia si era sparsa oramai per la contea, da un villaggio all'altro, dalle umili case ai manieri, e per le strade di Shrewsbury uomini e donne ne facevano un gran parlare, addossando via via la colpa chi a questo chi a quello, con una spiccata preferenza per Elis ap Cynan. Ma nessuno, ovviamente, sapeva niente dei piccoli fili colorati che riposavano nella scatoletta di Cadfael né delle sue vane ricerche in tutta l'abbazia di un qualsiasi pezzo di tessuto che avesse gli stessi colori, intrecciati con un filo d'oro. E nemmeno della ricca spilla d'oro sparita dalla camera di Gilbert Prestcote e mai più ritrovata.

Cadfael aveva intravisto un paio di volte lady Prestcote che attraversava il cortile diretta dalla foresteria alla cappella mortuaria della chiesa dov'era esposto suo marito, pronto per la sepoltura, ma Melicent non si era fatta vedere. Il piccolo Gilbert, invece, un po' disorientato ma dimentico della disgrazia, giocava con gli scolari dell'abbazia, sotto lo sguardo attento e affettuoso del maestro, fratello Paul. A sette anni, notava con tollerante imperturbabilità le eccentricità degli adulti e sapeva ritrovarsi come a casa propria in qualunque posto lo portasse la sua imprevedibile madre. Non appena sepolto il marito, la donna lo avrebbe senza dubbio portato via di lì, nel suo maniero preferito, dove la vita avrebbe ripreso il suo placido corso, senza scosse né turbamenti.

Pochi intimi dello sceriffo erano già arrivati, in previsione della triste cerimonia dell'indomani, e Cadfael si era soffermato a osservarli, accoppiando nobili nomi a volti addolorati, quando vide arrivare una persona inattesa ma graditissima. Suor Magdalen, sola e a piedi, varcò risoluta il portoncino e si guardò intorno alla ricerca di un viso noto. E la luce che le fece risplendere gli occhi rivelò chiaramente il suo compiacimento nello scorgere il volto di Cadfael.

«Bene, bene!» esclamò lui, andandole incontro con uguale piacere. «Non speravamo di rivedervi così presto. Come va nella vostra foresta, tutto bene? Nessun'altra scorreria?»

«Finora no, ma non si può mai dire! Potrebbero riprovarci se si avvedessero che Hugh Beringar guarda da un'altra parte. Ma gli uomini della foresta stanno con gli occhi bene aperti. Non ci siamo noi nei guai, ora. Che cos'è questa storia che ho udito in città? Gilbert Prestcote morto e il nostro giovane gallese accusato di averlo ucciso?»

«Siete stata in città, dunque? E senza una robusta scorta, questa volta?»

«Oh, sì, due uomini, ma li ho lasciati su al Wyle dove ci fermeremo stanotte. Se, come ho sentito, lo sceriffo verrà seppellito domani, dovrò resta-

re per rendergli anch'io i dovuti onori. Ma questo non potevo immaginarmelo stamattina quando siamo partiti: sono infatti venuta per tutt'altra faccenda. C'è una nipote di madre Mariana, figlia di un mercante di stoffe qui a Shrewsbury, che intende prendere il velo. Una fanciulla semplice, neanche troppo intelligente, ma consapevole di avere ben scarse probabilità di fare un matrimonio soddisfacente. E allora meglio con noi che essere venduta come una giovenca al primo bifolco che la chiedesse. Ho saputo da loro che cos'era accaduto qui e allora ho lasciato là i miei uomini con i cavalli e sono venuta per sapere come stanno veramente le cose. Se ne dicono tante, in giro.»

«Bene, se avete un'oretta di tempo da perdere», ribatté contento Cadfael, «venite a bere una tazza del mio vino nell'erbario e vi racconterò tutto. Tutto quello che so, almeno. Chissà che non possiate aiutarmi a scoprire qualcosa che mi è sfuggito.»

Nella profumata penombra dell'erbario, Cadfael le raccontò senza fretta e con abbondanza di particolari tutto ciò che sapeva o aveva dedotto riguardo alla morte di Gilbert Prestcote nonché tutto ciò che aveva osservato o pensato sul conto di Elis ap Cynan. Suor Magdalen ascoltò attenta, eretta e composta sulla panca contro la parete, rigirando la tazza del vino fra le mani. Non si sforzava più di apparire bella, se mai lo aveva fatto, ma v'era tuttavia nella sua dignitosa compostezza una grazia tutta particolare.

«Non oserei affermare che quel figliolo non sarebbe capace di uccidere», osservò alla fine. «Può accadere che qualcuno lo faccia senza riflettere, per pentirsene poi quand'è troppo tardi. Ma non credo che avrebbe mai ucciso il padre della sua amata. Sì, sarebbe stato facile, come dite, spingerlo oltre la soglia di questo mondo, tanto facile che anche un uomo non incline all'omicidio avrebbe potuto farlo prima di rendersene conto. Ma gli uomini che hanno l'omicidio facile sono estranei alla sua razza. E lui in particolare sarebbe stato corazzato contro quella tentazione... il padre di *lei*, l'uomo che l'aveva messa al mondo! Tuttavia», aggiunse suor Magdalen, «potrei anche sbagliarmi. Potrebbe essere uno che fa cose che quelli della sua razza non fanno. Ce n'è sempre uno.»

«Melicent è assolutamente convinta della sua colpa», ribatté Cadfael soprappensiero. «Forse perché ritiene colpevole anche se stessa. Suo padre ritorna e i due innamorati saranno fatalmente separati. Non ci sarebbe voluto molto a pensare che se non fosse tornato... se fosse morto in battaglia... Ma, in ogni caso, niente più di vaghi pensieri, senz'alcun fondo con-

creto. Elis è senz'altro su un terreno più solido quando giura di essere andato là per cercare di convincere lo sceriffo ad accettarlo come aspirante alla mano di sua figlia. Se ho mai visto una persona sempre animata per natura dalle migliori speranze, è proprio lui.»

«E la fanciulla? Potrebbe essere più matura di quanto si possa pensare per la sua età... Sarebbe possibile che lei...»

«Assolutamente no», dichiarò fermamente Cadfael. «E stata per tutto il tempo con la matrigna e Hugh e i cavalieri gallesi. So che ha lasciato suo padre ben vivo e che non lo ha più rivisto se non quand'era già morto, e anche allora era con Hugh. No, si tormenta senza motivo. Se la conosceste, vi rendereste conto ben presto che è soltanto una bambina, semplice e ingenua.»

Suor Magdalen stava per ribattere qualcosa, quando qualcuno bussò alla porta. Un colpo così leggero ed esitante che entrambi tacquero come se non fossero certi di averlo udito veramente.

Cadfael si alzò e andò comunque a socchiudere la porta, benché fosse quasi convinto che non vi avrebbe trovato nessuno, e invece lei era lì, con la mano alzata per bussare di nuovo, pallida, addolorata ma risoluta, di mezza testa più alta di lui, la bambina semplice e ingenua della sua descrizione, ma con il cuore ferreo della nobiltà normanna che la portava a superare se stessa.

Cadfael si affrettò a spalancare il battente. «Entrate, venite a ripararvi dal freddo. Avete bisogno di me?»

«Il monaco portinaio mi ha detto che poco fa è arrivata la sorella del Godric's Ford e che forse è venuta qui a prendere qualcuno dei vostri medicamenti», rispose Melicent. «Se c'è, desidererei parlarle.»

«Sì, suor Magdalen è qui. Venite, sedete con lei accanto al braciere. Io me ne vado, vi lascio a chiacchierare indisturbate.»

Melicent entrò un po' intimidita, come se quel posto sconosciuto nascondesse chissà quali segreti, e avanzò lentamente ma in maniera risoluta, fissando affascinata la monaca della quale conosceva senza dubbio la storia passata e presente... due esperienze che le riusciva difficile conciliare.

«Sorella», disse, arrivando dritta al punto, «volete portarmi con voi, quando tornerete al Godric's Ford?»

Cadfael, fedele alla parola data, si ritirò in silenzio, richiudendosi la porta alle spalle, ma non così in fretta da non udire suor Magdalen che ribatteva con spirito pratico: «Perché mai?»

Se quella domanda significava che lei non sapeva niente o quasi sul con-

to di Melicent, che di conseguenza sarebbe stata costretta a raccontarle dal principio la propria dolorosa vicenda, chissà che parlandone apertamente non fosse arrivata a riportarla alle sue giuste proporzioni e a considerare la propria situazione con maggiore serenità. Così almeno sperò fratello Cadfael mentre attraversava di buon passo il giardino per andare a trascorrere una piacevole mezz'ora con fratello Anselm, il maestro del coro, che stava senza dubbio componendo la musica per il rito funebre del giorno seguente.

«Intendo prendere il velo», rispose Melicent con una certa enfasi, sorpresa di quella brusca domanda, «e gradirei farlo con le sorelle benedettine di Polesworth.»

«Sedete qui accanto a me», disse suor Magdalen in tono incoraggiante, «raccontatemi che cosa vi ha indotta a prendere questa decisione e se la vostra famiglia lo sa e vi approva. Siete molto giovane, avete il mondo davanti a voi...»

«L'ho finita col mondo», dichiarò Melicent.

«Finché vivrete e avrete fiato, non l'avrete mai finita con questo mondo. Anche in un convento si vive nello stesso mondo in cui vivono tutte le povere anime fuori. Ma avrete certo le vostre ragioni per scegliere la vita monacale. Sedetevi qui e spiegatemele. Siete giovane, bella e di famiglia nobile, ma desiderare rinunciare al matrimonio, ai figli, alla posizione, agli onori, a tutto... Perché?»

Arrendendosi, Melicent si abbandonò sulla panca accanto a lei, nel tepore del braciere, e lasciò cadere le barriere della propria amarezza aprendo la via alla marea. Ciò che aveva confidato alle preoccupate orecchie di Sybilla era stato soltanto il filo intorno al quale venne intessuta la sua confessione. Tutto quel sogno appassionato, da canzone d'amore di un menestrello, sgorgò impetuosamente dalle sue labbra.

«Ma anche se può essere giusto da parte vostra respingere un uomo», osservò dolcemente suor Magdalen alla fine, «sarebbe ingiusto respingerli tutti. Senza contare la possibilità che abbiate torto anche riguardo a questo Elis ap Cynan. Finché non sarà provato che mente, non potete escludere l'eventualità che sia sincero.»

«Ha detto che avrebbe anche ucciso, per me», insistette Melicent implacabile, «è andato nella camera di mio padre e mio padre è morto. Nessun altro è stato in quella camera, a quanto risulta. No, io non ho dubbi, sorella. Vorrei non averlo mai visto e prego Iddio di non avere a rivederlo mai

più.»

«Non volete aspettare finché non avrete ritrovato la pace dopo un unico tradimento e non sarete disposta a fare buon viso ad altri che non tradiscono?»

«Iddio non tradisce, questo è certo», ribatté amaramente Melicent. «Con gli uomini l'ho finita.»

«Bambina», disse suor Magdalen con un sorriso, «nemmeno con gli uomini l'avrete mai finita, fino al giorno della vostra morte. Vescovi, abati, sacerdoti, confessori, sono tutti uomini, fratelli di sangue dei più comuni peccatori. Finché vivrete, sarete sempre parte dell'umanità, non c'è scampo.»

«Bene, allora diciamo che l'ho finita con l'amore», esclamò Melicent, con tanto maggior vigore in quanto una parte del suo cuore le diceva che mentiva.

«Oh, anima mia, l'amore è qualcosa di cui nessuno può fare a meno. Senza amore, di quale utilità saremmo per noi stessi e per gli altri? Certo, vi sono tipi diversi di amore», sottolineò la monaca arrivata con qualche ritardo alla castità, rammentando ciò che un tempo le era riuscito difficile definire con quel vocabolo, ma che ora riconosceva come una delle facce dell'amore, «ma abbiamo tutti bisogno di calore e, se la fiamma si spegne, non è più possibile riaccenderla. Comunque», concluse dopo un momento di riflessione, «se la vostra famiglia è d'accordo, potete venire con me e sarete la benvenuta. Restate per qualche tempo con noi, in pace e tranquillità, poi si vedrà.»

«Allora volete venire con me da mia madre, per essere presente voi stessa quando gliene chiederò il permesso?»

«Certo», rispose senza esitare suor Magdalen, alzandosi e rassettandosi le gonne, pronta per uscire.

La monaca rimase all'abbazia per il Vespro, prima di tornare a casa del mercante e all'uscita raccontò a fratello Cadfael il succo di quel colloquio.

«Starà meglio fuori di qui, lontano da quel ragazzo, ma con la sua immagine nel cuore, come l'ha già ora. Tempo e verità, di questo hanno bisogno soprattutto quei due e penserò io a fare in modo che lei non pronunci i voti prima che tutto sia risolto. È meglio che il giovane rimanga con voi, se potrete dargli un'occhiata di tanto in tanto.»

«Non credete nemmeno voi che abbia potuto fare del male a suo padre, vero?»

«Come posso saperlo? Esiste al mondo qualcuno, uomo o donna, che non arriverebbe a uccidere, quando ve ne fosse un'impellente necessità? Un bel giovane a modo, sfacciato e tuttavia leale», osservò suor Magdalen, che nella sua vita non si era mai pentita di niente. «Uno che probabilmente mi sarebbe piaciuto parecchio, ai miei tempi.»

Cadfael andò a cena in refettorio e poi nella sala del capitolo per l'abituale lettura delle vite dei santi, alla quale mancava spesso, quando stava preparando nel suo laboratorio qualche pozione facile a guastarsi. Considerando gli scarsissimi, se non addirittura inesistenti progressi fatti nella sua ricerca della verità, fu un sollievo accantonare per un poco tutti i suoi problemi e concentrarsi sulla vita di santi uomini che si erano scrollati di dosso le cure di questo mondo per pensare soltanto alle promesse del mondo che sarebbe venuto poi, considerando la giustizia terrena come una futile ombra che oscurava l'immancabile giustizia divina, per la quale non sarebbe stato necessario aspettare più a lungo del fugace passaggio su questa terra.

Uscì rasserenato dalla sala del capitolo e non fu troppo sorpreso al vedere fratello Edmund che veniva a cercarlo prima di Compieta, finché non si rese conto che stringeva in mano una stampella.

«L'ho trovata in un angolo del cortile delle scuderie. Quella di Anion! E lui non è venuto a cena, Cadfael, e non l'ho trovato né in infermeria, né nella sala comune, né a letto né nella cappella. Lo avete visto da qualche parte, oggi?»

«Soltanto stamattina», rispose Cadfael, strappandosi a fatica al senso di pace della sala del capitolo. «È venuto a pranzo, a mezzogiorno?»

«Si, ma dopo non lo ha visto più nessuno. L'ho cercato dappertutto, ho chiesto a tutti, ma di lui non ho trovato altro che questa stampella. Anion se n'è andato! Oh, Cadfael, temo proprio che sia stato il senso di colpa a farlo fuggire. Che altro potrebbe essere stato?»

Compieta era passata da un pezzo quando Hugh Beringar tornò a casa propria, profondamente deluso per non avere ricavato alcunché dai colloqui coi gallesi, e trovò fratello Cadfael che, scuro in viso, lo aspettava seduto accanto al fuoco con Aline.

«Come mai a quest'ora?» domandò sorpreso. «Uscito di nuovo senza permesso?» Non sarebbe stata la prima volta e ci avevano spesso scherzato sopra, lui e l'amico, prima che arrivasse l'abate Radulfus con la sua severa

disciplina.

«No, sono autorizzato», dichiarò Cadfael. «C'è una novità della quale persino il priore Robert ha pensato fosse meglio informarvi subito. Riguarda un certo Anion, che era stato ricoverato nella nostra infermeria per una frattura a una gamba e che stava per essere dimesso. Il suo nome probabilmente non vi dice niente, perché voi eravate rimasto estraneo all'incidente, ma forse vi ricorderete di una rissa avvenuta in città un paio d'anni fa, nel corso della quale fu ucciso con una coltellata un guardiano del ponte. Prestcote fece impiccare il colpevole, o quanto meno il presunto colpevole, un gallese che aveva sempre sostenuto di essere innocente, ma che in quel momento era ubriaco fradicio e probabilmente non ricordava ciò che aveva o non aveva fatto. Comunque fosse, finì impiccato. Un giovane che veniva a Shrewsbury dal Mechain, a vendere lana. Bene, questo Anion era un suo fratellastro illegittimo, nato da un'avventura che il loro padre, mercante anche lui, aveva avuto qui in città, ma non v'era cattivo sangue fra loro, anzi erano affezionati l'uno all'altro.»

«No, se mai ne ho saputo qualcosa, l'ho dimenticato», disse Hugh avvicinandosi a sua volta al fuoco.

«Ma Anion no. Non ne ha quasi mai parlato, ma sanno tutti che nutre un profondo rancore e gli scorre nelle vene sangue gallese a sufficienza per fargli considerare la vendetta come un dovere, se gliene capita l'occasione.»

«E ora che ne è di lui?» Hugh osservava attentamente il viso dell'amico, presentendo ciò che stava per venire. «Era là all'abbazia, quando c'è stato portato lo sceriffo, in quelle condizioni?»

«Esatto. E con nient'altro che una porta aperta fra lui e il suo nemico... se lo considerava tale, come si dice. Tuttavia Anion non era il solo che nutrisse rancore verso lo sceriffo, perciò a suo carico non v'è altro che l'opportunità che ha avuto. Ma stasera c'è qualcosa di nuovo. Anion è sparito. Non è venuto a cena, non è a letto e nessuno lo ha più visto dopo il pranzo. Non avendolo visto a cena, fratello Edmund lo ha cercato dappertutto ma non ne ha trovato traccia. E la stampella che Anion usava ancora, anche se più per abitudine che per bisogno, era là abbandonata nel cortile delle scuderie. Anion ha alzato i tacchi, e la colpa, se colpa c'è stata», disse onestamente Cadfael, «è mia. Fratello Edmund e io avevamo chiesto a tutti, in infermeria, se avessero visto o udito qualcosa di particolare intorno alla camera dello sceriffo, qualcuno che fosse entrato o uscito e io ho fatto lo stesso con Anion, stamattina alle scuderie, ma con molto maggiore cautela, pro-

prio per non metterlo in allarme. Invece l'ho impaurito e lui è scappato.»

«Non è necessariamente una prova di colpevolezza», obiettò con giusta ragione Hugh. «Uomini che non godono di alcun privilegio sono inclini a temere di poter essere ritenuti colpevoli, quando è accaduto qualche guaio. È certo che se ne sia andato? Un uomo appena guarito da una frattura a una gamba? Ha preso un cavallo o un mulo? Ha rubato qualcosa?»

«No, niente. Ma c'è dell'altro. Fratello Rhys, che occupa il letto accanto alla porta, proprio di fronte a quella che era la camera dello sceriffo, ha udito la porta di quella stanza cigolare due volte. La prima quando è entrato, o quanto meno ha aperto il battente, qualcuno che camminava col bastone; la seconda, un po' più tardi, dovrebbe essere stata quando è entrato il giovane gallese. Rhys è stato un po' vago riguardo al tempo, si era appisolato prima e dopo, ma l'uno e l'altro erano arrivati mentre non c'era anima viva in giro. Noi, dice, eravamo tutti in refettorio per il pranzo. Questo e il fatto che ora sia fuggito... persino fratello Edmund dà per certo che Anion sia il nostro assassino.»

«Però voi non ne siete altrettanto certo», osservò Hugh fissandolo attentamente.

«Qualcosa aveva in mente, non v'è dubbio, qualcosa di cui era colpevole, o di cui pensava che altri avrebbero potuto incolparlo, altrimenti non sarebbe fuggito. Ma un omicidio... Hugh, io ho in quella scatoletta una prova certa, quei fili colorati e d'oro provenienti dalla stoffa usata per uccidere Prestcote. *Certa*... mentre una fuga è soltanto una prova incerta di qualcosa peggiore della paura. Sapete anche voi, come lo so io, che non v'era alcun tessuto di quel genere in quella camera o nell'infermeria e nemmeno in tutta l'abbazia. Chiunque se ne sia servito, se l'era portato da fuori, ma dove mai Anion avrebbe potuto trovare una stoffa tanto lussuosa? In tutta la sua vita non può avere maneggiato altro che panno grossolano tessuto in casa o lino non sbiancato. Questo proietta seri dubbi sulla sua colpevolezza, anche se non la esclude del tutto. Per questo non avevo insistito molto con lui... o almeno credevo di non averlo fatto!» concluse desolato.

Hugh assentì con qualche cautela, prendendo mentalmente nota di quel punto. «Comunque sia, domattina all'alba manderò qualche pattuglia a perlustrare la zona fra qui e il Galles, perché si è diretto certamente da quella parte. Un confine tra lui e la sua paura sarà stato il suo primo pensiero. Se riusciremo a riprenderlo, potremo forse fargli dire quello che sa. Uno zoppo non può essere andato molto lontano.»

«Ma non dimenticate quella stoffa. Perché quei fili non mentono, come

invece può sempre fare un uomo, colpevole o innocente che sia. È lo strumento della morte quello che dobbiamo trovare.»

La caccia ebbe inizio all'alba, con piccoli gruppi che si addentrarono nei boschi seguendo tutti i sentieri che portavano più direttamente al Galles. Ma tutti tornarono la sera a mani vuote. Zoppo o no, Anion era riuscito a svanire nel nulla nel giro di mezza giornata.

La notizia si era ormai sparsa in tutta la città e nel borgo; se ne parlava dappertutto, nelle botteghe e nelle birrerie, e l'opinione generale era che non fossero più necessarie altre indagini per scoprire l'assassino. Quel mandriano scontroso lo avevano udito entrare e uscire dalla camera dello sceriffo e quando lo avevano interrogato era scappato. Semplicissimo.

E quel giorno fu sepolto Gilbert Prestcote, nella tomba che si era scelta nella chiesa dell'abbazia. Metà della nobiltà della contea era lì a rendergli onore, e Hugh Beringar con la sua scorta di ufficiali e il borgomastro di Shrewsbury, Geoffrey Corviser, col figlio Philip e la nuora Emma e tutti i mercanti della gilda cittadina. La vedova, pesantemente vestita a lutto, teneva per mano il figlioletto stupito e un po' timoroso. La musica, i paramenti, la volta immensa e le candele, le torce lo incantavano e lo affascinavano, cosicché se ne rimase buono e quieto per tutta la durata del rito funebre.

Qualunque nemico personale potesse avere avuto, Gilbert Prestcote era stato uno sceriffo onesto e leale per la sua contea e i ricchi mercanti erano ben consapevoli della relativa sicurezza e della giustizia di cui avevano goduto, quanto tanta parte dell'Inghilterra soffriva di una sorte ben peggiore.

Così Gilbert Prestcote ebbe in morte ciò che gli era dovuto e la fervida, meritata intercessione della sua gente per lui presso Dio.

«No», disse Hugh Beringar, che aveva aspettato Cadfael all'uscita dal Vespro, quella sera. «Ancora niente. Zoppo o no, sembra che Anion sia sparito senza lasciare traccia. Ho messo uomini di guardia lungo il confine, per il caso che fosse ancora nascosto da questa parte, ma temo proprio che ormai sia al sicuro nel Galles. E non so nemmeno io se esserne contento o dispiaciuto. Ho dei gallesi nel mio stesso maniero, Cadfael, so che cosa li guida, conosco le leggi che li giustificano laddove le nostre li condannano. Sono stato un uomo di frontiera per tutta la mia vita, sempre trascinato in due direzioni opposte.»

«Dovete proseguire nelle ricerche», osservò il monaco, comprensivo. «Non avete scelta.»

«No, lo so. Gilbert era il mio superiore, sono sempre stato leale con lui. Non avevamo molto in comune, non so nemmeno se mi sia mai piaciuto molto, ma lo rispettavo, sì... ci rispettavamo a vicenda. Lady Prestcote tornerà al castello stasera stessa, col suo bambino: l'accompagnerò io.» La sua figliastra se n'era già andata, con suor Magdalen e la giovane figlia del mercante, verso la solitudine del Godric's Ford. «Sentirà molto la mancanza della sorella», aggiunse Hugh, distratto per un attimo dalla simpatia per quel ragazzino.

«Non sarà il solo», osservò Cadfael. «La notizia della fuga di Anion non è bastata per farle cambiare idea?»

«No, è irremovibile. Lo ha condannato e basta. Rimproveratemi pure, se volete», confessò Hugh con un sorrisetto impacciato, «ma ho sussurrato all'orecchio di quell'Elis che la damigella se n'è andata a studiare la vita delle monache. Lasciamolo bollire per un po'... E ho accettato la sua parola, la sua e quella dell'altro, Eliud. Ognuno dei due ha garantito per sé e per il cugino che non metteranno piede oltre il barbacane e che non tenteranno la fuga se permetterò loro di girare per i cortili. Pronti a rimetterci la testa se avessero mancato, hanno detto, l'uno per l'altro. Non che io voglia la testa di nessuno, stanno tanto bene dove sono, ben attaccate, ma non ho visto niente di male ad accettare l'impegno.»

«Comunque», disse Cadfael sogguardandolo maliziosamente, «sono certo che i vostri uomini faranno buona guardia alle porte e sulle mura, pronti a dare l'allarme se l'uno o l'altro o tutti e due provassero a venir meno alla parola data!»

«Mi vergognerei di me stesso se non avessi provveduto a farlo», ammise candidamente Hugh.

«E sapranno senza dubbio, oramai, che un bastardo vaccaro gallese al servizio dell'abbazia ha buttato la sua stampella e se l'è data a gambe per salvarsi la pelle, immagino.»

«Certo che lo sanno. E sapete che cos'hanno detto? Naturale, hanno esclamato all'unisono, che un pover'uomo, gallese per giunta, scappasse rapido come il lampo non appena un occhio si fosse girato dalla sua parte; quell'Anion, secondo loro, era certo che si sarebbe addossata la colpa a lui, a meno che non avesse potuto dimostrare che si trovava a un miglio di distanza, al momento fatale. Vi sembra che avessero torto? È quello che ho detto anch'io quando siete venuto da me con quella bella notizia.»

«No, non avevano torto. Ma questo ci dà motivo per riflettere. Da un minacciato a un altro minacciato, una generosa concessione davvero.»

CAPITOLO IX

La risposta di Owain Gwynedd agli eventi di Shrewsbury giunse il giorno dopo la fuga di Anion, per il tramite di John Marchmain, il giovane rimasto nel Galles a garanzia dello scambio dei prigionieri. I sei gallesi che lo avevano scortato durante il viaggio arrivarono soltanto fino alle porte della città, poi salutarono e tornarono indietro.

John, un allampanato giovincello di diciannove anni, nipote di Beringar per parte di madre, entrò nel castello tenendosi bene eretto in sella, fiero dell'ambasciata che gli era stata affidata, e si presentò con aria solenne allo zio.

«Owain Gwynedd mi incarica di dirvi che, date le circostanze in cui è avvenuta questa morte, è in gioco il suo stesso onore e pertanto ordina ai suoi uomini rimasti qui di avere pazienza e offrire tutto l'aiuto possibile finché non si sia scoperta la verità e identificato l'assassino. Rimanda indietro me perché mi ritiene libero per volere del destino. Non ha altri prigionieri da scambiare con Elis ap Cynan, dice, ma non muoverà un dito per liberarlo finché non si sarà accertato chi è colpevole e chi innocente.»

Hugh squadrò da capo a piedi l'alta figura rigida e cerimoniosa del nipote e rise. «Puoi anche chinarti un poco, ora. Stai volando troppo alto per me.»

«Parlo a nome di un falco che vola molto in alto», ribatté John, ma poi esalò un grosso sospiro e si rilassò sorridendo e tornando al proprio atteggiamento abituale. «Bene, ora sapete come la pensa. Tenetevi gli ostaggi e trovate il vostro uomo, questo ha detto in sostanza. Ma c'è dell'altro. Avete notizie recenti da sud? Credo che Owain tenga occhi e orecchi bene aperti, riguardo ai confini in quella regione dove la vostra autorità si fa sentire con difficoltà. È del parere che probabilmente l'imperatrice avrà il sopravvento e si farà incoronare regina perché il vescovo Henry l'ha accolta nella cattedrale di Winchester, dove sono custoditi la corona e il tesoro, e l'arcivescovo di Canterbury tentenna, tira in lungo... per poter parlare col re prima di decidere se riconoscerla o no. E lo ha fatto, è andato a Bristol, portandosi appresso una covata di vescovi, e gli hanno permesso di parlare con Stefano nella sua prigione.»

«E re Stefano che cos'ha detto?»

«Con i suoi abituali giri di parole, ha detto che interrogassero la propria coscienza, che naturalmente dovevano fare ciò che a loro sarebbe sembrato meglio. E lo faranno, dice Owain, faranno ciò che sembrerà meglio per i loro interessi! Chineranno la testa e andranno col vincitore. Ma al momento il punto è un altro. Ranulf di Chester è al corrente di tutto questo: sa che Gilbert Prestcote è morto e pensa che la sua contea sia nel caos, perciò sta saggiando il terreno a sud, verso lo Shropshire e il Galles, rafforzando le sue guarnigioni avanzate e procedendo a piccole tappe.»

«E a noi che cosa chiede, Owain?»

«Se voleste andare al nord con discrete forze, dar prova della vostra autorità lungo tutto il confine dello Cheshire e rinforzare Oswestry, Whitchurch e tutte le altre fortezze lassù, sarebbe un grande aiuto per entrambi e lui farebbe altrettanto per voi contro il nemico comune. E se desiderate parlare con lui, è pronto a recarsi al confine a Rhyd-y-Croesau, presso Oswestry, fra due giorni, al tramonto.»

«Lo farò senz'altro!» esclamò con entusiasmo Hugh, già deciso a rispondere all'invito di Owain con tutte le forze possibili per una contea già provata dalla guerra.

Che Owain gli avesse lasciato soltanto due giorni e mezzo per radunare i suoi uomini, provvedere alla sicurezza della città e del castello con una guarnigione ridotta e raggiungere col suo piccolo esercito il confine settentrionale in tempo per il loro appuntamento, fu più una dimostrazione della facilità e rapidità con la quale il principe gallese sapeva muoversi nel suo paese montuoso che non un segno dell'urgenza di predisporre un'opportuna sorveglianza. Hugh occupò il resto della giornata nei preparativi necessari, le disposizioni riguardanti la città e la chiamata alle armi di quanti erano tenuti al servizio militare. L'avanguardia sarebbe partita la mattina seguente all'alba e lui l'avrebbe seguita col grosso delle forze a mezzogiorno. C'era davvero molto da fare, nel giro di poche ore.

Nelle tristi stanze della torre, anche lady Prestcote si stava preparando alla partenza per il più tranquillo dei suoi manieri. Se ne sarebbe andata il giorno seguente, ma mentre era lì in città aveva pensato a rifornirsi di tante cose che sarebbe poi stato difficile procurarsi là dove sarebbe andata. Fra l'altro, aveva mandato a chiedere a fratello Cadfael una certa quantità delle sue erbe essiccate. Il suo signore era morto e sepolto, ma a lei restava un retaggio cui provvedere e per amore di suo figlio aveva tutta l'intenzione di mostrarsi capace di farlo. Gli uomini potevano morire, ma chi restava ave-

va bisogno di mangiare per vivere e alcuni cibi avevano bisogno di conservanti, di sale e spezie per non deteriorarsi. Suo figlio, inoltre, aveva la tosse e occorreva una delle pomate d'erbe di Cadfael per massaggiargli il petto. Il piccolo Gilbert Prestcote e le cure domestiche avrebbero colmato ben presto il vuoto lasciato dal Gilbert Prestcote più vecchio.

Non sarebbe stato necessario che Cadfael portasse di persona erbe e pomate, ma lui colse l'occasione per fare una passeggiata in quella bella giornata di marzo e soddisfare a un tempo la propria curiosità. Attraversò dunque la città, fermandosi di tanto in tanto a scambiare un saluto e due chiacchiere. Tutti parlavano della fuga di Anion, chiedendosi se sarebbe riuscito a cavarsela o se non avrebbero finito per riportarlo indietro con la cavezza al collo.

La voce della chiamata alle armi non si era ancora sparsa in città, ma su al castello un'insolita animazione fece capire immediatamente a Cadfael che stava accadendo qualcosa di molto importante. Il fabbro e gli addetti alla preparazione delle frecce erano indaffaratissimi, i mozzi di stalla correvano avanti e indietro, i grossi carri delle salmerie erano quasi pronti a partire. Cadfael consegnò le sue erbe alla cameriera scesa a prenderle e andò a cercare Hugh. Lo trovò nelle scuderie, a sorvegliare la bardatura dei cavalli.

«Partite, allora? Verso il nord?» domandò, per nulla sorpreso. «Una bella dimostrazione di forza, a quel che vedo.»

«Speriamo che sia soltanto una dimostrazione», ribatté Hugh sorridendo.

«Sta facendo sfoggio di grandezza, Chester?»

Beringar rise. «Con Owain da una parte del confine e me dall'altra, dovrà pensarci due volte! Sta soltanto mettendo alla prova le proprie forze. Sa che Gilbert se n'è andato, ma non conosce ancora me.»

«Oramai però dovrebbe conoscere bene Owain! Quelli che hanno un po' di buon senso lo hanno misurato e valutato già da tempo, suppongo. E Ranulf non è uno sciocco, anche se non oserei dire che sia incapace di commettere qualche follia, esaltato com'è per i propri successi. Anche l'uomo più saggio può fare un passo falso quando ha bevuto troppo e cadere a faccia in giù. I vostri due giovani gallesi sanno dove siete diretto e perché e chi ve lo ha chiesto?»

Cadfael aveva abbassato la voce, facendo quella domanda, e Hugh, pur non avendone motivo, lo imitò. «Io non ho detto niente, non ho avuto tempo per le cortesie. Ma sono liberi di girare per il castello, si saranno accorti di quello che succede. Perché me lo chiedete?» Hugh non aveva girato la

testa, non aveva visto dove stava guardando il monaco.

«Perché ci stanno osservando, palesemente in ansia.»

Come volesse invitarli ad avvicinarsi, Hugh accennò al mozzo di stalla di portar via il robusto cavallo bigio che stava esaminando, poi si voltò per uscire dalle scuderie come se avesse finito il proprio lavoro e si trovò davanti Elis ed Eliud che avanzavano verso di lui, a spalla a spalla, con la fronte aggrottata e lo sguardo turbato.

Fu Eliud a parlare, il più saggio e attento dei due. «Mio signore, state partendo per il confine? C'è qualche minaccia di guerra? Nel Galles?»

«Per il confine, sì, ma soltanto per incontrarmi col principe di Gwynedd», rispose cortesemente Hugh. «Che vi manda a dire, a voi due e a tutti gli altri, di portare pazienza e collaborare per quanto possibile con me perché sia fatta giustizia nell'affare che voi sapete. No, non preoccupatevi! Owain Gwynedd e io abbiamo interessi comuni al nord di questa contea e un nemico comune che sta mettendo alla prova la propria sorte lassù. Nessun pericolo minaccia il Galles... da parte nostra, almeno.»

I due cugini si scambiarono una lunga occhiata, poi Elis proruppe: «Però, mio signore, tenete d'occhio Powys! Loro... *noi*», si corresse con una lieve smorfia di disgusto, «siamo andati a Lincoln sotto la bandiera di Chester. E se si tratta ancora di lui, adesso, a Caus lo sapranno, non appena vi sarete mossi, dirigendovi al nord. Potrebbero pensare che sia il momento... Le monache là al Godric's Ford...»

«Un branco di stupide donne», mormorò fratello Cadfael sottovoce, ma non troppo. «Vecchie e brutte per giunta.»

Il viso tondo e schietto sotto l'arruffio di ricci neri arrossì dal collo alla radice dei capelli, ma gli occhi non si abbassarono, né perdettero la loro espressione preoccupata. «Ho confessato e sono stato assolto da tutte le follie che ho commesso», ribatté Elis, impavido. «Compresa quella. Ma teneteli d'occhio! Dico sul serio. Quel fallimento brucerà ancora, potrebbero riprovarci.»

«L'ho pensato anch'io», convenne Hugh. «E non intendo affatto sguarnire quel tratto di confine.»

Elis arrossì di nuovo. «Vogliate scusarmi! Non intendevo immischiarmi. Ma io so... Deve avere colpito a fondo, quello scacco.»

Eliud prese il cugino per un braccio, trascinandolo via. Giunti alla porta del cortile, i due si voltarono a gettare un'ultima occhiata, poi se ne andarono, sempre strettamente uniti, come un'unica, sconsolata creatura.

«Maledizione!» esplose Hugh seguendoli con lo sguardo. «Io ho meno

uomini di quanti vorrei, per essere sincero, e quel giovincello viene a mettermi in guardia! Come se non sapessi che corro un rischio a ogni passo che faccio, a ogni arciere che muovo! Dovrei forse chiedere a lui come difendere con mezza compagnia un territorio dove ne basterebbero a malapena tre?»

«Oh, lui disporrebbe tutte le vostre forze tra quelle del suo paese e il Godric's Ford», osservò con bonomia Cadfael. «C'è la fanciulla che ama, là. Dubito che gli importi molto di ciò che può accadere a Oswestry o a Whitchurch, purché niente abbia a minacciare la Long Forest. Vi hanno dato qualche fastidio, quei due?»

«No, nemmeno l'ombra! Non sono mai stati nemmeno a un passo dal portone.» Hugh lo disse in tono indifferente, ma Cadfael trasse le ovvie conclusioni. Aveva senza dubbio messo qualcuno a sorvegliare ogni passo dei due prigionieri e sapeva tutto ciò che facevano, se non tutto ciò che dicevano, dall'alba al tramonto: se uno avesse soltanto messo un piede oltre la soglia, qualcuno vi avrebbe subito piantato sopra il proprio. A meno che, naturalmente, non fosse stato più opportuno seguirlo e scoprire che cosa lo avesse indotto a venir meno alla parola data. Ma quando Hugh fosse stato lontano, il suo sostituto avrebbe saputo mantenere la stessa inavvertibile sorveglianza?

«Chi vi sostituirà, qui?»

«Alan Herbard. Ma gli darà una mano Will Warden, che è più anziano di lui. Perché, pensate forse che possano tentare la fuga non appena io avrò girato le spalle?» Ma Hugh non sembrava preoccuparsi molto di quella possibilità. «Non si può mai giurare su niente, certo, ma quei due sono cresciuti alla scuola di Owain, lo prendono a modello e io mi fido della loro parola.»

Anche Cadfael. Ma era pur anche vero che tutti, una volta o l'altra, possono ritrovarsi in situazioni estreme che li portano a tradire la propria natura e imboccare una strada totalmente diversa. Cadfael scorse un'altra volta i due cugini, mentre attraversava il cortile esterno per tornare all'abbazia. Erano sul cammino di ronda del muro di cortina, affacciati tra due merli e guardavano lontano, oltre l'animato cortile del castello, verso la brumosa distanza oltre la città, sulla via del Galles. Eliud teneva un braccio attorno alle spalle di Elis e i due visi erano accostati, ugualmente intenti e insondabili. Cadfael riattraversò la città con quella loro somiglianza fissa nella mente, indimenticabile e conturbante. Più che mai simili a una sola immagine riflessa in uno specchio, destra e sinistra intercambiabili, le due facce

di una stessa anima.

Sybilla Prestcote partì, col figlioletto in groppa al suo robusto pony al fianco e il corteo dei domestici e dei cavalli da soma al seguito, sulla strada dove il recente vento di levante aveva trasformato il fango in polvere sottile.

L'avanguardia di Hugh Beringar era partita all'alba mentre lui col grosso di arcieri e uomini d'arme l'avevano seguita a mezzogiorno, preceduti dai pesanti carri delle salmerie che procedevano cigolando ed erano stati ben presto sorpassati sulla via di Oswestry. Al castello, intanto, un Alan Herbard un po' innervosito, figlio di un cavaliere e animato da sacro zelo, montava scrupolosamente la guardia, ripetendo ogni suo giro di controllo per il timore di essersi lasciato sfuggire qualcosa durante il primo. Un giovane aitante, ben addestrato alle armi, ma di scarsissima esperienza e consapevole che uno qualunque dei sergenti rimasti di guardia al castello era meglio equipaggiato di lui per il compito che gli era stato affidato. E lo sapevano anche loro, benché si sforzassero di non darlo a vedere.

Con la partenza di metà della guarnigione, una strana calma era scesa sulla città e sull'abbazia. Al castello, i prigionieri gallesi erano in preda alla noia, l'inchiesta sulla morte di Prestcote era a un punto fermo, non v'era altro da fare che badare alle ordinarie occupazioni quotidiane e aspettare.

E pensare. E Cadfael si ritrovò a pensare con intensità anche maggiore ai due tasselli che gli mancavano per completare il suo mosaico. La spilla d'oro di Einon ab Ithel, che ricordava benissimo, e il misterioso tessuto che non aveva mai visto, ma che aveva soffocato un uomo spingendolo fuori del mondo.

Ma era certo che non lo avesse mai visto? Non poteva darsi che lo avesse visto senza rendersene conto? Era pur stato lì, entro le mura dell'abbazia, nell'infermeria, in quella camera. E le ricerche erano cominciate quel giorno stesso e dal momento in cui si era scoperta la morte dello sceriffo, non era più stato consentito a nessuno di uscire dall'abbazia. Quanto tempo era trascorso fra l'ora del pranzo, quando i confratelli erano tutti in refettorio, e la scoperta che Gilbert Prestcote era morto? Durante quell'intervallo, chiunque lo avesse voluto, sarebbe potuto uscire indisturbato dall'abbazia. Uno spazio di circa due ore. Era una possibilità.

La seconda possibilità, ammise onestamente il monaco, era che stoffa e spilla fossero ancora lì, all'abbazia, ma così ben nascosti che tutte le ricerche erano state inutili.

La terza... Vi aveva rimuginato sopra per tutto il giorno e l'aveva sempre scartata come una follia, ma essa continuava a ripresentarglisi alla mente: l'unica falla. Sì, Hugh aveva messo una guardia alla porta non appena aveva saputo del delitto, ma tre persone erano tuttavia uscite, tre persone insospettabili perché erano state sempre in compagnia dell'abate e dello stesso Hugh: Einon ab Ithel e i suoi capitani, che tornavano da Owain Gwynedd. Non si era affacciato neppure il più lontano sospetto di colpevolezza per quanto li riguardava, ma poteva darsi che si fossero inconsapevolmente portati via una prova.

Tre possibilità: valeva la pena di prendere in considerazione anche la terza, pur così tenue. Le altre le aveva già soppesate per due giorni, senza venire a capo di niente. E per i suoi compatrioti confinati lassù al castello, per l'abate, il priore e i confratelli dell'abbazia, per la famiglia del morto non vi sarebbe stata una vera pace della mente finché non si fosse conosciuta la verità.

Prima di Compieta, Cadfael andò a confidare i propri dubbi, come aveva già fatto tante volte in passato, all'abate Radulfus.

«Quel tessuto potrebbe essere ancora qui, padre, ma così ben nascosto che ogni ricerca è stata vana, oppure essere stato portato fuori da qualcuno uscito dall'abbazia nel breve intervallo fra l'ora di pranzo e la scoperta della morte di Prestcote, o anche da qualcuno che se n'è andato dopo, con un motivo ufficiale per farlo. Da quando si è saputo della morte dello sceriffo, Hugh Beringar ha fatto controllare chiunque uscisse. E quanto a quelli che erano usciti prima, il portinaio dice di avere visto soltanto tre persone, brava gente del borgo, venuta per motivi concernenti la parrocchia. Sono stati interrogati tutti e tre e sono risultati assolutamente insospettabili.»

«Noi sappiamo di quei tre che hanno lasciato l'abbazia quel pomeriggio per tornare nel Galles, poiché sussistevano prove irrefutabili della loro innocenza. E di un altro, quell'Anion, fuggito dopo essere stato interrogato. Una fuga che molti, lo sapete, ritengono una prova della sua colpa. Lo credete anche voi?»

«No, padre, quanto meno non di *quella* colpa. Deve essersi impaurito per qualcosa, questo sì, e forse con buona ragione, ma non perché sia colpevole di omicidio. È stato in infermeria per parecchie settimane, sapevano tutti che cosa possedeva - era così poco, in verità! - e se fosse mai stato in possesso di una stoffa come quella che cerco io, se ne sarebbero sicuramente stupiti e la cosa non sarebbe passata sotto silenzio.»

Radulfus fece un cenno di assenso. «Non mi avete ancora detto della spilla d'oro che era appuntata al mantello di Einon ab Ithel e che è sparita essa pure.»

«Sì», disse Cadfael afferrando il sottinteso. «Questo è possibile. E spiegherebbe la sua fuga. La spilla potrebbe averla presa, ma la stoffa che vi ho descritto non l'aveva di certo. Come vi ho detto, il poco che possedeva lo avevano visto tutti e a quanto risulta dalle nostre ricerche, qui all'abbazia non esiste niente di quel tipo, di cui avesse potuto impadronirsi. E se non ha mai avuto fra le mani quella, non può essere lui l'assassino.»

«Dunque, se quel tessuto è entrato e uscito di qui quel giorno... intendete forse dire che potesse appartenere ai nobili gallesi? Ma siamo certi della loro innocenza e se, al ritorno, avessero avuto motivo di pensare che qualcosa che apparteneva loro potesse essere collegato all'omicidio, ci avrebbero informati, non credete?»

«No, padre, non potevano saperne niente, i gallesi. I fili che vi ho mostrato li abbiamo trovati soltanto dopo la loro partenza. E nemmeno della spilla si è più fatta parola. L'unico messaggio che abbiamo ricevuto in seguito è stato quello di Owain Gwynedd a Hugh Beringar. Einon ab Ithel non deve avere neppure pensato alla possibilità di averla perduta qui, quando si è accorto della sua scomparsa.»

«Non credete che sarebbe il caso di parlarne con Einon e i suoi ufficiali?» domandò l'abate dopo una breve riflessione.

«Se lo volete, padre. Ma non è certo che questo possa aiutarci a scoprire più di quanto già sappiamo. *Potrebbe*, nulla più. E c'è tanta gente che ha bisogno, per la propria pace, di vedere risolto questo problema. Persino il colpevole.»

«Lui forse più di tutti.» Radulfus rimase per qualche momento in silenzio, riflettendo. In quella giornata serena, lì nel parlatorio la luce cominciava appena ad attenuarsi. Più o meno a quell'ora, Hugh Beringar doveva essere al grande fossato a Rhyd-y-Croesau, presso Oswestry, in attesa di Owain Gwynedd. A meno che Owain non fosse, come lui, abituato ad arrivare in anticipo agli appuntamenti. Quei due potevano capirsi senza bisogno di tante parole. «Bene, andiamo a Compieta», disse finalmente l'abate, riscuotendosi. «E preghiamo Iddio che illumini la nostra mente. Parleremo di nuovo domattina, avanti l'ora prima.»

I gallesi di Powys avevano ricavato parecchio dall'avventura di Lincoln, intrapresa non tanto per il desiderio di appoggiare il conte di Chester, più

spesso nemico che alleato, quanto per sete di bottino. Perciò Madog ap Meredith era dispostissimo ad affiancarsi di nuovo a Ranulf, purché vi fosse da ricavarne qualche profitto, e la notizia delle puntate del conte ai confini di Gwynedd e dello Shropshire aveva fatto balenare ai suoi occhi meravigliose possibilità. E ora, con Hugh Beringar al nord, insieme con metà della guarnigione di Shrewsbury, il momento sembrava propizio per un'azione.

Il primo passo fu una fulminea incursione da Caus lungo la vallata verso Minsterley, l'incendio di una fattoria isolata e la razzia di un po' di bestiame, poi gli incursori si ritirarono con la stessa velocità con la quale erano arrivati non appena gli uomini di Minsterley passarono al contrattacco, e svanirono tra le colline del Galles col bottino. Ma era stato un segnale che sarebbero potuti tornare, con forze maggiori, visto che quel primo tentativo era stato così facile, senza causare loro alcuna perdita. Al castello di Shrewsbury, Alan Herbard radunò un po' di uomini per rafforzare le difese di Minsterley e rimase ad aspettare il peggio.

La notizia dell'incursione arrivò a Shrewsbury e all'abbazia la mattina dopo, ma la calma che seguì era troppo bella per essere vera e gli uomini del confine, abituati all'insicurezza come al pane quotidiano, raccattarono imperturbati i pezzi e tennero a portata di mano falci e forconi.

«Penso, tuttavia», osservò l'abate Radulfus, non sorpreso né allarmato, ma comprensibilmente preoccupato per la contea minacciata su due fronti, «che lassù a quel convegno possano essere meglio informati, se sanno dell'incursione. Hanno un interesse comune. Per il momento, almeno», aggiunse sorridendo. Estraneo al Galles, aveva imparato molto sul suo conto, da quando era a Shrewsbury. «Gwynedd è più vicino a Chester di quanto non lo sia Powys e i loro interessi sono molto diversi. Inoltre di uno ci si può fidare come di persona saggia e leale, dell'altro no. E io non voglio che la popolazione a occidente venga tormentata e depredata, Cadfael. Ho riflettuto su ciò che ci siamo detti ieri. Se tornaste nel Galles, per parlare con Einon e i suoi capitani, sareste anche vicino al luogo dove Hugh Beringar si è incontrato col principe.»

«Certo», convenne Cadfael. «Oltretutto, Einon ab Ithel è secondo in grado, dopo il capitano delle guardie del corpo di Owain Gwynedd. Forse lo troverei là.»

«Allora, se andrete da lui come mio inviato, sarebbe meglio che saliste al castello per informare del vostro viaggio quel giovane sostituto e offrirvi di portare anche un suo messaggio a Hugh Beringar, se vuole.»

«Dovrò andarvi in ogni caso, per informare le autorità al castello dell'incarico che mi avete affidato e avere il lasciapassare.»

«Benissimo. Sceglietevi il cavallo che preferite, allora. Siete autorizzato ad agire come vi sembrerà più opportuno. Voglio che questa casa sia purificata da questa morte, che la pace di Dio torni a regnare fra queste mura e che il debito sia saldato. Andate e fate del vostro meglio.»

Non vi furono difficoltà al castello. Come seppe che un inviato dell'abate si sarebbe recato a Oswestry e oltre, Herbard si affrettò ad affidargli un'ambasciata per lo sceriffo. Per quanto inesperto e coi nervi tesi, era risoluto a impegnare tutte le proprie forze per far fronte a qualsiasi evenienza. Era impaurito ma risoluto e, pensò Cadfael, sarebbe potuto essere di grande aiuto a Hugh, quando fosse maturato un po'. E forse non ci sarebbe voluto molto.

«Informate lord Beringar che farò buona guardia al confine presso Caus, ma che gli uomini di Powys si stanno muovendo. Se vi saranno altre scorrerie, lo avvertirò immediatamente.»

«Bene, contate su di me», assicurò Cadfael. Ridiscese in città, varcò il ponte verso il Galles e imboccò la strada per Oswestry.

Il secondo colpo venne due giorni dopo. Soddisfatto della sua prima impresa, Madog ap Meredith decise di scendere di nuovo in campo con forze maggiori che sciamarono giù per la vallata verso Minsterley, incendiando e saccheggiando, oltrepassarono la città e dilagarono in direzione di Pontesbury.

Al castello di Shrewsbury orecchi gallesi e orecchi inglesi si tesero al pari all'eco e alla febbre del trambusto lontano.

«Stanno arrivando!» esclamò Elis, teso e insonne nella notte al fianco del cugino. «Oh, Dio, Madog con quella rabbia da sfogare! E lei è là! Melicent è là al Godric's Ford. Oh, Eliud, se dovesse venirgli in mente di vendicarsi!»

«Ti agiti inutilmente», ribatté con calore Eliud. «Sanno il fatto loro, qui, stanno con gli occhi bene aperti, non permetteranno che accada qualcosa alle monache. E non è certo quello l'obiettivo di Madog, ma la valle, dove il bottino è migliore. Inoltre lo hai detto tu stesso che cosa sono capaci di fare gli uomini della foresta. Perché Madog dovrebbe provarci una seconda volta? Che cosa c'è di buono al Godrics' Ford, per uno come lui, a confronto delle pingui fattorie nella valle di Minsterley? No, sta' tranquillo, Meli-

cent è al sicuro, là.»

«*Al sicuro!* Come puoi dirlo? Come può essere al sicuro, là? Non avrebbero mai dovuto lasciarla andare.» Elis batté rabbiosamente i pugni sulla paglia frusciante del loro giaciglio e si rizzò a sedere. «Se soltanto fossi fuori di qui e libero...»

«Ma non lo sei», l'interruppe Eliud con esasperata durezza, tormentato anche lui dalla stessa angoscia. «Come non lo sono io. Siamo inchiodati qui e non possiamo farci niente. Ma, per l'amor di Dio, rendi giustizia a questi inglesi. Non sono né sciocchi né codardi, sapranno tenere la loro città e il loro territorio e aver cura delle loro donne anche senza il nostro aiuto. Quale diritto hai di dubitarne? Poi, proprio tu lo dici! L'hai fatta tu stesso un'incursione là, no?»

Elis si arrese con un sospiro sconsolato e un mesto sorriso. «E sono stato ripagato a dovere! Perché mai mi è venuto in mente di andare con Cadwaladr! Sa Iddio quante volte me ne sono amaramente pentito.»

«Non avrei dovuto dirlo, scusami», mormorò Eliud, vergognandosi di avere sparso sale sulla piaga. «Ma non le accadrà niente, vedrai, né a lei né alle monache. Ci penseranno questi inglesi a fare buona guardia, devi fidarti. Non possiamo fare altro.»

«Se fossi libero», gemette Elis disperato, «l'avrei portata via di là, l'avrei condotta in qualche posto lontano dai pericoli...»

«Non sarebbe venuta con te», gli rammentò Eliud. «Proprio con te! Oh, Signore, come siamo finiti in questo guaio, e come potremo mai tirarcene fuori?»

«Se potessi raggiungerla, riuscirei a convincerla. Finirebbe per ascoltarmi. Non penserà più tanto male di me, ora, avrà capito che mi faceva torto. Verrebbe con me. Se soltanto potessi raggiungerla...»

«E invece sei qui in pegno, come me! Abbiamo dato la nostra parola ed è stata accettata. Se soltanto mettessimo un piede fuori del castello saremmo disonorati», concluse Eliud.

«È vero», convenne Elis afflitto, e rimase zitto e immobile, con gli occhi fissi al buio della volta alta sopra di loro.

CAPITOLO X

Città e castello di Oswestry erano all'erta e in gran movimento la sera in cui arrivò Cadfael, ma Hugh Beringar se n'era già andato. Era partito per Whittington ed EUesmere dopo il colloquio con Owain Gwynedd, gli dis-

sero, con l'intento di consolidare tutto il confine orientale e chiamare nuove leve fino a Whitchurch. Owain invece era andato al confine settentrionale per incontrarsi con il conestabile di Chirk e assicurarsi che quell'angolo della lega fosse sicuro e ben armato. C'era stata qualche piccola scaramuccia con squadre del Cheshire in esplorazione, che tuttavia avevano opposto così scarsa resistenza da far intendere chiaramente come Ranulf stesse tastando con cautela il terreno per vedere quanto fosse agguerrito l'avversario. Aveva ricavato grandi profitti a Lincoln e non aveva alcuna intenzione di metterli a repentaglio ora: il suo scopo era soltanto quello di poter aggiungerne altri, se avesse trovato gli avversari impreparati.

«Ma sbaglia i suoi calcoli», osservò gaiamente il sergente che aveva ricevuto Cadfael al castello e si era subito preoccupato che il cavallo fosse ben accudito nella stalla e il cavaliere accolto con la dovuta ospitalità. «E non è tanto pazzo da mettere le mani in un vespaio. Lasciategli appena una fessura in cui infilarsi e lui vi si getterà subito, ma noi non gli lasceremo neppure quella. Pensava di non avere niente da temere, dopo che Prestcote se n'era andato. Pensava che quel nostro ragazzo fosse giovane e inesperto, ma se ne accorgerà! E se ne accorgeranno anche quei gallesi di Powys, se mai gli saltasse in testa di puntare gli occhi da questa parte. Ma perché dovrebbero farlo? Questo Owain è padrone di se stesso, ora. Un grand'uomo, tutto d'un pezzo come un sassone. Che cosa ci fa uno come lui nel Galles?»

«È venuto qui?» domandò Cadfael, sentendo il proprio sangue cambriano rimescolarsi in un fremito di soddisfazione.

«Ieri sera. Ha cenato con Beringar e all'alba è partito per Chirk. Gallesi e inglesi difenderanno insieme quella fortezza, invece di battersi per possederla. Sembra un miracolo!»

«Dove pensate che possa essere Beringar questa sera?»

«A Ellesmere, probabilmente. E domani a Whitchurch. E dopodomani forse sarà di nuovo qui. Vuole incontrarsi ancora con Owain e poi arrivare sino al confine, per vedere se là va tutto bene.»

«E Owain? Se si ferma a Chirk stanotte, domani dove potrebbe andare?»

«Ha ancora il campo a Tregeiriog, dal suo amico Tudur ap Rhys. Ci va sempre, quando entrano nuove leve nel suo servizio di confine.»

Dunque, doveva far sempre capo là, per distribuire le proprie forze dove sarebbe stato necessario. E se Owain tornava a Tregeiriog, la sera seguente, altrettanto avrebbe fatto Einon ab Ithel.

«Dormirò qui, stanotte», disse Cadfael, «e domani andrò anch'io a Tre-

geiriog. Conosco il maniero e il suo signore. Aspetterò là Owain. E voi informate Hugh Beringar che i gallesi di Powys sono di nuovo in campo, come vi ho detto. Hanno fatto poco danno, finora, e se dovessero fare di peggio, Herbard provvederà a informarlo qui. Ma se questo confine terrà duro e se Chester si ritroverà col naso rotto, ovunque cerchi di metterlo, forse anche Madog ap Meredith ritroverà il buon senso.»

Il castello di Oswestry, all'estremo confine, e la città appartenevano al re, ma il maniero di Maesbury, del quale era diventato il signore, era la casa natia di Hugh Beringar e con c'era un solo uomo là che non parteggiasse con piena fiducia per lui. Cadfael avvertiva intorno a sé la solida sicurezza che emanava dal suo nome e la guarnigione stessa era doppiamente leale: verso re Stefano e verso Hugh. Era una sensazione gradevole, soprattutto ora che Owain Gwynedd stendeva l'ombra benigna della propria mano sopra un confine che, per la sua posizione, apparteneva a Powys. Cadfael dormì sodo, dopo essere stato a Compieta nella cappella del castello, e la mattina seguente si alzò di buon'ora, fece colazione poi varcò il grande fossato ed entrò nel Galles.

Dieci miglia per arrivare a Tregeiriog, dieci miglia di una strada serpeggiante tra colline incombenti, dalle pendici boscose, sotto un cielo leggermente velato, immobile e dolce. Non un paese montuoso, non rocce grigiazzurre come l'acciaio quali si vedevano a nord-ovest, ma pur sempre di collina, con vedute limitate, cortine di boschi, vallate chiuse, che si aprivano a un tratto, ogni tanto, soltanto per mostrare un'altra cortina poco più avanti. Prima che fosse troppo vicino a Tregeiriog, gli attesi picchetti uscirono dalla boscaglia, lo fermarono, lo riconobbero e lo lasciarono passare. Il suo gallese era il suo primo salvacondotto, un aiuto formidabile.

Tutti i colori erano profondamente mutati, dall'ultima volta che era stato lì. Intorno alla sagoma di legno scuro del maniero e al villaggio in riva al fiume, gli alberi avevano cominciato ad ammorbidire gli scheletri neri dei rami con una delicata spuma verde pallido di gemme e sulle sommità tondeggianti poco lontano la neve era sparita e l'erba scolorita dell'anno precedente mostrava lo stesso tenero colore di una nuova vita. Tra le felci arrugginite si stavano aprendo nuove fronde. Lì era già primavera.

Alla porta del maniero lo riconobbero e accorsero a riceverlo e a prendersi cura del suo cavallo. Non fu Tudur, ma il suo soprintendente a fare gli onori di casa. Tudur era col principe, senza dubbio sulla via del ritorno da Chirk. Nell'ansa del torrentello dietro il maniero, i fuochi da campo del-

le guardie di confine emanavano nell'aria immobile azzurri bioccoli di fumo. A sera, il salone sarebbe diventato ancora una volta la corte di Owain e i suoi capitani si sarebbero radunati intorno alla sua tavola.

Cadfael venne accompagnato in una piccola stanza da letto, dove gli venne offerta la rituale acqua calda perché potesse lavarsi via dai piedi la polvere del lungo viaggio. Stavolta fu una cameriera a servirlo, ma dopo, non appena uscì nel cortile, fu Cristina a corrergli incontro, venendo dalle cucine, in un turbinio di gonne scure e di capelli svolazzanti.

«Fratello Cadfael... siete proprio voi!» esclamò fermandosi ansante davanti a lui. «Mi hanno detto che c'era un fratello venuto da Shrewsbury e speravo tanto che foste voi. Voi sapete come stanno le cose, potete dirmi la verità... su Elis ed Eliud...»

«Che cosa vi hanno detto, finora? Venite, entriamo, mettiamoci in un posto dove possiamo stare tranquilli e vi dirò tutto quello che so, perché mi rendo conto che dovete essere stata terribilmente in ansia.» Ma, rifletté Cadfael mentre lei si affrettava ad accompagnarlo nel salone, se lo avesse fatto veramente, se le avesse detto quindi tutto ciò che sapeva, avrebbe soltanto aggiunto nuova ansia a quelle che già la turbavano. Il suo promesso sposo, per il quale si batteva duramente contro un rivale tanto potente, era non solo separato da lei perché sospettato di un omicidio, ma anche disperatamente innamorato di un'altra fanciulla, quanto non lo era mai stato di lei. Che cosa si poteva dire a una promessa sposa tradita? D'altra parte sarebbe stato iniquo mentire a Cristina, non meno di quanto sarebbe stato crudele ferirla con la cruda verità. Doveva trovare una via di mezzo fra quelle due.

Cristina lo condusse in un angolo appartato della sala, buia a quell'ora, giacché la maggior parte degli uomini era fuori per il proprio lavoro, e sedette accanto a lui, con i capelli neri che sfioravano la sua spalla quando si protendeva a raccontargli ciò che sapeva e a pregarlo di dirle ciò che aveva bisogno di sapere.

«Il signore inglese è morto, lo so, prima che Einon ab Ithel fosse pronto a partire e dicono che non sia morto semplicemente per le sue ferite e che tutti quelli di cui non sia stata provata l'innocenza debbono restare là come prigionieri e sospetti assassini finché non si sia trovato il vero colpevole... inglese o gallese, monaco o laico... E noi dobbiamo aspettare a nostra volta qui. Ma che cosa si sta facendo perché possano tornare liberi? Come potrete scoprire il colpevole? È vero ciò che hanno detto? So che Einon è tornato e ha parlato con Owain Gwynedd e so che il principe non vuole che i

suoi uomini ritornino finché non sarà provata la loro assoluta innocenza. Dice che lui ha restituito un morto e un morto non può essere scambiato con un vivo. Di più, dice che il riscatto per il vostro morto deve essere una vita... la vita del suo assassino. Pensate che possa essere uno dei nostri uomini a dover saldare quel debito?»

«Non oso affermare che esista qualcuno del tutto incapace di uccidere, in circostanze particolarmente gravi», ammise francamente Cadfael.

«Uomo o donna», mormorò Cristina con un sospiro desolato. «Ma i vostri sospetti non si sono ancora accentrati su nessuno? Nessun dito è stato puntato? Non ancora?»

No, non sapeva, dunque. Einon era partito prima che Melicent gridasse il proprio amore e il proprio odio, accusando Elis, e nessun'altra notizia era ancora arrivata lì. Anche se Hugh aveva parlato di quell'argomento col principe, a Tregeiriog non se ne sapeva ancora niente. Ma lo si sarebbe saputo, quando fosse tornato Owain, e allora Cristina avrebbe appreso che il suo promesso sposo si era disperatamente innamorato di un'altra che lo accusava di averle ucciso il padre, un omicidio per amore che aveva posto fine all'amore. E lei come rimaneva? Dimenticata, eclissata, ma ancora vagamente in possesso di uno sposo che non voleva lei e non poteva avere la sposa che voleva. Una spira terribile e aggrovigliata nella quale erano avviluppati tutti e quattro quegli sfortunati ragazzi!

«Dita ne sono state puntate, più d'uno», disse Cadfael, «ma finora non vi sono prove a carico di nessuno. Nessuno corre alcun pericolo, per ora, e sono tutti in ottima salute, trattati abbastanza bene, anche se prigionieri. Non si può fare altro che aspettare e credere nella giustizia.»

«Non è sempre facile credere nella giustizia», obiettò acida Cristina. «Ma stanno bene, avete detto? E sono insieme Elis ed Eliud?»

«Si. Hanno almeno questa consolazione. E possono muoversi come vogliono, entro le mura del castello. Hanno dato la loro parola che non avrebbero tentato di fuggire ed è stata accettata. Stanno bene, fidatevi di me.»

«Però non potete darmi alcuna speranza, dirmi più o meno quando potranno tornare?» Cristina fissava sul monaco i grandi occhi neri, e teneva le mani intrecciate in grembo con tanta forza che le nocche risaltavano bianche e lucenti come se l'osso fosse scoperto. «Nemmeno se tornerà a casa vivo e scagionato.»

«No, questo non sono davvero in grado di dirvelo», riconobbe mestamente Cadfael. «Però vi prometto che farò tutto il possibile per abbreviare

i tempi. Quest'attesa è molto dolorosa per voi, lo so.» Ma quanto più doloroso sarebbe stato il ritorno, se Elis fosse tornato prosciolto da ogni accusa, soltanto per cercare di liberarsi dal fidanzamento gallese e di riconquistare Melicent Prestcote? Forse sarebbe stato persino meglio se Cristina fosse stata messa in guardia ora, prima che arrivasse il colpo di fulmine. Cadfael rifletté a lungo su quale sarebbe stata la via migliore, ascoltando soltanto a mezzo ciò che gli stava dicendo lei.

«Finalmente mi sono liberata di un peso», mormorò Cristina, quasi parlando a se stessa. «Ho sempre saputo quanto mi ama... se soltanto non amasse altrettanto, o forse di più, suo cugino. I bambini adottivi sono fatti così... siete gallese, lo sapete anche voi. Ma se lui non sa decidersi a disfare ciò che si è commesso l'errore di fare. Ci ho pensato io, ora. Basta col silenzio. Perché dovremmo continuare a sanguinare senza un lamento? Ho fatto ciò che andava fatto. Ho parlato con mio padre e con suo padre. La spunterò, alla fine.»

Cristina si alzò, guardando Cadfael con un sorriso tenue ma risoluto. «Parleremo ancora, fratello, prima che ripartiate. Ora debbo andare a controllare come vanno le cose in cucina. Fra poco saranno a casa.»

Lui la salutò distrattamente e rimase a osservarla mentre attraversava il salone, col suo passo un po' mascolino e il portamento orgoglioso ed eretto. Soltanto quando lei ebbe raggiunto la porta si rese conto del significato delle sue parole. «Cristina!» chiamò, ma il battente si era già richiuso alle sue spalle.

Non si sbagliava, aveva udito bene. *Sapeva quanto lui l'amava... se soltanto non avesse amato altrettanto, o forse di più, suo cugino, alla maniera dei bambini adottivi!* Sì, lo sapeva anche lui, lo aveva visto nel loro scontro battagliero, e aveva completamente frainteso. Come poteva ingannarsi un uomo, quando ogni parola, ogni apparenza lo confermavano nella sua cecità! Non si era detta né sottintesa alcuna bugia, eppure la somma di tutto *era* una bugia!

Cristina aveva parlato col proprio padre... *e con suo padre*!

All'orecchio di Cadfael risonò di nuovo la voce un po' fatua di Elis ap Cynan che gli parlava di sé, al suo arrivo a Shrewsbury. Owain Gwynedd era il suo signore, si era sempre curato di lui, anche nella casa adottiva dove lo aveva sistemato dopo la morte di suo padre...

«... con mio zio Griffith ap Meilyr, dove sono cresciuto con mio cugino Eliud come fossimo fratelli...»

Due giovani, uniti come gemelli, troppo uniti perché vi fosse posto per la sposa destinata a uno di loro. E lei che si batteva con tutte le proprie forze per ciò che riteneva un proprio diritto, consapevole di un amore tanto intenso e profondo da poter eguagliare il suo, *se soltanto...* Se soltanto si fosse potuto sciogliere onorevolmente un erroneo legame stretto nella loro infanzia. Se soltanto si fossero potuti separare quei due, la duplice creatura riflessa in uno specchio, la destra di fronte alla sinistra... e quale era reale? Come poteva saperlo un estraneo?

Ma ora lui sapeva. Cristina non aveva usato erroneamente quella parola, riferendosi al parente che li aveva cresciuti entrambi. No, intendeva dire esattamente ciò che aveva detto. Uno zio poteva anche essere un padre adottivo, ma soltanto un padre naturale era un padre.

Tornarono, come l'altra volta, col buio. Cadfael era ancora perduto nei propri pensieri quando li udì arrivare e si riscosse per scendere nel trambusto del cortile illuminato dalle torce, con i cavalli dal mantello lucente, il tintinnare degli speroni, il gaio incrociarsi delle voci, il trapestio degli zoccoli, il respiro caldo degli uomini che si condensava in lievi nuvolette di vapore nell'aria fredda e ferma. Un mobile quadro di luci e ombre, sul quale la porta spalancata del salone irradiava un accogliente splendore.

Tudur ap Rhys fu il primo a smontare, andando lui stesso a reggere la staffa del suo principe. I capelli biondi di Owain Gwynedd, che era a capo scoperto, splendettero nella luce rossastra delle torce, mentre lui balzava a terra, di tutta la testa più alto del suo ospite. Arrivarono tutti, l'uno dopo l'altro, i capitani, i principi dei castelli intorno a Gwynedd, i vicini inglesi. Cadfael rimase a guardarli mentre smontavano, aspettò finché non ebbero messo tutti piede a terra, ma non vide Einon ab Ithel, che era venuto a cercare.

«Einon?» disse Tudur quando gliene chiese notizie. «Oh, verrà, con qualche ritardo, probabilmente. Doveva fare una visita a Llansantffraid, dove ha una figlia sposata che gli ha appena regalato il suo primo nipotino. Ma arriverà certo prima che sia trascorsa la serata. Siete di nuovo il benvenuto sotto il mio tetto, fratello, tanto più se aveste a portare notizie gradite al nostro principe. Una brutta faccenda quella accaduta là, da voi. Lui la sente come una triste macchia in un accordo chiaro e onesto.»

«Purtroppo io vengo a cercare piuttosto che a portare luce», confessò Cadfael. «Ma confido che la malefatta di un solo uomo non possa guastare questi incontri tra il vostro principe e il nostro sceriffo. L'amicizia di O-

wain Gwynedd vale più dell'oro per noi dello Shropshire, tanto più che Madog ap Meredith sta mostrando di nuovo i denti.»

«Dite davvero? Owain vorrà sapere tutto, ma sarà meglio aspettare dopo cena. Vi farò posto al suo tavolo.»

Nel corso della cena, Cadfael si godette lo spettacolo che offriva l'immensa sala, il calore del fuoco al centro, le torce, il suono dell'arpa. Un uomo del grado di Tudur aveva il privilegio di possedere un'arpa propria e di mantenere il proprio arpista, in aggiunta al dovere di mostrarsi generoso coi menestrelli di passaggio. E con la presenza del principe, vi fu una gara di cantori che si protrasse durante tutto il pasto. Nel cortile durava ancora un incessante andirivieni: cavalieri ritardatari, ufficiali provenienti dal campo per i loro turni di guardia, donne che venivano a prendere o a portare qualcosa e si soffermavano a parlare con arcieri e uomini d'arme. Al momento, quella era la corte di Owain Gwynedd e lì dovevano venire postulanti, portatori di doni, giovani in cerca di una carica o di un favore.

I piatti erano stati sgombrati e vino e idromele circolavano in abbondanza quando entrò nel salone il sovrintendente di Tudur che si avvicinò al tavolo del principe, alto sulla predella.

«Mio signore, c'è un uomo che chiede il permesso di presentarvi il proprio figlio naturale che ha riconosciuto appena due giorni fa, ammettendolo nella propria famiglia. È Griffri ap Llywarch, della zona di Meifod. Volete ascoltarlo?»

«Ben volentieri», assentì Owain alzando incuriosito la testa bionda a guardare tra il fumo e le ombre della sala. «Fate venire Griffri ap Llywarch e che sia il benvenuto.»

Cadfael non aveva fatto attenzione al nome e comunque non lo avrebbe forse riconosciuto nemmeno se vi avesse badato: in fondo era il nome di un uomo che vedeva per la prima volta e che apparve al seguito del sovrintendente. Un uomo magro forte, sulla cinquantina, calvo e con la barba, il passo da montanaro, il viso sciupato e rugoso e gli occhi avvezzi alle grandi distanze del pastore. Vestito di indumenti scuri e semplici, ma di buona stoffa tessuta in casa. Arrivò dritto alla predella e si inchinò davanti al principe, in atteggiamento ossequioso ma non servile.

«Mio signore Owain, vi ho portato mio figlio, per farvelo conoscere, con la speranza che vogliate accettarlo di buon grado. L'unico che avevo avuto da mia moglie è morto da più di due anni e io ero rimasto senza figli finché non è venuto questo, che avevo avuto da un'altra donna, e mi ha dichiarato e provato che sono suo padre. E io l'ho riconosciuto e ammesso nella mia

famiglia, accettandolo come mio. Ora chiedo la vostra approvazione.»

Griffri ap Llywarch appariva palesemente orgoglioso, felice di ciò che aveva da dire e del giovane che doveva presentare. L'attenzione di Cadfael rimase concentrata su di lui finché, un po' confusa tra le ombre e il fumo della sala, non apparve, a rispettosa distanza, una figura che camminava con passo lieve ma chiaramente udibile: un passo disuguale, più pesante e sicuro su un piede che sull'altro. Gli occhi di Cadfael erano fissi su di lei quando finalmente si disegnò chiara nella luce delle torce che illuminavano il tavolo del principe. La conosceva bene, questa, benché i capelli neri fossero ben tagliati e pettinati, lasciando scoperto un viso non più chiuso e immusonito, ma aperto, vivace e animato dalla speranza, e non vi fosse più una stampella sotto il braccio.

Lo sguardo di Cadfael tornò da Anion a suo padre che, dalla triste solitudine di una mezza età senza figli, era passato a un tratto al calore, alle speranze, alla felicità di averne uno, ritrovato come per miracolo. Sul mantello scuro di Griffri ap Llywarch era appuntata una lunga spilla d'oro, ornata di una testa cesellata e assicurata con una catenella. Anche quella Cadfael l'aveva già vista e la conosceva fin troppo bene.

Ma anche qualcun altro la conosceva. Einon ab Ithel, amico intimo del padrone di casa, era entrato dall'alta porta che comunicava con le stanze interne, sul fondo della sala, e si era avvicinato non visto al tavolo del principe. L'uomo sul quale era appuntata l'attenzione di tutti attrasse naturalmente anche la sua e i suoi occhi si fermarono sul gioiello luccicante nella luce rossastra delle torce. Il suo proprietario aveva un ottimo motivo per sapere che non poteva esisterne un altro uguale, in tutto e per tutto.

«In nome di Dio», proruppe in un grido di sdegnato stupore. «Che razza di ladro abbiamo qui, che osa portare il mio oro sotto i miei occhi?»

Seguì un silenzio minaccioso come un tuono e tutti gli sguardi si fissarono su di lui mentre aggirava il tavolo con pochi, lunghi passi, balzava dalla predella così vicino a Griffri da indurlo a indietreggiare allarmato e piantava un dito sopra la spilla splendente sul mantello scuro.

«Mio signore, questa è mia! Oro cavato dalla mia terra, fatta per me, su mia commissione, non può esservene un'altra perfettamente uguale al mondo! Quando sono tornato da Shrewsbury, dov'ero andato per il motivo che sapete, non era più appuntata al mio mantello, né l'ho mai più vista da allora. Pensando che mi fosse caduta durante il viaggio, non me n'ero dato più pensiero. Era soltanto un po' d'oro, non valeva la pena di piangervi so-

pra! E ora me la ritrovo davanti. Mi appello a voi, mio signore. Chiedete a quest'uomo com'è che porta un oggetto che mi appartiene!»

Metà dei presenti nella sala erano in piedi, rumoreggiando minacciosi, perché il furto, senza circostanze attenuanti, era per loro il crimine peggiore e il ladro colto in flagrante poteva anche essere ucciso sul momento dal derubato. Griffri sembrava impietrito, con gli occhi sbarrati per lo sbalordimento, mentre Anion si gettava tra il padre ed Einon allargando le braccia.

«Mio signore, mio signore, gliel'ho data io, l'ho portata io a mio padre. Ma non l'ho rubata... l'ho presa come riparazione di un torto! Mio padre è innocente, se c'è una colpa è soltanto mia.»

Sudava per il terrore: grosse gocce che gli scorrevano sulla fronte, perdendosi tra le folte sopracciglia. Se conosceva un po' di gallese, in quell'estremo pericolo non gli servì a niente. Aveva parlato in inglese e dalla sala si levò un mormorio di stupore. Owain alzò una mano per chiedere silenzio.

Fratello Cadfael si alzò cautamente, girò attorno al tavolo e scese a sua volta dalla predella, mettendosi davanti al principe.

«Mio signore», disse, «io sono di Shrewsbury e conosco bene questo giovane, Anion ap Griffri, come lui conosce me. È nato e cresciuto in Inghilterra e se ha bisogno di un interprete sarò ben contento di aiutarlo, perché possano capirlo tutti.»

«Molto bene», disse Owain. «E siete anche autorizzato a parlare a nome di Shrewsbury, perché a quanto pare quest'accusa si ricollega alla vostra città e a quanto vi è accaduto di recente. E se è così, per la città e la contea o per l'abbazia?»

«A nome dell'una e delle altre», rispose senza esitare Cadfael. «E sarò io il responsabile, se riscontrerete qualche manchevolezza.»

«Siete qui, dunque, proprio per quel problema?»

«Sì. E in parte anche per questo gioiello, che è sparito dalla camera di Gilbert Prestcote, nella nostra infermeria, il giorno stesso in cui è morto. Il mantello che era stato aggiunto alle coperte della sua lettiga, durante il viaggio a Shrewsbury, è stato restituito a Einon ab Ithel senza la spilla. Ma ce ne siamo resi conto soltanto dopo la sua partenza e l'abbiamo cercata invano. La rivedo solamente ora.»

«Dalla camera dove un uomo è morto assassinato», osservò Einon. «Fratello, avete trovato qualcosa di più della spilla. Potete rimandare a casa i nostri uomini.»

Anion, impaurito ma risoluto, era come bloccato tra il padre e lo sguardo accusatore di tutti. Il suo viso era bianco come il ghiaccio, quasi trasparente, quasi che tutto il sangue fosse sparito dalle sue vene. «Non l'ho ucciso io!» esclamò con la voce roca, faticando a respirare. «Mio signore, io non sapevo... Credevo che la spilla fosse sua, di Prestcote. L'ho presa, sì, dal mantello...»

«Dopo averlo ucciso», l'interruppe aspramente Einon.

«No! Lo giuro! Non l'ho mai neppure toccato.» Anion si rivolse in un disperato appello a Owain, che ascoltava impassibile ma attentissimo. «Mio signore, ascoltatemi! Mio padre non ha alcuna colpa, lui sa soltanto ciò che gli ho detto io, ciò che dirò anche a voi. Iddio mi vede, sa che non sto mentendo.»

«Datemi quella spilla», disse Owain a Griffri, che si affrettò a levarsela con dita tremanti e a consegnargliela. «Sì. La conosco da troppo tempo, l'ho vista troppe volte addosso al suo proprietario per avere qualche dubbio. Sapevo da Einon, e ora voi, fratello, l'avete confermato, come fosse arrivata nella camera dello sceriffo, esposta alla vista di tutti. Ora voi, Anion, ditemi come ne siete venuto in possesso. Capisco l'inglese, non dovete temere di essere frainteso. E fratello Cadfael tradurrà in gallese, perché tutti possano capirvi.»

Anion ingollò una sorsata d'aria. Si sentiva un nodo alla gola, ma l'ansioso flusso delle parole riuscì a scioglierlo. «Mio signore, non avevo mai visto mio padre, fino a pochi giorni fa, ma avevo un fratello che ho conosciuto per caso una volta che era venuto a Shrewsbury a vendere la sua lana. Aveva un anno meno di me e gli volevo bene. Ma una volta che era venuto in città mentre io ero lontano, si trovò coinvolto in una rissa nel corso della quale fu ucciso un uomo, venne accusato di omicidio e Gilbert Prestcote lo fece impiccare!»

Owain guardò Cadfael, aspettò che lui traducesse per i gallesi, poi domandò: «Ne eravate al corrente, fratello? È stato giusto?»

«Non si è mai saputo con certezza chi fosse stato a uccidere», spiegò il monaco. «Erano tutti ubriachi fradici. Gilbert Prestcote era un po' frettoloso, ma giusto. Quel che è certo, tuttavia, è che qui nel Galles quel giovane non sarebbe stato impiccato. Il prezzo del sangue avrebbe saldato il debito.»

«Continuate», disse Owain, tornando ad Anion.

«Mi sono sempre portato in cuore un profondo rancore, da quel giorno», ammise lui, accalorato da quella vecchia amarezza. «Ma quando mai ave-

vo avuto la possibilità di avvicinarmi allo sceriffo? Mai, finché non lo riportarono a Shrewsbury, gravemente ferito, e lo ricoverarono nell'infermeria dell'abbazia, dov'ero ricoverato anch'io con questa gamba rotta e non ancora completamente guarita. Lui, il mio nemico, lì a venti passi da me, al di là di un semplice muro, alla mia mercé. Mentre era tutto tranquillo e i confratelli erano a pranzo, sono entrato nella sua camera. Era debitore di una vita, verso la mia famiglia... anche se io ero soltanto un bastardo, mi sentivo completamente gallese in quel momento e intendevo prendermi la giusta vendetta... intendevo uccidere! Il mio unico fratello, così giovane, sempre allegro, bello, impiccato per un solo colpo disgraziato mentre era pieno di birra! Sono andato là per uccidere, ma poi non sono riuscito a farlo. Quando ho visto il mio nemico così prostrato, così vecchio e debole, quasi dissanguato e a malapena capace di respirare... sono rimasto a guardarlo, senza provare più altro che un'immensa tristezza. Più niente chiamava vendetta, ormai, tutto era già stato vendicato. Allora ho pensato a un'altra rivalsa. Non v'era alcun tribunale, lì, per stabilire un prezzo del sangue o imporre una ricompensa, ma c'era quella spilla d'oro appuntata al suo mantello. Ho creduto che fosse sua, come potevo sapere? Così l'ho presa come *galanas*, come prezzo del sangue, per saldare il rancore e il debito. Poi, la sera di quello stesso giorno, ho saputo, abbiamo saputo tutti che Prestcote era morto, morto assassinato. Se avessero interrogato anche me, ho pensato allora, e si fosse scoperto ciò che avevo fatto, sarei stato incolpato io anche di quel delitto. Così sono scappato. Avevo già in mente di venire a cercare mio padre, un giorno o l'altro, per dirgli che il debito per la morte di mio fratello era stato saldato, ma la paura mi ha spinto a farlo subito.»

«E infatti è venuto da me», si affrettò a spiegare Griffri, posando una mano su una spalla del figlio, «e mi ha mostrato come prova la pietra gialla di montagna che avevo regalato tanti anni fa a sua madre. Ma ho riconosciuto anche il suo viso, perché è tale e quale quello del suo fratello morto. E mi ha dato la spilla che avete in mano, mio signore, dicendomi che la morte di mio figlio era stata ripagata e quello era il prezzo riscosso, e che dunque ogni rancore era ormai sepolto perché il nostro nemico era morto. Sulle prime, non avevo capito bene e ho ribattuto che se aveva ucciso l'uccisore di suo fratello non aveva diritto di riscuotere anche un prezzo. Ma lui mi ha giurato solennemente di non avere ucciso quell'uomo e io gli credo. Ora potete immaginare quanto io sia felice di avere di nuovo un figlio, alla mia età, che possa essere il sostegno della mia vecchiaia, non più mol-

to lontana. Perciò vi prego nel nome di Dio, mio signore, non toglietemelo!»

Nel riflessivo silenzio che seguì quella perorazione, Cadfael completò la traduzione di ciò che aveva detto Anion, con calma, per lasciargli il tempo di studiare il viso impassibile del principe. Quando il monaco ebbe finito, il silenzio si protrasse ancora per qualche minuto, poiché nessuno avrebbe aperto bocca finché Owain ne avesse dato il permesso. Ma anche lui sembrava non avere fretta. Osservò a lungo il padre e il figlio stretti l'uno all'altro lì, davanti alla predella, in apprensiva solidarietà, poi guardò Einon, impassibile non meno di lui, e infine si rivolse a Cadfael.

«Fratello, voi ne sapete molto più di noi di quanto è accaduto all'abbazia di Shrewsbury. Voi conoscete questo giovane. Che cos'avete da dire? Credete alle sue parole?»

«Sì», affermò risolutamente il monaco. «Credo che abbia detto la verità. Concorda con tutto ciò che so. Però vorrei rivolgere un'altra domanda ad Anion.»

«Bene. Fatelo.»

«Voi eravate là accanto al letto, Anion, e avete osservato lo sceriffo addormentato. Siete certo che fosse vivo, allora?»

«Sì, certissimo», rispose pronto Anion. «Respirava e gemeva nel sonno. L'ho visto e udito. Lo so.»

«Mio signore», riprese Cadfael fissando gli occhi inquisitori di Owain, «qualcuno ha udito un altro entrare e uscire da quella camera poco dopo, una persona che non camminava zoppicando come Anion, ma con passo regolare e leggero. E quello non ha preso nient'altro, tranne una vita. Inoltre, credo a ciò che ha detto Anion perché qualcos'altro, che debbo ancora scoprire, ci rivelerà chi è l'assassino di Gilbert Prestcote.»

Owain fece un cenno di assenso e rifletté per qualche momento in silenzio. Poi prese bruscamente la spilla d'oro e la tese ad Einon. «Che ne dite? È stato un furto?»

«Io sono pienamente soddisfatto», ribatté lui con una risata che allentò di colpo la tensione nella sala. Tra i movimenti e il mormorio della ritrovata serenità, il principe si rivolse al padrone di casa.

«Tudur, trovate un posto laggiù per Griffri ap Llywarch e suo figlio Anion.»

CAPITOLO XI

Così il sospettato numero uno di Shrewsbury, il giovane che i pettegolezzi avevano già impiccato e seppellito, attraversò dietro suo padre la sala, zoppicando un poco e come perduto in un sogno, ma cominciando a illuminarsi come se gli si fosse accesa dentro una torcia, verso un posto a uno dei tavoli, uguale fra uguali. Da figlio illegittimo di una serva, senza diritti né beni, era divenuto a un tratto un uomo libero, con un posto che gli spettava di diritto in una famiglia, erede di un padre rispettato, accettato dal suo principe. La minaccia che lo aveva costretto a darsi alla fuga si era trasformata nella più grande benedizione della sua vita, lo aveva portato al posto che la legge gallese gli riconosceva, vero figlio di un padre che era fiero di lui. Lì Anion non era più un bastardo.

Cadfael li seguì con lo sguardo, contento che almeno qualcosa di buono fosse derivato da tanto male. Dove avrebbe mai trovato, quel ragazzo, il coraggio di andare a cercare il padre, lontano, sconosciuto, che parlava una lingua diversa dalla sua, se la paura non gli avesse forzato la mano, inducendolo a varcare come niente fosse una frontiera? La conclusione era ben valsa la pena del terrore che l'aveva preceduta. Lui poteva scordarsi di Anion, ora. Anion aveva le mani pulite.

«Almeno mi avete portato un uomo», osservò Owain, guardando soprappensiero i due che avevano raggiunto il proprio posto, «in cambio dei miei otto ancora prigionieri. Un giovane niente male, anche. Ma privo di qualsiasi addestramento alle armi, temo.»

«È un ottimo mandriano, ama e capisce gli animali. Potrete affidargli tranquillamente i vostri cavalli.»

«Mentre voi perdete, a quanto pare, il vostro primo concorrente al capestro! Non avete avuto alcun ripensamento nei suoi riguardi?»

«No, nessuno. Sono certo che ha detto la verità. Aveva pensato di vendicarsi su un uomo forte e arrogante e invece si è trovato davanti a un povero rottame per il quale non ha più potuto provare altro che pietà.»

«Tutto è bene ciò che finisce bene», osservò Owain. «E ora penso sarà meglio ritirarci in un posto più tranquillo dove potrete dirci ciò che avete da dire e chiedere ciò che dovete chiedere.»

Sedettero intorno al braciere, nella camera del principe, Owain, Tudur, Einon e Cadfael, che aveva portato con sé la scatoletta con gli esili fili di lana e quello d'oro per il necessario confronto con un eventuale tessuto che avesse avuto quegli stessi colori. La scatoletta era nella piccola bisaccia che portava alla cintola ma Cadfael esitava ad aprirla dove poteva esservi

qualche corrente, anche la più lieve, che facesse volar via quelle fragili prove. Sarebbe bastato un soffio da una feritoia perché i suoi tesori andassero, in un attimo, perduti per sempre.

Aveva riflettuto a lungo su ciò che gli sarebbe convenuto dire, ma alla luce di ciò che gli aveva rivelato Cristina e poiché era presente anche suo padre, risolse di dire tutto ciò che sapeva: come Elis si fosse perdutamente innamorato della figlia di Prestcote e come entrambi non avessero nutrito alcuna speranza di poter ottenere il consenso dello sceriffo al loro amore, cosicché Elis aveva avuto un ottimo motivo per tentare di disturbare il riposo del ferito... per rimuovere con un omicidio l'ostacolo che si frapponeva al suo amore, come sosteneva Melicent, o per perorare una causa disperata, come dichiarava lui.

«È andata così, dunque», disse Owain, scambiando una ferma occhiata con Tudur. Non sembrava sorpreso e il suo viso non rivelava né biasimo né approvazione. Tudur era in rapporti di stretta amicizia col principe e gli aveva senza dubbio parlato delle confidenze di Cristina. Quella era l'altra faccia della medaglia. «E questo è accaduto dopo la partenza di Einon?»

«Sì. È venuto alla luce che Elis aveva cercato di parlare con Prestcote e fratello Edmund lo aveva cacciato fuori dalla sua camera. E quando Melicent lo ha saputo, gli si è scagliata contro accusandolo di omicidio.»

«Ma voi non condividete i suoi sospetti. Né pare che li condivida Beringar.»

«Non vi sono altre prove se non il fatto che lui era là accanto al letto, quando è entrato Edmund e lo ha buttato fuori. Può essere stato tanto per lo scopo dichiarato da Elis, quanto per qualsiasi altro ben peggiore. Poi è saltata fuori la storia della spilla. Ci siamo accorti della sua sparizione soltanto dopo che voi, mio signore, eravate partito. Ed è stato accertato che Elis non l'aveva con sé e non aveva avuto la possibilità di nasconderla in qualche posto prima di essere perquisito. Perciò in quella camera doveva essere entrato qualcun altro che l'aveva presa.»

«Ma ora che sappiamo dov'era finita la mia spilla», intervenne Einon, «e siamo certi che Anion non è colpevole di un omicidio, non può ricadere di nuovo su Elis il sospetto di avere ucciso un uomo infermo e addormentato? Per quanto questo non si accordi affatto con quanto so di lui.»

«Chi di noi», osservò in tono grave Owain, «si è mai reso colpevole di qualche bassezza che non si accorda con quanto sanno di noi i nostri amici? E persino con quanto noi sappiamo, o crediamo di sapere, di noi stessi!» Guardò Cadfael. «Fratello, avete detto, poco fa, di dover ancora sco-

prire qualcosa che ci rivelerà chi è l'assassino di Gilbert Prestcote. Di che cosa si tratta?»

«Del tessuto usato per soffocarlo. Sarà possibile identificarlo grazie alle tracce che ha lasciato. Gli è stato premuto sulla bocca e sul naso e ne abbiamo ritrovato qualche lieve filo nelle sue narici, tra i denti e nella barba. Non è un tessuto qualsiasi ed Elis non aveva né quello né altro fra le mani quando è uscito dall'infermeria. Ho conservato quei fili, ma per quanto abbiamo cercato all'abbazia, pensando alla possibilità che provenissero da qualche paramento o tovaglia d'altare, non abbiamo trovato niente che corrispondesse. E finché non avremo saputo che cosa fosse quel tessuto e dove sia finito, non sapremo chi ha ucciso Gilbert Prestcote.»

«Dite davvero?» domandò Owain. «Voi avete recuperato quei fili dal naso e dalla bocca dello sceriffo morto? E pensate di poter riconoscere, se lo vedeste, il tessuto usato per soffocarlo?»

«Penso proprio di sì, perché i colori sono nitidi e ottenuti con una tintura non comune. Li ho con me, in una piccola scatola. Ma apritela con molta cautela. Quello che c'è dentro è fine come una ragnatela.» Cadfael tese al principe la scatoletta, di sopra il braciere. «Ma non qui», si affrettò ad aggiungere. «Anche la lieve corrente dell'aria calda che sale potrebbe farli volar via.»

Owain prese la scatoletta e la spostò di lato, sotto la luce di una lampada. Come l'aprì, gli esili fili tremolarono un poco, poi rimasero immobili. «C'è un filo d'oro, lo si distingue benissimo, un filo attorcigliato. Il resto... lana, direi, a giudicare dai peluzzi e dalla morbidezza. Uno più chiaro e uno più scuro.» Li osservò attentamente poi scosse la testa. «Io non saprei riconoscerli davvero. Potrei dire soltanto che si tratta di una stoffa in cui è intessuto dell'oro, pesante e compatta, visto il modo come questi filamenti sono ricci e ondulati. Ce ne saranno voluti un bel po', di così sottili, per formare un filo consistente.»

«Fatemi vedere», intervenne Einon, strizzando gli occhi per guardare dentro la scatoletta. «L'oro, sì, ma i colori... No, non mi dicono niente.»

Guardò anche Tudur e anche lui scosse la testa. «Non c'è luce sufficiente, mio signore. Di giorno sembreranno molto diversi.»

Era vero. Persino i capelli del principe sembravano d'oro scuro, quasi bruni alla luce pastosa delle lampade a olio, mentre alla luce del giorno avevano il colore aurato delle primule. «Sarà meglio rimandare tutto a domattina», convenne Cadfael. «Tanto, anche se ci si vedesse bene, che cosa potremmo fare a quest'ora?»

«Questa luce confonde la vista», osservò a sua volta Owain, richiudendo la scatoletta. «Ma come mai avete pensato di poter trovare qui ciò che cercavate?»

«Perché, non avendo trovato niente all'abbazia, ho creduto fosse necessario cercare fuori, dove si trovano le persone che erano state là. Lord Einon e i suoi capitani erano già partiti, quando abbiamo scoperto queste prove, così abbiamo pensato alla possibilità, per quanto vaga, che quel tessuto lo avessero loro, senza saperne niente. Di giorno i colori appariranno quali sono veramente e forse qualcuno potrebbe ricordare di averli visti da qualche parte.»

Cadfael riprese la piccola scatola. Era una speranza molto tenue, ma restava ancora valida per il domani. C'era la vita di un uomo, la salute di un'anima, in quei pochi fili quasi impalpabili dei quali era lui il depositario.

«Riproveremo domani», disse Owain come se gli avesse letto nel pensiero. «Con la luce che vorrà concederci Iddio, visto che le nostre sono troppo deboli.»

Nella sua cella buia, nel cortile esterno al castello di Shrewsbury, Elis si svegliò nel cuore della notte, di quella stessa notte, sforzandosi di uscire dal torpore del sonno e tendendo le orecchie nel tentativo di capire che cosa lo avesse svegliato. Si era abituato a tutti i rumori del giorno intorno a lui e al normale, ininterrotto silenzio della notte, ma ora qualcosa di diverso doveva averlo strappato bruscamente dal solo rifugio che gli consentiva di sfuggire alle miserie della giornata. Qualcosa di insolito, qualcuno che si muoveva a un'ora in cui abitualmente regnavano silenzio e immobilità. L'aria era scossa da sommessi movimenti e voci lontane.

La cella non era chiusa a chiave: la loro parola era stata accettata senza discussioni, un vincolo sufficiente a impedire qualsiasi tentativo di fuga. Elis si sollevò cautamente su un braccio, si protese ad ascoltare il respiro di Eliud, nel letto accanto al suo. Profondamente addormentato, anche se non tranquillo. Si muoveva e si girava senza svegliarsi e il ritmo del suo respiro mutava inquieto, si faceva breve e affannoso, per tornare poi alla regolarità di un sonno quieto. Elis fece il possibile per non disturbarlo. Era colpa sua, colpa di quella sua folle ostinazione nell'unirsi a Cadwaladr se Eliud ora si trovava lì prigioniero come lui. Non doveva essere trascinato in altri guai o pericoli maggiori, qualunque cosa accadesse a lui, Elis.

V'erano indubbiamente delle voci, non molto distanti ma smorzate dalle spesse mura di pietra così da apparire più lontane. E, benché a quella di-

stanza non fosse possibile distinguere le parole, si avvertiva in esse un'inconfondibile agitazione, si sentiva nell'aria un brivido di panico. Elis scivolò silenziosamente dal letto, si fermò per un attimo trattenendo il respiro per accertarsi che Eliud non si fosse mosso, poi cercò a tentoni la casacca, contento di essersi coricato con camicia e calzebrache e di non dover armeggiare nel buio per vestirsi. Con tutto il dolore e l'ansia che già si portava dentro giorno e notte, doveva assolutamente scoprire la causa di quel nuovo, imprevisto allarme. Qualsiasi cambiamento nelle abitudini quotidiane costituiva una minaccia.

La porta, pesante ma ben oliata, si aprì senza rumore. Fuori, benché non vi fosse la luna, la notte era abbastanza chiara, il debole splendore delle stelle punteggiava il cielo fra le mura e le torri che formavano un bastione di oscurità totale. Elis si richiuse silenziosamente la porta alle spalle. Ora le voci erano più nitide, provenivano inequivocabilmente dal corpo di guardia. E quel secco, corto scalpitare che traeva misteriose scintille dal terreno era quello di zoccoli sui ciottoli. Un cavaliere a quell'ora?

Elis avanzò lungo il muro in direzione del rumore, soffermandosi nell'ombra di ogni angolo per ascoltare meglio. Il cavallo procedeva sbuffando. A poco a poco sagome scure emersero dal buio compatto: le torrette gemelle del barbacane simili a denti sullo sfondo del cielo un poco più chiaro, il pallore di un'apertura nella superficie piatta del portone, alta e larga quanto bastava perché potesse passarvi un uomo a cavallo. Il portello più grande era aperto. Aperto perché qualcuno era entrato con notizie urgenti soltanto qualche minuto prima e nessuno aveva ancora pensato a richiuderlo.

Elis si avvicinò cautamente. La porta del corpo di guardia era socchiusa e un raggio di luce tremolava sui ciottoli neri. Le voci arrivavano a intervalli, ma ora riusciva ad afferrare qualche frase.

«... incendiata una fattoria a ovest di Pontesbury», riferì un messaggero, ancora ansante, «...ancora là... accampati per la notte... un altro gruppo sta aggirando Minsterley per unirsi a loro.»

Un'altra voce più acuta e chiara, probabilmente quella di un esperto sergente: «In quanti sono?»

«Fra tutti... se si riuniscono... non meno di centocinquanta, mi hanno detto...»

«Arcieri? Lancieri? A piedi o a cavallo?» Una voce diversa, giovane, di un filo più alta del necessario, per la preoccupazione e la tensione. Avevano tirato giù dal letto Alan Herbard. Doveva essere una faccenda seria.

«Per la maggior parte a piedi, mio signore. Lancieri e arcieri. Potrebbero tentare di accerchiare Pontesbury... sanno che Hugh Beringar è su al nord.»

«A mezza strada da Shrewsbury!» esclamò la voce di Herbard, allarmata.

«Non oseranno», ribatté il sergente. «Il loro scopo è il saccheggio. Quelle fattorie della valle... con i nuovi agnelli...»

«Madog ap Merdith nutre ancora rancore», azzardò il messaggero, tuttora col fiato corto, «per quell'incursione di febbraio. Sono vicini... ma il bottino è più scarso, là nella foresta... Temo...»

Mezza strada da Shrewsbury era più che a mezza strada dal guado nella foresta dove aveva avuto origine quel rancore. E il bottino... Elis premette la fronte contro le pietre gelide del muro e deglutì, atterrito. Un gruppo di donne! Era più che ripagato per quella sciocca vanteria, ora l'aveva lui una donna, là, per la quale sudare e sanguinare, giovane, bella, bionda come il lino, alta e sottile come un giunco. I neri, tarchiati uomini di Powys avrebbero fatto a botte per lei, si sarebbero scannati a vicenda e poi avrebbero scannato anche lei, a cose fatte.

Fu fuori dell'ombra protettrice del muro prima di rendersi conto di ciò che intendeva fare. Un nitrito del cavallo avrebbe potuto tradirlo, ma non c'era nessuno a sorvegliarlo e l'animale se ne rimase quieto quando Elis gli passò accanto, tendendo una mano ad accarezzarlo. Non osò prenderlo: al primo scalpitare degli zoccoli sarebbero usciti tutti come vespe impazzite, e il cavallo non si inquietò affatto al suo passaggio, anzi parve rispondere alla carezza premendogli il muso contro la mano. Elis avvertì il calore del suo corpo che esalava un lieve vapore. Ritrasse con gentilezza la mano e scivolò furtivo verso l'alto portello che gli offriva la via verso la libertà.

E fu fuori, con la cerchia esterna delle mura sulla destra e la strada verso la città sulla sinistra. Fuori del castello, lui che aveva data la propria parola che non ne avrebbe mai varcata la soglia e che da quel momento era uno spergiuro, un mentitore, un reietto. Nemmeno Eliud avrebbe più preso le sue difese, quando lo avrebbe saputo.

Le porte della città si sarebbero aperte soltanto all'alba. Elis svoltò a sinistra, addentrandosi in viuzze sconosciute alla ricerca di un angolo dove nascondersi fino al mattino. Non era nemmeno certo della via da seguire e non si soffermò a chiedersi se sarebbe riuscito a passare inosservato. Una cosa sola sapeva: doveva raggiungere a ogni costo il Godric's Ford prima che vi arrivassero i suoi compatrioti. Si orientava per istinto, procedendo vagamente in direzione della porta orientale. Alla chiesa di Saint Mary

(che lui ovviamente non sapeva si chiamasse così) si rifugiò sotto un portico del camposanto per difendersi dal vento gelido. Non aveva preso il mantello, quand'era uscito dalla sua cella disonorevolmente abbandonata, ed era seminudo contro il freddo e la vergogna, ma libero e sulla via di accorrere a liberare lei. Che cosa contava l'onore, la vita stessa, a paragone della sua salvezza?

La città si svegliava di buon'ora. Mercanti e viaggiatori solevano trovarsi alle porte prima che fosse giorno fatto per essere in cammino o pronti ad attendere ai propri affari di prima mattina. E altrettanto fece Elis ap Cynan, unendosi con discrezione a loro, sommariamente vestito, disarmato, disperato, eroico e assurdo, per andare a salvare la sua Melicent.

Ancora prima di essere completamente sveglio, Eliud tese una mano a toccare il cugino e balzò di scatto a sedere per lo stupore di sentire il suo posto vuoto e freddo. Il suo mantello rosso scuro tuttavia era ancora lì, ripiegato ai piedi del letto... era da sciocchi impressionarsi tanto! Probabilmente Elis si era alzato presto ed era uscito in cortile mentre lui continuava a dormire. Senza mantello non era potuto andare molto lontano. Ciononostante, Eliud sentì quella breve separazione come un dolore fisico. Durante quella loro prigionia, non erano quasi mai stati nemmeno per un momento lontani l'uno dall'altro, come se per ognuno di loro la fiducia in una definitiva, felice liberazione dipendesse dalla presenza del compagno.

Elius si alzò, si vestì e raggiunse la tinozza accanto al pozzo per svegliarsi del tutto sotto la sferza dell'acqua gelida. V'era un insolito movimento intorno alle scuderie e all'armeria, ma nessuna traccia di Elis, che non era nemmeno a rimuginare sopra le mura, col viso rivolto verso il Galles. La sua mancanza cominciò a dolere come un'amputazione.

Fece colazione nella sala con gli inglesi, ma Elis non comparve. E intanto anche altri si erano accorti della sua assenza.

Un sergente della guarnigione fermò Eliud mentre stava uscendo dalla sala. «Dov'è vostro cugino? Non si sente bene?»

«Non ne so più di voi», rispose Eliud. «L'ho cercato invano anch'io. È uscito dalla cella prima che io mi svegliassi e non l'ho più visto. Ma», si affrettò ad aggiungere, al vedere che l'altro si accigliava, fissandolo per la prima volta con sospetto, «non può essere lontano. Il suo mantello è ancora là nella cella. C'è un tale trambusto qui, stamattina, probabilmente si sarà alzato prima del tempo per venire a vedere che cosa fosse questo chiasso.»

«Si è impegnato a non mettere piede fuori del castello», gli rammentò il

sergente. «Ma voi mi dite che non è stato a colazione? Dovete saperne più di quanto volete farmi credere.»

«No! È qui, deve esserci. Non sarebbe mai venuto meno alla parola data, ve l'assicuro!»

Il sergente gli lanciò una severa occhiata poi girò bruscamente sui tacchi per andare alla portineria a interrogare le guardie, ma Eliud lo trattenne prendendolo per una manica. «Che cosa sta accadendo? C'è qualche novità? Tutta quell'agitazione intorno all'armeria... gli arcieri che preparano le frecce... Che cos'è accaduto stanotte?»

«Che cos'è accaduto? I vostri compatrioti stanno sciamando in forze giù per la valle di Minsterley, se volete saperlo: incendiano fattorie e puntano su Pontesbury. Tre giorni fa erano un pugno di uomini, ma ora sono più di cento.» Il sergente si girò di scatto a fissarlo in viso. «Non avete udito niente, stanotte? È così? Quel vostro cugino è corso a unirsi ai suoi pezzenti compagni per aiutarli a uccidere? Non gli è bastato il nostro sceriffo?»

«No!» gridò Eliud. «Non lo avrebbe mai fatto! È impossibile!»

«È così che lo abbiamo preso la prima volta, nel corso di una razzia per uccidere e saccheggiare, come questa. Ha scelto lui di farlo allora, e capita nel momento opportuno per lui adesso. Il collo liberato dal cappio e gli amici vicini per offrirgli la salvezza.»

«Non potete parlare così! Non sapete se non sia ancora qui, fedele alla sua parola.»

«No, ma lo sapremo ben presto», ribatté il sergente, torvo, prendendo Eliud per un braccio. «Tornate nella vostra cella e restateci. Il nostro signore Herbard dev'essere informato.»

Se ne andò a grandi passi ed Eliud, obbediente e desolato, tornò lentamente nella propria cella e sedette sul letto, col solo mantello di Elis per compagnia. Ormai era certo di quale sarebbe stato il risultato di qualsiasi ricerca. Soltanto una o due ore erano trascorse da quando si era fatto giorno e lì c'era un'infinità di posti dove un uomo poteva essersi rifugiato, se non aveva appetito né di cibo né della compagnia dei suoi simili... Eppure lui sentiva che Elis non c'era più: il castello era freddo ed estraneo come se non vi fosse mai stato. Per di più, sembrava che, nella notte, fosse giunto un corriere con la notizia di forze più numerose provenienti da Powys che saccheggiavano non molto lontano da Shrewsbury e ancora meno lontano dal Godric's Ford dove si trovava il piccolo monastero della foresta, dipendente dall'abbazia di Polesworth. Proprio là, dove quella dolorosa vicenda

era cominciata e dove, forse, doveva finire. Se Elis aveva udito arrivare qualcuno durante la notte ed era uscito per scoprire di che cosa si trattasse... sì, allora la disperazione poteva avergli fatto dimenticare il giuramento, l'onore e tutto quanto. Eliud aspettò angosciato finché non comparve Herbard seguito da due sergenti. Un'attesa lunga e penosa. Dovevano avere esplorato tutto il castello, ormai. E dal loro viso scuro appariva evidente che non avevano trovato Elis.

Eliud si alzò. Avrebbe avuto bisogno di tutte le proprie forze e della propria dignità, ora, se voleva perorare la causa di Elis. Questo Alan Herbard poteva avere al massimo un paio d'anni più di lui e stava per affrontare un compito certo non più facile del suo.

«Se sapete come ha preso il volo vostro cugino», esordì seccamente il vice sceriffo, «farete bene a parlare. Condividevate questa piccola cella, se si è alzato durante la notte non potete non averlo udito. Perché, ve lo dico chiaro e tondo, se n'è andato. È fuggito. A una certa ora della notte il portello è stato aperto per far entrare un uomo a cavallo. E non è più un segreto che questo fatto ha permesso di uscire a un rinnegato, uno spergiuro che si è marchiato da solo come assassino. Per che altro, sennò, avrebbe approfittato di quell'opportunità?»

«No!» ribatté Eliud. «Gli state facendo torto e alla fine questo sarà provato. Non è un assassino. Se è fuggito, non l'ha fatto per questo motivo.»

«Non vi sono *se*. *È* fuggito! Non ne sapete niente, voi? Dormivate quando se n'è andato?»

«Quando mi sono svegliato, lui non c'era più, ma non so né come né quando se ne sia andato. Però lo conosco bene. Ma se si è svegliato nella notte perché ha udito arrivare qualcuno e poi ha saputo che i gallesi di Powys si stanno avvicinando troppo e troppo numerosi - è così, vero? - allora vi giuro che è fuggito unicamente sotto la spinta del timore per la figlia di Gilbert Prestcote. È là con le monache al Godric's Ford ed Elis è innamorato di lei. Che Melicent lo abbia ripudiato o no, lui non ha cessato di amarla e, se lei è in pericolo, Elis si giocherà anche la vita, sì, oltre all'onore, per salvarla. E quando lo avrà fatto», aggiunse Eliud in tono appassionato, «tornerà qui, pronto ad affrontare qualsiasi conseguenza del suo gesto. Ma non è uno spergiuro! È venuto meno all'impegno assunto soltanto per amore di Melicent. Tornerà e si consegnerà a voi. Impegno il mio onore per lui, la mia stessa vita!»

«Debbo rammentarvi che lo avete già fatto», ribatté severamente Herbard. «In questo momento, come suo garante, siete responsabile anche voi

del suo tradimento. Potrei impiccarvi e sarei pienamente giustificato.»

«Bene, fatelo allora!» proruppe Eliud, bianco fino alle labbra, con gli occhi dilatati in un luccichio verde. «Sono qui, sono ancora il suo garante. Il mio collo è a vostra disposizione, se risulterà che Elis è un traditore. Non mi opporrò in alcun modo. Ho visto che vi state preparando a partire contro i gallesi di Powys. Ebbene, portatemi con voi! Datemi un cavallo e un'arma e combatterò con voi, potrete mettermi un arciere alle spalle con l'ordine di uccidermi se avessi a fare un passo falso, e un cappio intorno al collo per impiccarmi all'albero più vicino dopo che gli uomini di Powys saranno sconfitti, se Elis non vi proverà che tutto ciò che ho detto è la verità.»

Era tanto accalorato da tremare, teso in ogni sua fibra come la corda di un arco. Herbard spalancò gli occhi davanti a un ardore così intenso e l'osservò a lungo con stupore e diffidenza a un tempo. «E va bene!» esclamò infine, poi si girò verso i suoi uomini. «Provvedete! Dategli un cavallo e una spada, mettetegli una corda al collo e il più bravo dei vostri arcieri alle spalle, pronto a infilzarlo se avesse a tentar di sgarrare. Dichiara di essere un uomo di parola e che anche il suo ribelle compagno lo è. Benissimo, lo prenderemo in parola.»

Herbard si avviò per uscire, ma sulla soglia si girò a guardare indietro. Eliud aveva preso il mantello di Elis e lo teneva stretto fra le braccia. «Se vostro cugino fosse la metà dell'uomo che siete voi», osservò il vice sceriffo, «la vostra vita sarebbe perfettamente al sicuro.»

Eliud si girò di scatto, premendosi il mantello contro il petto come ad applicare un balsamo sopra un dolore insopportabile. «Ma non lo avete ancora capito? Lui è molto *migliore* di me, mille volte migliore!»

CAPITOLO XII

Anche a Tregeiriog erano tutti in piedi alle prime luci dell'alba, un paio d'ore dopo la fuga di Elis dal castello di Shrewsbury, perché Hugh Beringar aveva viaggiato per metà della notte ed era arrivato quando il cielo cominciava appena a schiarirsi. I garzoni di stalla accorsero ancora mezzi addormentati a prendere i cavalli degli ospiti inglesi, un gruppo di venti uomini che Beringar aveva portato con sé dopo avere lasciato gli altri ripartiti lungo il confine settentrionale della contea, bene armati ed equipaggiati, in grado di resistere, fino a quel momento, ai pochi attacchi cui erano stati sottoposti.

Cadfael, sensibile non meno di Elis a inconsueti rumori notturni, si era svegliato di soprassalto ai primi tremori dell'aria, ringraziando il Cielo per quell'abitudine di dormire completamente vestito, tranne lo scapolare: ci si poteva alzare e mettersi in moto, scalzi o soffermandosi un attimo a infilare i sandali, pronti e attrezzati come in pieno giorno. Una regola nata senza dubbio quando i monasteri si trovavano in luoghi costantemente esposti ai pericoli, e in seguito consacrata dalla tradizione. Cadfael uscì ed era a mezza strada dalle scuderie quando incontrò Hugh che ne veniva, con Tudur perfettamente sveglio e vigile al suo fianco.

«Come mai così di buon'ora?» domandò. «C'è qualche novità?»

«Novità per me, ma notizia già stantia a Shrewsbury, a quanto ne so.» Hugh lo prese per un braccio e lo condusse con loro due verso la sala. «Debbo fare rapporto al principe, poi torneremo al confine per la via più breve. Il castellano di Madog a Caus sta mandando altri uomini nella valle di Minsterley. Ho trovato un messaggero ad aspettarmi a Oswestry, altrimenti sarei rimasto là per la notte.»

«Vi ha avvertito Herbard da Shrewsbury?» domandò Cadfael sorpreso. «Erano soltanto un pugno d'uomini quando sono partito io, due giorni fa.»

«Sono cento e forse più, ora, sul piede di guerra. Non avevano ancora oltrepassato Minsterley quando Herbard ha avuto sentore di quell'adunata, ma se si sono mossi con tante forze, vuol dire che si stanno preparando a guai peggiori. E, lo sapete meglio di me, quelli non perdono tempo. Potrebbero essere già in azione in questo stesso momento.»

«Avrete bisogno di cavalli freschi», osservò saggiamente Tudur.

«Li abbiamo cambiati a Oswestry: resisteranno per tutto il resto del viaggio. Ho lasciato tutto tranquillo, con la guarnigione all'erta, al nord, e Ranulf sembra aver ritirato le sue avanguardie verso Wrexham. Ha tentato un finto attacco a Whitchurch e si è rotto il muso. Credo che abbia ritirato le corna, per il momento. Ma che lo abbia fatto o no, debbo occuparmi di Madog, ora.»

«Potete star tranquillo per quanto riguarda Chirk», lo rassicurò Tudur. «Ci penseremo noi. Portate dentro i vostri uomini a mangiare qualcosa, almeno, e date un po' di respiro ai cavalli. Farò chiamare le donne perché provvedano alla vostra colazione e manderò Einon a svegliare Owain, se non si è già alzato.»

«Dove avete in mente di andare?» domandò Cadfael.

«A Llansilin e poi giù al confine. Passeremo a ovest delle colline di Breidden, scendendo poi da Westbury a Minsterley, in modo da tagliarli

fuori, se potremo, e impedire loro di tornare alla base di Caus. Sono stufo di avere gli uomini di Powys in quel castello», dichiarò Hugh in tono risoluto. «Dobbiamo riprendercelo e farne un luogo sicuro, con una salda guarnigione.»

«Sarete in pochi per affrontare forze come quelle di cui avete parlato», rimarcò Cadfael. «Non vi converrebbe tornare prima a Shrewsbury a radunare altri uomini e poi portarvi a ovest e attaccare da quella parte?»

«Non c'è tempo. Inoltre credo che Alan Herbard abbia criterio e fegato bastanti per mettere in campo forze sue a difesa della città. Se ci muoveremo abbastanza in fretta, potremo prenderli con una manovra a tenaglia e schiacciarli come una noce.»

Intanto avevano raggiunto la sala. Era già arrivata la voce dell'arrivo di Beringar con i suoi uomini e la servitù, svegliata in tutta fretta, era indaffarata a preparare i tavoli, a portare pane appena sfornato e grandi boccali di birra.

«Se potrò assolvere prima il mio incarico qui», azzardò il monaco, «mi piacerebbe venire con voi, se mi accettate.»

«Ben volentieri, con tutto il cuore. Sarete il benvenuto.»

«Bene, allora sarà meglio che mi sbrighi, non appena Owain Gwynedd sarà libero. Mentre voi parlerete con lui, andrò a far preparare il mio cavallo per il viaggio.»

Era tanto preoccupato al pensiero del prossimo scontro e di ciò che poteva essere già in atto a Shrewsbury che s'incamminò verso le scuderie senza notare i passi leggeri che lo seguivano, finché una mano non lo prese per una manica. Cadfael si girò di scatto e si trovò davanti Cristina che era accorsa dalla cucina e ora lo fissava in viso con i grandi occhi sbarrati.

«Fratello Cadfael, è vero quello che mi ha detto mio padre? Lui dice che non ho più alcun motivo di preoccuparmi, perché Elis ha trovato una damigella a Shrewsbury e non desidera altro che liberarsi di me. Con un minimo di buona volontà, si potrà sistemare ogni cosa da ambo le parti, dice. Che io sono libera, ed è libero anche Eliud! È proprio vero?» Cristina era molto seria e tuttavia raggiante. La defezione di Elis costituiva una speranza e un aiuto per lei. Il nodo intricato poteva essere definitivamente sciolto con reciproco consenso, senza rancori.

«È vero, sì», confermò Cadfael. «Ma badate a non abbandonarvi a speranze eccessive, a questo proposito, perché non è affatto certo che Elis possa ottenere la fanciulla che desidera. Tudur non vi ha detto che è proprio lei ad accusarlo di avere ucciso suo padre? Non è certo la base miglio-

re per un matrimonio!»

«Ma lui è sincero? È innamorato davvero di lei? Allora non tornerà da me, che possa conquistarla o no. In realtà, non mi ha mai desiderata. Oh, sì, gli sarei andata bene», aggiunse Cristina con un'eloquente alzata di spalle e un lieve sorriso tollerante, «come gli sarebbe andata bene qualsiasi altra fanciulla adatta a lui per età e rango, ma in me non ha mai visto altro che la bambina cresciuta con lui, alla quale era anche affezionato, in certo modo. Ora sa che cosa significa desiderare qualcuno. E Dio sa se gli auguro tanta felicità quanta ne spero per me.»

«Venite con me alle scuderie», suggerì Cadfael, «e fatemi compagnia per i pochi momenti che abbiamo a disposizione. Io partirò con Hugh Beringar non appena i suoi uomini avranno mangiato qualcosa e i cavalli si saranno riposati, ma prima dovrò parlare ancora con Owain Gwynedd ed Einon ab Ithel. Venite, raccontatemi come stanno le cose fra voi ed Eliud, perché quando ci siamo visti l'altra volta vi ho completamente fraintesa.»

Cristina lo seguì volentieri, col viso limpido e sereno nella luce perlacea che si andava appena tingendo di rosa. E la sua voce fu perfettamente tranquilla mentre diceva: «Mi sono innamorata di Eliud ancora prima di sapere che cosa fosse l'amore. Sapevo soltanto che faceva tanto male, che non resistevo a stare lontana da lui, che volevo seguirlo e stare sempre con lui, che lui invece non voleva vedermi, non voleva parlare con me, mi respingeva bruscamente ogni volta che cercavo di avvicinarmi. Mi avevano già promessa a Elis, ed Elis era più della metà del suo mondo: Eliud non avrebbe mai e poi mai toccato o desiderato qualcosa che apparteneva al suo fratello adottivo. Ero troppo giovane allora per capire che mi respingeva con tanta ostinazione proprio perché mi amava. Ma quando sono arrivata a capire che cos'era a torturarmi così, ho capito che anche Eliud soffriva quella stessa tortura».

«Siete tanto sicura di lui», disse Cadfael. Una constatazione, non una domanda.

«Sì. Da quando ho capito, ho cercato di indurlo a riconoscere una verità che ormai nessuno di noi due può ignorare, ma più insisto e prego, più lui mi respinge, rifiutando di parlare e di ascoltare. Ma più mi desidera. Quando Elis è partito ed è stato fatto prigioniero, ho cominciato a pensare di avere quasi convinto Eliud, di averlo quasi indotto ad ammettere il suo amore, a unirsi a me per rompere quell'infausta promessa di matrimonio, a perorare lui stesso la mia causa. Poi è stato inviato come garanzia per quel disgraziatissimo scambio e tutto è finito in niente. Ma ora è proprio Elis a

tagliare il nodo e a liberarci tutti.»

«È ancora troppo presto per parlare di liberazione», osservò gravemente Cadfael. «Nessuno dei due è ancora fuori dai guai... nessuno di noi lo è, finché non sarà risolto il problema della morte dello sceriffo.»

«Posso aspettare», dichiarò Cristina.

Inutile cercare di gettare l'ombra di un dubbio su quella sua nuova radiosità, rifletté il monaco. Aveva vissuto nell'ombra per troppo tempo, non intendeva ritornarvi. Che importanza aveva per lei un omicidio non risolto? Forse colpa o innocenza non facevano alcuna differenza, per quanto la riguardava. Lei aveva un unico scopo e niente l'avrebbe fatta deflettere. Non v'era alcun dubbio che avesse perfettamente capito fino dall'infanzia i suoi compagni di gioco, capito quale dei due nutriva il tormentoso dolore di amarla e di saperla promessa al fratello adottivo che amava soltanto un poco di meno. E forse neppure di meno, finché non aveva conosciuto le pene dell'età adulta. Le bambine sono sempre più mature dei compagni della stessa età, più pronte a capire e a ingelosirsi.

«Quando tornerete a Shrewsbury», riprese Cristina osservando con occhio benevolo il via vai nelle scuderie, «lo rivedrete. Ditegli, vi prego, che ora sono padrona di me, o lo sarà presto, e posso scegliere chi voglio. E non sceglierò altri che lui.»

«Glielo dirò», promise Cadfael.

Il cortile pullulava di uomini e di cavalli, finimenti e attrezzature erano appesi a ogni chiodo, gettati su ogni cavalletto lungo la linea delle stalle. La limpida, pallida luce del mattino accarezzava i fabbricati in legno e il verde scuro della foresta, nella valle, era punteggiato del verde tenero delle foglie novelle, simili a veli delicati fra gli abeti. Soffiava un vento lieve, che rinfrescava senza essere freddo. Una splendida giornata per cavalcare.

«Qual è il vostro cavallo?» domandò Cristina.

Cadfael glielo indicò.

«E quello grigio, così grande e robusto?» domandò ancora lei. «Non l'ho mai visto. Porterà certo senza sforzo anche un cavaliere con l'armatura.»

«È il prediletto di Hugh Beringar», rispose il monaco, riconoscendo con piacere lo splendido pomellato. «Un concorrente imbattibile per qualsiasi cavaliere. Hugh deve averlo lasciato a riposare a Oswestry, altrimenti non lo cavalcherebbe ora.»

«Vedo che stanno sellando anche il cavallo di Einon ab Ithel. Penso che intenda tornare a Chirk per tenere d'occhio il confine settentrionale del vostro Beringar, mentre lui è impegnato altrove.»

Passò accanto a loro un mozzo di stalla con alcuni finimenti su un braccio e una gualdrappa sull'altro che gettò su una sbarra prima di tornare indietro a prendere il cavallo che li avrebbe portati. Uno splendido animale, un baio alto e vivace che Cadfael rammentò di avere visto nel cortile principale dell'abbazia a Shrewsbury. Osservò compiaciuto il suo passo scattante, mentre il mozzo di stalla prendeva la gualdrappa e la gettava sopra il dorso ampio e lucente, e fu così preso dalla bellezza della bestia che notò appena la qualità dei finimenti. Frange alle briglie di morbido cuoio e una cavezza decorata con piccole borchie d'oro. C'era oro nelle terre di Einon, rammentò. E la gualdrappa...

Cadfael rimase a guardarla sbarrando gli occhi, immobile, per un attimo senza respiro. Un tessuto fitto e morbido, di lane tinte, lavorate in un disegno a ramoscelli intrecciati e fioriti, rose di un rosso spento, come fosse scolorito, e iris azzurro scuro. Attraverso il centro dei fiori e lungo il bordo correvano grossi fili d'oro. La gualdrappa non era nuova, anzi doveva essere stata molto usata perché la lana aveva formato qui e là piccoli grumi e qualche filo si era logorato, lasciando capi corti e fini che il vento faceva tremolare.

Non fu nemmeno necessario tirar fuori la scatoletta per fare un confronto coi fili che essa conteneva. Ora che li aveva lì davanti agli occhi, Cadfael si rese conto che i colori erano gli stessi, senza possibilità di dubbio. Stava guardando finalmente quello che cercava, troppo conosciuto lì, visto troppe volte e osservato troppo poco perché potesse risvegliare la memoria di qualcuno.

Ma per lui fu immediatamente chiaro, in maniera inequivocabile, ciò che quella scoperta significava.

Non ne fece parola con Cristina, mentre tornavano indietro insieme. Che cosa avrebbe potuto dire? Meglio tenere tutto per sé, finché non avesse compreso la via da seguire e saputo che cosa doveva fare. Non una parola con nessuno, tranne che con Owayn Gwynedd, quando sarebbe andato a congedarsi.

«Mio signore», disse allora, «mi è stato riferito che voi avete detto, riguardo alla morte di Gilbert Prestcote, che l'unico riscatto per un uomo ucciso, è la vita del suo uccisore. È vero? Dovrà esserci un'altra morte? La legge gallese contempla il pagamento di un prezzo del sangue, per prevenire i successivi versamenti di sangue di una faida. Non credo che voi abbiate abbandonato la legge gallese per quella normanna.»

«Gilbert Prestcote non viveva secondo la legge normanna», ribatté Owain fissandolo con occhi penetranti. «Non posso chiedergli di osservarla dopo la morte. Che significato avrebbe un risarcimento in denaro o bestiame per la sua vedova e i suoi figli?»

«Il debito può essere ripagato anche con altra moneta, penso. Con la penitenza, il dolore, la vergogna, un prezzo alto quanto il più alto che un giudice potrebbe stabilire. Che ne dite?»

«Non sono un prete, e nemmeno un confessore. Penitenza o assoluzione non sono di mia competenza. Lo è la giustizia.»

«E la clemenza», disse Cadfael.

«Mi guardi Iddio dal decretare una morte per capriccio. Morti per le quali si faccia ammenda, con beni o con dolore, pellegrinaggi o prigione sono sempre meglio di morti ripetute o moltiplicate. Io baderò a tenere in vita coloro che hanno valore per questo mondo e per quanti sono vicini a loro in questo mondo. Il resto riguarda Iddio.» Il principe si protese verso Cadfael e la luce del mattino che entrava dalla strombatura splendette sul suo capo di pallido oro. «Fratello», disse in tono cortese, «non avevate qualcosa che avremmo dovuto riguardare stamane alla luce del sole? Ne abbiamo parlato ieri sera.»

«Non ha molta importanza ora», rispose il monaco, «se consentite a lasciare la cosa nelle mie mani ancora per un poco. Poi sarà fatto un resoconto.»

«D'accordo!» concesse Owain, poi sorrise improvvisamente e la piccola stanza parve illuminarsi del suo fascino. «Soltanto, per amor mio... e di altri, vero?... procedete con molta cautela.»

CAPITOLO XIII

Elis ebbe il buon senso di non precipitarsi subito al monastero delle monache benedettine, così stremato e inzaccherato dopo avere corso per ore, e alle prime luci dell'alba. Un luogo a poche miglia da Shrewsbury, eppure così isolato e indifeso! Perché, si era chiesto infuriato mentre correva, perché quelle sante donne avevano scelto un posto tanto pericoloso per andare a piantarvi la loro cappella e il loro giardino? Era una provocazione! Si sarebbe dovuto far capire alla badessa di Polesworth che era stato un grave errore e indurla a portar via di lì le sue sorelle. Il pericolo attuale poteva ripetersi chissà quante volte, vicine com'erano a un confine tanto turbolento.

Elis preferì raggiungere il mulino in riva al torrente, più a monte, dov'era

stato tenuto prigioniero in quei pochi giorni di febbraio sotto la guardia di quel gigante forzuto che si chiamava John. Guardò sgomento il torrentello, così basso e tranquillo nonostante il greto sassoso, ben lontano dalla piena furiosa che ricordava. Si sarebbe potuto guadarlo tranquillamente dove il letto si allargava in passaggi agevoli, senza bagnarsi più su delle ginocchia. Ma in quei punti, almeno, si sarebbero potuti interrare e disseminare picchetti e triboli e gli argini boscosi offrivano pur sempre un riparo per gli arcieri.

John Miller, che stava aguzzando paletti nel recinto del mulino, posò l'accetta e prese il forcone all'udire i passi di qualcuno che correva inciampando sulle tavole. Si girò con una prontezza sorprendente per un uomo della sua mole e spalancò la bocca per lo stupore quando vide venirgli incontro il suo ex prigioniero che lo salutava cordialmente in inglese, lui che soltanto poche settimane prima aveva fatto intendere di non capire una sola parola di quella lingua.

«I gallesi di Powys... una banda di uomini armati a meno di due ore da qui! Lo sanno le monache? Possiamo ancora respingerli verso la città... si stanno certamente radunando là, ma *dopo*...»

«Calma, calma!» ribatté il mugnaio lasciando cadere il forcone e raccattando il suo mucchio di micidiali picchetti appuntiti. «Avete imparato la nostra lingua molto in fretta, a quanto pare! Ma da che parte starete questa volta? E chi vi ha lasciato libero? Su, prendete questi, se siete venuto per rendervi utile.»

«Bisogna portare via quelle donne», insistette Elis in tono esagitato. «Siamo ancora in tempo, se si muovono subito... Fatemi parlare con loro, mi ascolteranno certamente. Quando saranno al sicuro, noi potremo tenere a bada anche una banda di armati. Sono venuto ad avvisarle...»

«Oh, ma lo sanno! Abbiamo fatto buona guardia, da quell'altra volta. E le monache non si muoveranno, perciò potete risparmiare il fiato per qualcosa di meglio. Sarete il benvenuto fra noi, se è questo che volete. Madre Mariana ritiene che sarebbe una mancanza di fede spostarsi anche solo di un braccio e suor Magdalen è convinta di poter essere più utile qui dov'è... E noi siamo tutti d'accordo con lei. Venite, andiamo a sistemare questi... il guado è già a posto.»

Elis, con le braccia cariche di picchetti, si ritrovò a correre accanto all'omone. Il tratto più placido del torrente correva lungo il muro della cappella del convento e, mentre porgeva via via i paletti agli ordini del mugnaio, Elis si rese conto di un certo trambusto fra i cespugli e il bosco ce-

duo su entrambe le sponde. Gli uomini della foresta erano ben consapevoli della minaccia e stavano facendo i preparativi del caso. E, a giudicare dalla sua precedente dimostrazione, anche suor Magdalen si stava preparando alla battaglia. La fede di madre Mariana nella protezione divina era un'ottima cosa, ma sarebbe stato ancor meglio se vi fosse stato a sostenerla l'aiuto materiale che il Cielo aveva il diritto di aspettarsi da parte di quei mortali dotati di senno. Ma una banda armata composta di cento o più uomini... e con un'ignominiosa sconfitta da vendicare! Lo capivano, quelle brave donne, che cosa le aspettava?

«Ho bisogno di un'arma», dichiarò Elis saldamente piantato a gambe divaricate sulla riva, girando la testa bruna verso nord-ovest, la direzione dalla quale sarebbe venuto il pericolo. «So usare spada, lancia, arco, tutto quello che potete darmi... Anche quella vostra accetta, con un manico lungo...» Aveva un'altra arma a propria disposizione, se n'era appena reso conto. Se avesse potuto cogliere il vento in tempo e fosse stato lui il primo ad affrontarli quando fossero arrivati, avrebbe avuto il suo gagliardo idioma gallese ad accoglierli, là dove si sarebbero aspettati soltanto un tremebondo balbettio inglese. Lui possedeva la fluidità di linguaggio dei bardi, tutte le frecce della sorpresa, del vituperio, dello scherzo scarnificante da rovesciare su quei paladini codardi che venivano a depredare un pugno di sante donne. Una lingua simile a una frusta! E forse meglio ancora se fosse stato ubriaco, per poter raggiungere il culmine dell'invettiva bruciante, ma anche così, a mente disperatamente lucida, la sua aggressione verbale avrebbe potuto concorrere a disorientare e ritardare il nemico.

Elis entrò nell'acqua e scelse il posto per uno dei suoi picchetti, interrandolo fra le erbe acquatiche, con la punta saldamente inclinata in avanti, così da infilzare chiunque avesse attraversato il torrente con incauta fretta. A giudicare dall'attenzione con la quale si muoveva Miller, il guado doveva essere ben munito al centro della corrente. Se gli attaccanti fossero stati a cavallo, un passo falso in una buca avrebbe potuto azzoppare il cavallo e far volare il cavaliere a capofitto sopra i pali. Se invece fossero stati a piedi, qualcuno sarebbe certo finito su un paletto, trascinando nella caduta i compagni, in un groviglio sul quale gli arcieri avrebbero avuto buon gioco.

Il mugnaio, immerso fino alle ginocchia nel mezzo della corrente, sorvegliava con occhio critico Elis che interrava il suo micidiale paletto, piantandolo saldamente attraverso il materasso di erbe nel terreno sotto l'argine. «Bravo figliolo!» disse con un lieve cenno di approvazione. «Vi troveremo una picca, o forse uno degli uomini della foresta avrà un'ascia per

voi. Non dovete essere disarmato, se avete proprio deciso di aiutarci.»

Suor Magdalen, come tutti gli altri al monastero, era in piedi dall'alba, ad approntare lini, forbici, coltelli, lozioni, unguenti e tutto quanto sarebbe potuto occorrere fra poche ore nonché a studiare dove e come, se qualcuno degli uomini del suo piccolo esercito avesse riportato ferite troppo gravi, si sarebbe potuto ricoverarlo. Aveva riflettuto seriamente se fosse il caso di allontanare le due giovani postulanti mandandole più a est, a Beistan, ma aveva deciso per il no, persuasa che sarebbero state più al sicuro lì. L'attacco forse non sarebbe mai stato sferrato, ma se fosse avvenuto, lì almeno era tutto pronto, con uomini gagliardi e coraggiosi capaci di opporre una valida difesa. Ma se quei predoni si fossero invece diretti verso Shrewsbury e si fossero scontrati con forze superiori alle loro, avrebbero girato le spalle sparpagliandosi per tornare alla base e forse sorprendendo le due giovani in mezzo ai boschi. No, meglio che restassero al convento. Oltretutto le era bastata un'occhiata al viso sprezzante e sdegnato di Melicent per capire che almeno lei avrebbe rifiutato di allontanarsi anche se glielo avessero ordinato.

«Io non ho paura di niente», dichiarò Melicent.

«Sciocchezze!» ribatté suor Magdalen. «Chi di noi non ne ha mai avuta, in circostanze particolari! Ma sono state generazioni di uomini che hanno avuto paura, a buona ragione, a farci escogitare questi sistemi di difesa.»

Suor Magdalen aveva già preso tutti i provvedimenti necessari, all'interno del monastero. Ora salì i gradini di legno del piccolo campanile e si affacciò a osservare il lungo tratto scoperto del torrente e la riva opposta, orlata di fitti cespugli, che saliva in un pendio un tempo ricoperto di bosco ceduo ormai ridotto a disordinata sterpaglia. Uomini che dovevano lavorare dalla mattina alla sera per procurarsi il necessario per vivere non avrebbero potuto montare per lungo tempo la guardia giorno e notte. Se un attacco deve venire, rifletté suor Magdalen, meglio che venga oggi stesso, mentre siamo risoluti e preparati al massimo e non possiamo fare di più. Possiamo soltanto indebolirci se l'attesa dovesse durare troppo a lungo.

Dalla sponda opposta riportò lo sguardo sul torrente dal letto scosceso e roccioso che scorreva sotto le mura del convento fino all'ampia distesa del guado. E là vide John Miller che avanzava cauto verso la riva, con l'acqua che si increspava al suo passaggio, e qualcun altro, un giovane con una massa di riccioli neri, chino sopra l'ultimo picchetto, braccia e spalle vigorose che lo stavano interrando sotto la sponda, ben nascosto dalle canne.

Quando si rialzò e poté vederne il viso arrossato, lo riconobbe sbalordita.

Ridiscese pensierosa nella cappella. Melicent era occupata a riporre in un forziere inchiavardato alla parete e rafforzato da bande di ferro i pochi oggetti di valore dell'altare e del convento. Sarebbe se non altro riuscito più difficile depredare quella modesta chiesetta.

«Non avete guardato fuori per vedere i progressi dei nostri uomini?» domandò suor Magdalen in tono pacato. «Sembra che abbiamo un alleato inatteso. C'è un giovane gallese di nostra conoscenza che lavora sodo con John Miller. Ha cambiato partito. E a guardarlo si direbbe che questo gli vada molto più a genio del precedente.»

Melicent si girò a guardarla, sbarrando gli occhi. «*Lui?*» domandò con voce un po' tremula. «Ma era prigioniero al castello! Come può essere qui?»

«Si è sfilato il collare, evidentemente», ribatté placida la monaca. «Deve avere attraversato un paio di pantani, venendo qui, a giudicare dalle condizioni delle sue calzature e delle calzebrache, e direi che vi sia anche caduto almeno una volta, dato il suo viso sudicio.»

«Ma perché venire qui? Se è riuscito a liberarsi... che ci fa qui?»

«A quel che pare, si sta preparando a combattere contro i suoi compaesani. E poiché dubito che si sia invaghito di me a tal punto da fuggire di prigione per venire a battersi per amor mio,», osservò la monaca con un sorrisetto nostalgico, «mi sembra chiaro che si sia preoccupato per la *vostra* salvezza. Ma potrete chiederlo a lui stesso, basterà che vi sporgiate oltre lo steccato.»

«No!» proruppe Melicent quasi inorridita a quel pensiero e richiuse con un colpo secco il coperchio del forziere. «Non ho niente da dirgli.» E ripiegò le braccia contro il petto, stringendole come se avesse freddo, come se temesse che una parte di lei potesse sfuggirle e correre furtivamente in giardino.

«Allora, se me lo permettete», riprese suor Magdalen per nulla turbata, «gli parlerò io.» Uscì nell'orto recintato, tra le aiuole sistemate di fresco e i primi germogli dell'insalata, e montò sopra lo zoccolo di pietra per guardare oltre lo steccato. E lì si trovò a un tratto a viso a viso con Elis ap Cynan che si drizzava ansioso in punta di piedi per guardare dentro. Sporco, agitato e disperatamente preoccupato, sembrava così giovane che suor Magdalen, che non aveva mai avuto figli, si sentì trasportata da una tenerezza di nonna, ancora più che di madre. Elis indietreggiò sorpreso, poi sbatté le palpebre al riconoscerla. Arrossendo violentemente sotto lo strato di sudi-

ciume verdastro che gli imbrattava il viso, posò una mano con gesto supplichevole sopra lo steccato.

«Sorella, lei... Melicent è qui?»

«Sì, sana e salva e con l'aiuto di Dio e il vostro e quello di tutte le valorose anime accorse in nostro aiuto come voi, lo resterà. Non starò a chiedervi come siate arrivato qui, figliolo, ma liberato o fuggito, siete il benvenuto.»

«Vorrei con tutto il cuore che fosse tornata a Shrewsbury», disse Elis infervorato.

«Anch'io, ma ora è meglio che sia qui, piuttosto che per strada. Oltretutto avrebbe rifiutato di muoversi.»

«Lo sa che sono qui?»

«Sì, e sa anche che cosa siete venuto a fare.»

«Non vorrebbe... non potreste convincerla a parlarmi?»

«Rifiuta di farlo. Ma chissà, potrebbe ripensarci», rispose suor Magdalen in tono incoraggiante. «Al vostro posto, le lascerei il tempo di riflettere. Sa che siete qui per combattere per noi... un buon motivo di riflessione. Ora è meglio che vi ritiriate e restiate in disparte. Andate ad affilare l'arma che troveranno per voi e tenetevi pronto. Queste raffiche non durano mai a lungo», aggiunse, rassegnata e tollerante. «Ma ciò che viene dopo dura una vita intiera, la vostra e la sua. Voi abbiate cura di Elis ap Cynan e io avrò cura di Melicent.»

Avanti l'ora prima Hugh e i suoi venti uomini avevano aggirato le colline di Breidden, proseguendo per Westbury. Là trovarono pochi cavalli di ricambio, insufficienti per sostituire tutti i loro animali affaticati. Hugh non aveva forzato l'andatura, in previsione di quello, e ora concesse una sosta per far sì che uomini e bestie riposassero un poco. Era la prima occasione che avevano per scambiare qualche parola, ma sembrava che nessuno avesse più niente da dire. Finché l'impresa verso la quale erano diretti non fosse stata felicemente conclusa, nessuno avrebbe avuto molta voglia di parlare. Neppure Hugh, sdraiato accanto a Cadfael sotto gli alberi in boccio, a riprender fiato, gli fece domande riguardo allo scopo che lo aveva portato nel Galles.

«Verrò con voi, se avrò assolto il mio compito qui», aveva detto il monaco. Hugh non gli aveva chiesto niente allora, e non gli chiese niente ora. Forse perché aveva la mente troppo occupata a riflettere su ciò che si sarebbe dovuto fare per respingere i gallesi di Powys fino a Caus e oltre.

Forse perché riteneva che gli affari di Cadfael riguardassero soltanto lui e preferiva aspettare che la spiegazione gli venisse offerta spontaneamente, quando sarebbe stato il momento adatto.

Cadfael premette la schiena indolenzita contro il tronco di una quercia, mosse i piedi ammaccati dentro gli stivali e si sentì addosso tutti i suoi sessantun anni. Si sentiva ancora più vecchio perché tutte quelle povere creature angustiate, trascinate qui e là in quel groviglio di amore, di colpa, di angoscia erano così giovani e vulnerabili. Tutti tranne la vittima, Gilbert Prestcote, morto in uno stato di estrema debolezza... la vittima che Hugh avrebbe vendicata, perché era suo dovere farlo. Non poteva esservi clemenza, non v'era spazio per la pietà. Il signore di Hugh era stato spinto alla morte e Hugh ne avrebbe richiesto il pagamento. Era un dovere ferreo, non aveva scelta.

«Su!» disse Hugh, ritto davanti a lui, col sorriso un po' assente ma affettuoso che pareva illuminargli automaticamente il viso quando la sua mente era occupata altrove. «Aprite gli occhi! Si parte.» Tese una mano a prendere il polso del monaco per aiutarlo ad alzarsi in piedi, con tanta cautela e attenzione che Cadfael se n'ebbe un po' a male. Non era poi così vecchio e invalido! Ma passò sopra a tutto quando Hugh aggiunse: «Hanno levato il campo e si sono rimessi in movimento. Ci ha informati un pastore di Pontesbury».

Cadfael fu d'un tratto completamente sveglio. «Che cosa intendete fare, allora?»

«Tagliare loro la strada per Shrewsbury e ricacciarli indietro. Alan sarà già stato avvisato. Può darsi che lo incontriamo.»

«Pensate che oseranno attaccare la città?» domandò il monaco, incredulo.

«Chi lo sa! Sono esaltati dal successo e convinti che io sia da tutt'altra parte. Il nostro informatore ha riferito che hanno evitato Minsterley, ma vi hanno messo degli uomini intorno, durante la notte. Pare che abbiano intenzione di fare una scorreria nei sobborghi, se non altro, per ritirarsi subito dopo. Amano saccheggiare le città. Ma noi saremo più svelti di loro. Passeremo per Hanwood o nei pressi e taglieremo loro la strada.»

Ostentò scherzosamente di aiutare il monaco a montare in sella e lui, per ripicca, fece da battistrada per tutto il miglio seguente, stizzito di essere preso in giro e considerato un povero vecchio. Sessantun anni non erano poi tanti, appena un po' più del pieno rigoglio della vita di un uomo e poi, in fin dei conti, lui aveva cavalcato per miglia e miglia in questi ultimi

giorni... aveva pure diritto di sentirsi rigido e indolenzito!

Arrivarono in cima a un'altura in vista della strada per Shrewsbury e scorsero in lontananza una sottile colonna di fumo che si alzava dagli alberi nell'aria immobile. «I resti dei loro fuochi», osservò Hugh, tirando le redini per fermarsi a guardare. «Ma io sento odore di fumo più vecchio. In qualche punto vicino al margine della foresta è andato a fuoco un granaio.»

«Vecchio di oltre una giornata almeno e il fumo si è disperso, oramai», precisò Cadfael annusando l'aria. «Meglio che andiamo dritti da quella parte, finché sappiamo dove sono. Chissà mai da che parte si dirigeranno, dopo.»

Hugh e i suoi compagni scesero la collina, attraversarono la strada e si addentrarono lungo il margine della foresta dove potevano procedere veloci ma silenziosi sul terreno soffice. Per un poco tennero di vista la strada, ma non scorsero tracce dei predatori gallesi. Forse la loro attuale scorreria non mirava alla città, e nemmeno ai sobborghi. Hugh portò il suo gruppo più addentro nel bosco, puntando verso il campo notturno abbandonato, dove trovarono tracce significative per occhi avvezzi a leggere i cespugli e l'erba. Lì era passato di recente un gruppo considerevole di uomini a piedi, con alcuni pony che avevano lasciato al loro passaggio escrementi e fogliame strappato dai rami più teneri. Più avanti, mucchietti di cenere e i resti anneriti di un piccolo complesso colonico indicavano il punto dove la loro ultima vittima aveva perduto casa, mezzi di sostentamento e tutto quanto, se non anche la vita; erano rimaste macchie di sangue essiccato dove era stato sgozzato un maiale. Proseguirono veloci lungo la traccia lasciata dai gallesi, certi ora della direzione che essi avevano preso. La pista si addentrava verso le alture della Long Forest, a circa due miglia dal Godric's Ford.

L'ignominiosa sconfitta subita per opera di suor Magdalen e del suo piccolo esercito rusticano bruciava ancora. Gli uomini di Caus non erano contrari a depredare un po' di bestiame e a incendiare una o due fattorie cammin facendo, ma ciò che volevano soprattutto, ciò che li aveva portati lì, era il desiderio della vendetta.

Hugh spronò il cavallo, proseguendo al galoppo in un tratto dove il bosco si diradava, e i suoi uomini lo seguirono senza esitare. Avevano percorso forse un miglio quando udirono davanti a sé, lontana e frammentaria, una voce roboante che ruggiva in tono di sfida.

Era quasi l'ora della messa cantata quando Alan Herbard uscì dal castel-

lo con la sua banda di armati. Lo aveva trattenuto il fatto di non sapere con esattezza in quale direzione si sarebbero mossi i gallesi e sarebbe stata un'inutile perdita di tempo vagare senza meta lungo il confine occidentale per cercarli. Dovette dunque basarsi sul ragionamento. All'uscita dalla città puntò direttamente su Pontesbury, pronto a deviare verso nord per tagliare loro la strada che portava a Shrewsbury, o a sud-ovest in direzione del Godric's Ford, in base a quanto seppe per via da alcuni esploratori mandati in avanscoperta prima dell'alba. La compagnia procedette velocemente per il primo miglio, finché un contadino affannato non emerse dai cespugli per fermarla. Avevano appena oltrepassato il villaggio di Beistan.

«Mio signore, hanno lasciato la strada. Dopo Pontesbury si sono addentrati nella foresta dirigendosi a est, verso le alture. Hanno voltato le spalle alla città, in cerca di un'altra selvaggina. Voltate a sud, alla biforcazione.»

«Quanti sono?» domandò Herbard, girando in tutta fretta il cavallo.

«Almeno un centinaio. E viaggiano in ordine compatto, senza lasciarsi indietro nessuno. Si aspettano una battaglia.»

«E l'avranno!» dichiarò Herbard e voltò a sud con i suoi uomini, procedendo al galoppo dato che la strada era abbastanza aperta.

Ma a Eliud, che si trovava fra i primi, anche quel passo sembrava troppo lento. Portava i segni materiali del sospetto, come aveva suggerito lui stesso: un cappio ben visibile al collo e un arciere alle spalle pronto a colpirlo se avesse tentato la fuga, ma gli avevano anche concesso una spada e un cavallo e lo avevano portato con sé. Smaniava e sudava, anche in quella fredda mattina di marzo. Elis aveva avuto almeno il vantaggio di avere già percorso in precedenza quei sentieri e attraversata quella foresta, ma lui non era mai stato a sud di Shrewsbury. Anche se la velocità alla quale procedevano sembrava miseramente inadeguata al suo cuore ansioso, non avrebbe avuto niente da guadagnare lanciandosi avanti, perché non sapeva con esattezza dove si trovasse il Godric's Ford. L'arciere che lo seguiva poteva pure essere bravissimo con le sue frecce, ma non valeva gran che come cavaliere: sarebbe stato possibile accelerare l'andatura, fare un balzo avanti e sfuggirgli... ma a che sarebbe servito? Il tempo che avrebbe guadagnato lo avrebbe poi inevitabilmente sprecato perdendosi nella foresta. Non aveva scelta: doveva rassegnarsi ad aspettare che lo portassero là, o almeno abbastanza vicino da poter orientarsi a occhio o a orecchio. Ci sarebbe pur stato qualche segno. Ascoltò attentamente, mentre proseguivano, per captare qualche rumore significativo, ma continuò a non udire altro che quello dei rami sfiorati o spezzati al loro passaggio, il tonfo degli zoccoli

sul terreno erboso e di tanto in tanto il gorgheggio di un uccello non intimidito da quella rude intrusione.

Non potevano essere molto lontani, oramai. Salivano i dossi tondeggianti della brughiera per ridiscendere poi nel bosco fitto e in radure paludose. Ed Elis aveva percorso tutta quella strada a piedi, in piena notte, diguazzando in quelle bassure di verde stagnante e prendendo di petto alture rocciose o ricoperte di erica e di arbusti.

Herbard si arrestò bruscamente nella brughiera, alzando una mano a chiedere silenzio. «Ascoltate! Più avanti, sulla nostra destra... uomini in movimento.»

Rimasero tutti immobili, tendendo l'orecchio e trattenendo il respiro. Un ininterrotto sussurrio lontano, con l'aggiunta degli schiocchi di rami spezzati, del fruscio di foglie secche sotto numerosi piedi, lo schianto di un ramo morto, il breve, sommesso scambio di voci, lo squittire di un uccello spaventato. Indizi chiarissimi di un numeroso gruppo di uomini che si muovevano nei boschi quasi di soppiatto, silenziosi e senza fretta.

«Oltre il torrente e molto vicino al guado», disse bruscamente Herbard. Diede uno strattone alle redini, piantò gli sproni nei fianchi del cavallo e partì come una freccia, seguito a fatica dai suoi uomini. Davanti a loro si apriva un passaggio fra gli alberi alti e frondosi in fondo al quale si scorgevano alcune costruzioni in legno annerito dal tempo e più lontano, tra il fogliame, una trina di cielo dove il torrente attraversava la strada. Erano a mezza via quando dalla riva invisibile giunse loro il turbinoso mormorio di uomini eccitati che prorompevano allo scoperto poi, sopra a quello, echeggiò una singola voce sonora che pareva lanciare una sfida, seguita da un breve, assoluto, sorprendente silenzio.

Una voce che non disse niente a Herbard, ma che rivelò molto a Eliud. Perché aveva parlato in gallese ed era quella di Elis, alta e imperiosa, acuita dalla disperazione, che gridava ai suoi compatrioti: «Fermatevi e tornate indietro! È una vergogna per i vostri padri, che voi siate venuti ad arrotare i denti su un pugno di sante donne! Tornatevene là da dove siete venuti e andate a combattere per qualcosa che vi faccia onore!» Poi, in tono più alto e perentorio: «Il primo che viene a riva lo infilzo con questa forca. Gallese o non gallese, non è del mio sangue!»

Questo gridava a una banda di forsennati, raccolta e armata per uccidere e felice di farlo!

«Elisi» urlò Eliud in un impeto di collera e di sgomento, piegandosi sul collo del cavallo, spronandolo e scuotendo selvaggiamente le redini. Udì

l'arciere alle sue spalle ordinargli di fermarsi, udì e sentì il fremito della freccia che gli sfiorò la spalla destra, strappando un lembo di stoffa, e andò a piantarsi vibrando nel terreno davanti a lui. Senza badarvi, si lanciò avanti come un pazzo, giù per il breve pendio verde e verso la sponda del torrente.

Erano venuti attraverso il fitto del bosco poco più a valle, in modo da raggiungere senza essere visti il guado e il monastero e lasciare fuori portata eventuali difensori appostati al mulino, che offriva un miglior campo di battaglia agli arcieri. Il ponticello in legno non era stato ancora riparato, ma con l'acqua così bassa dopo la piena dell'inverno non v'era alcun bisogno di ponti: si sarebbe potuto attraversare il torrente in due o tre punti, saltando da una pietra all'altra. Gli attaccanti tuttavia preferirono il guado, dov'era possibile avanzare in gruppo compatto e portare tutte insieme una schiera di lance da scagliare lungo la riva opposta. Gli arcieri della foresta erano nascosti tra le canne e i cespugli, scaglionati lungo la sponda, ma una tale punta avanzata, con tanti uomini e mezzi alle spalle, era in grado di infiltrarsi tra loro, sorpassarli ed essere dentro le mura in pochi momenti.

Tuttavia gli aggressori si erano ingannati pensando che gli uomini della foresta non li avessero visti arrivare, anche se niente si muoveva mentre essi avanzavano silenziosamente fra gli alberi per radunarsi e irrompere attraverso il torrente. Non più di una ventina fra contadini, boscaioli e taglialegna stavano in agguato contro più di cento gallesi e ognuno faceva appello a tutte le proprie forze, ben sapendo quale grave minaccia avesse davanti a sé. Sapevano come restare immobili e silenziosi finché non fosse venuto il momento di scattare. Ma, mentre gli aggressori che avanzavano di soppiatto fra gli alberi si scambiavano segnali ed emergevano tutti insieme in un'improvvisa, impetuosa ondata al margine del guado, un uomo uscì fuori dai cespugli di fronte a loro e attraversò di corsa la sponda erbosa, brandendo una forca a due denti legata a un palo lungo sei piedi e roteandola sopra l'acqua ad altezza d'uomo.

Fu sufficiente a trattenerli per un istante, sbalorditi, ma quello che li bloccò del tutto e quasi li indusse a girare sui tacchi fu la voce indignata che urlava in gallese: «Fermatevi e tornate indietro! È una vergogna per i vostri padri, che voi siate venuti ad arrotare i denti su un pugno di sante donne!»

E non fu tutto qui: altre parole si rovesciarono su di loro in un flusso

violento e ininterrotto, come se quell'uomo avesse paura di fermarsi o fosse ispirato da tale ardore da rendere impossibile una pausa. «Vigliacchi di Powys, che avete paura di venire al nord a battervi con gli uomini! A Gwynedd si canterà una canzone su questa vostra nobile impresa! Attraversare un torrente e venire a fare gli eroi a discapito di donne più vecchie delle vostre madri e contro un mondo più onesto. Persino le mura della vostra città si vergogneranno di voi. Faremo conoscere a tutti il vostro lignaggio di bastardi, con le nostre canzoni!»

Avevano cominciato a scuotersi dallo stupore: qualcuno faceva il viso scuro, qualcun altro sogghignava. E gli arcieri celati fra i cespugli ancora non si muovevano, restavano in attesa del seguito, ma con le frecce incoccate e gli archi tesi a mezzo, pronti a scattare. Se, per qualche miracolo, quel pericolo si fosse dissolto in una ritirata e in una riconciliazione, perché sprecare frecce o spuntare le lame?

«*Voi!*» gridò in tono sprezzante un gallese. «Il marmocchio di Cynan, quello che abbiamo lasciato a sputare acqua e a farsi spremere dalle monache. Proprio lui cerca di fermarci! È un leccapiedi degli inglesi, adesso!»

«Sempre meglio di voi!» tuonò Elis, roteando la forca in direzione della voce. «E dotato di sufficiente buon senso per non disturbare le monache, anzi per ringraziarle di avermi salvato la vita, quando avrebbero potuto lasciarmi affogare, per quello che mi dovevano. Che cosa siete venuti a cercare, qui? A saccheggiare della povera, brava gente? Bella gloria davvero!»

Aveva fatto quanto poteva, forse era riuscito a guadagnare un po' di tempo, ma non bastava. Lo sapeva. Vide un arciere al margine del bosco di fronte a lui incoccare senza fretta una freccia e tendere l'arco con mano ferma e sicura. Lo vide con la coda dell'occhio, mentre stava ritto e impavido di fronte alle lance puntate contro di lui, ma non poteva fare niente per parare il colpo: doveva restare lì cercando di trattenerli il più a lungo possibile, senza muoversi né guardare altrove.

Dietro a lui risuonarono tonfi impetuosi di zoccoli che imprimevano orme profonde sul terreno; qualcuno balzò singhiozzando dalla sella con un rapido volteggio e si precipitò lungo il tratto erboso verso il torrente nello stesso momento in cui gli arcieri della foresta lanciavano la loro prima raffica di frecce e l'arciere sulla sponda opposta lasciava partire la propria, mirando al petto di Elis. Un gallese di Powys contro un gallese di Gwynedd. Con un urlo di collera e di sfida, Eliud si gettò in mezzo, abbracciando Elis petto contro petto, facendogli scudo col proprio corpo.

Barcollarono entrambi nell'urto e indietreggiarono di qualche passo, andando a sbattere contro lo steccato del convento. La forca dal lungo manico sfuggì dalla mano di Elis e finì nel torrente, sollevando un grande ventaglio d'acqua. La freccia del gallese colpì Eliud sotto la scapola destra, lo trapassò da parte a parte e si conficcò nel braccio di Elis, inchiodandoli l'uno all'altro in un vincolo indissolubile. Scivolarono giù lungo lo steccato e giacquero nell'erba così abbracciati, mentre il loro sangue si mescolava, diventando un unico sangue, un legame ben più stretto di una parentela adottiva.

Poi i gallesi si lanciarono in avanti, affondando nelle buche del guado, lacerandosi contro i paletti acuminati celati fra le canne, calpestando i due corpi caduti, e la battaglia esplose lungo le rive del torrente.

Quasi nello stesso momento, Alan Herbard dispiegò i propri uomini lungo la sponda orientale e si lanciò nella mischia, e Hugh Beringar emerse dal bosco sulla riva occidentale, risospingendo i gallesi nelle acque sconvolte e fangose del guado.

Finiti così tra l'incudine e il martello, i gallesi di Powys persero baldanza e coraggio e la battaglia del Godric's Ford non durò a lungo. Il fracasso e il furore risultarono sproporzionati in confronto ai danni, quando si ebbe modo di valutarli. I gallesi erano tutti allo scoperto quando erano stati attaccati su due fronti e dovettero battersi con ogni mezzo, lecito o illecito, per sfuggire alla trappola e mettersi in salvo, al coperto, ognuno per proprio conto. Come ebbe sbaragliata la loro retroguardia, Beringar ricacciò i gallesi come un branco di pecore, ma evitò uccisioni inutili non appena essi fuggirono per tornarsene alle loro case. Alan Herbard, invece, più giovane e meno esperto, si gettò nella mischia con tutte le proprie forze, risoluto a dare buona prova di sé al suo primo comando, e forse giustiziò più nemici del necessario, per il puro desiderio del successo.

Comunque fosse, nel giro di mezz'ora la battaglia era conclusa.

Ciò che Cadfael ricordò più vivamente, di tutto lo scontro, fu l'apparizione di una fanciulla alta oltre lo steccato del convento, con la veste nera raccolta fra le mani, il soggolo strappato via dal capo, i capelli biondo chiaro simili a una cascata argentea nella luce del sole, e il grido lungo e lacerante che sfuggì dalle sue labbra socchiuse mentre, sottraendosi alla mano avida di un gallese che cercava di afferrarla, si gettava in ginocchio accanto ai corpi calpestati, feriti e sanguinanti di Elis ed Eliud, ancora abbracciati contro lo steccato macchiato di sangue.

CAPITOLO XIV

Era tutto finito, se n'erano andati, sparendo rapidi e silenziosi, lasciando dietro a sé soltanto il fruscio dei cespugli, su questo lato del torrente, allontanandosi alla ricerca di un punto dove poter attraversarlo senza essere visti né inseguiti. Sulla sponda opposta, dove si era ritirato il grosso della compagnia, il trepestio della fuga svanì a poco a poco nel bosco ceduo abbandonato, mentre i fuggiaschi correvano disperatamente verso un riparo più fitto dove poter disperdersi e sparire. Hugh non ebbe fretta: lasciò loro il tempo di raccogliere e portarsi via i feriti, o i morti. Ve ne sarebbero già stati a sufficienza tra i difensori: pensassero i gallesi a curare e seppellire i propri. Ma dispiegò i suoi uomini, e una dozzina di quelli di Herbard, come battitori dopo una partita di caccia, per risospingere metodicamente i gallesi oltre il confine. Non aveva alcuna intenzione di scatenare una faida sanguinosa con Madog ap Meredith, purché avesse imparato bene la lezione.

I difensori del monastero uscirono dai loro nascondigli e le monache dalla loro cappella, sorpresi da quell'improvviso silenzio non meno di quanto lo erano stati della violenza scatenatasi poco prima. Quelli che erano rimasti incolumi gettarono archi, forche e asce per affrettarsi a soccorrere i feriti. E fratello Cadfael girò le spalle al guado e ai suoi paletti insanguinati per andare a inginocchiarsi sull'erba accanto a Melicent.

«Ho visto tutto dal campanile», sussurrò lei con voce roca. «Elis è stato meraviglioso... lui per noi e il suo amico per lui. Ma sopravviveranno, vero? Devono sopravvivere, tutti e due... non possiamo perderli. Ditemi che cosa debbo fare.»

Aveva già fatto del proprio meglio, senza lacrime, senza tremori, senza scalpore, dopo quel primo grido disperato mentre si gettava come una lancia tra le file dei gallesi. Aveva passato cautamente un braccio sotto le spalle di Elis sollevandolo un poco, per impedire che il peso dei due corpi gravasse sulla punta della freccia che li legava l'uno all'altro. Quello aveva almeno evitato loro sofferenze maggiori e danni più gravi per quel supplizio. E aveva anche avvolto il suo soggolo di lino intorno alla freccia, sotto il braccio di Elis, per frenare come poteva la perdita di sangue.

«Il ferro è passato netto da parte a parte», osservò ora. «Posso sollevarlo di più, se potete arrivare alla punta.»

Frattanto era sopraggiunta anche suor Magdalen, pratica e risoluta come

sempre, ma dopo una penetrante occhiata al viso intento e determinato di Melicent decise di lasciarla lì, dove aveva voluto essere. Oltretutto sarebbe stata una follia disturbare la fanciulla e i due giovani che ella reggeva sulle braccia e su un ginocchio: muoverli sarebbe servito soltanto ad accrescere le loro sofferenze. Andò invece a prendere una piccola sega, il coltello più tagliente che poté trovare e lini bastanti a frenare i primi fiotti di sangue quando si sarebbe sfilata l'asta della freccia.

E fu ancora Melicent a sorreggere Elis ed Eliud mentre Cadfael segava, cauto ma risoluto, la punta della freccia e la posava sull'erba accanto a sé.

«Metteteli giù, ora... piano, così! Lasciateli riposare per qualche momento.» La fanciulla obbedì, deponendo delicatamente il suo carico sul terreno solido ma ammorbidito dall'erba, come un cuscino. «Ecco, brava», approvò Cadfael. Melicent aveva ripiegato più volte il soggolo intriso di sangue e ora lo tenne premuto contro la ferita, mentre ritirava il braccio indolenzito. «Ora riposate un poco anche voi», riprese il monaco. «Uno ha soltanto una ferita al braccio, senza che sia leso l'osso. Ha perduto molto sangue ma non corre alcun pericolo. L'altro invece... inutile nasconderselo, il caso è molto grave.»

«Lo so», mormorò la fanciulla, guardando i due corpi avvinti l'uno all'altro. «Gli ha fatto scudo col proprio corpo... Deve amarlo molto davvero!»

E altrettanto doveva amarlo lei, rifletté Cadfael, se si era precipitata fuori dal suo rifugio alla stessa maniera, con quel suo grido angosciato e furioso. In difesa dell'assassino di suo padre? O non lo credeva più nemmeno lei, nonostante le gravi circostanze che sembravano accusarlo? Oppure aveva semplicemente dimenticato tutto il resto, quando lo aveva udito lanciare la sua sfida solitaria? Tutto, tranne il pericolo che Elis stava correndo e la propria angoscia per lui?

Non v'era alcun bisogno che ora restasse lì ad assistere alla fase peggiore. «Volete andare a prendere la mia bisaccia appesa alla sella laggiù, per favore? E portate altre bende e pezzuole, per fasciare e tamponare, ne occorreranno moltissime.»

Rimase lontana abbastanza a lungo perché lui avesse il tempo di afferrare saldamente l'asta della freccia ormai decapitata e la sfilasse dalla ferita con un colpo rapido e sicuro, facendo forza con l'altra mano contro il dorso di Eliud. Tuttavia, anche con quelle precauzioni, Cadfael provocò un gemito acuto di dolore, che per fortuna si calmò non appena l'asta fu libera. Anche il violento spruzzo di sangue si ridusse ben presto a un filo: la ferita era netta, poco più di una fessura, e le carni sane sono svelte a rimarginarsi

sopra una piccola lesione. Restava comunque da vedere quali danni la freccia avesse provocato all'interno. Cadfael adagiò con cautela il corpo di Eliud perché entrambi potessero respirare liberamente, anche se le braccia allacciate parvero riluttanti a sciogliersi. Quindi allargò il taglio fatto dalla freccia negli indumenti del giovane, applicò un tampone pulito sopra la ferita, poi girò delicatamente Eliud sul dorso. Frattanto era tornata anche Melicent, con quanto lui aveva chiesto: la fanciulla aveva la veste insudiciata e in disordine e il viso pallido ma composto. Aveva sangue essiccato sulle mani e sui polsi, grandi croste scure si andavano indurendo lungo l'orlo della gonna all'altezza delle ginocchia, il suo soggolo giaceva sull'erba appallottolato e imbevuto di sangue. Ma che importava, oramai? Non avrebbe più avuto bisogno né di questo né di quella.

«Ora è meglio che li portiamo dentro, dove potrò spogliarli e pulire a dovere le loro ferite», disse Cadfael quando fu certo che la fuoriuscita di sangue fosse sotto controllo. «Andate a chiedere a suor Magdalen dove possiamo metterli, mentre io vado a cercare un paio di uomini robusti che mi aiutino a trasportarli.»

Suor Magdalen aveva già provveduto perché nel monastero si liberassero alcune celle, mentre madre Mariana e le altre monache si tenevano pronte a dare tutto l'aiuto possibile, a provvedere acqua calda e persino a medicare le ferite meno gravi. Sistemarono Elis ed Eliud in due celle attigue perché sarebbe rimasto troppo poco spazio per consentire libertà di movimento a Cadfael e ai suoi aiutanti se si fossero messi due giacigli in una cella sola. Tanto più che uno di quegli aiutanti era John Miller, fortunatamente uscito dalla mischia senza nemmeno un graffio. Il buon gigante non soltanto sapeva maneggiare robusti giovani come fossero neonati, ma anche trattare le ferite con mano abile e sicura.

John Miller e Cadfael spogliarono Eliud avendo cura di muoverlo il meno possibile per non accrescere le sue sofferenze, pulirono e medicarono le ferite al petto e alla schiena, poi lo misero a giacere col braccio destro immobilizzato contro il corpo. I gallesi lo avevano malamente calpestato, nella loro corsa selvaggia, ed era costellato di lividi ma non aveva altre ferite né, a quanto pareva, ossa fratturate. Cadfael controllò il tragitto della freccia e scosse la testa dubbioso, ma non senza speranze sulla possibilità di sopravvivere del ragazzo. Sarebbe comunque rimasto lì con lui per tutta la sera, anche la notte se fosse stato necessario, finché non avesse ripreso piena conoscenza. Avevano molte cose da dirsi, che Eliud sopravvivesse o

no.

Con Elis era ben diverso. Lui non correva rischi, il suo braccio sarebbe guarito, il suo onore sarebbe stato liberato da ogni macchia e il suo nome da ogni sospetto e, per quanto poteva vedere Cadfael, niente impediva che potesse avere anche la sua Melicent. Non c'era più un padre a negargliela, nessun signore che potesse vantare il diritto di intervenire riguardo al suo matrimonio e lady Prestcote non sarebbe certo stata un ostacolo. E se Melicent era accorsa al suo fianco quando l'ombra del sospetto gravava ancora su di lui, con quanta gioia lo avrebbe accettato quando fosse stato avvolto dalla luce dell'innocenza? Innocente e felice, con nient'altro a turbarlo che un braccio ferito, una certa debolezza per la perdita di sangue, una lieve distorsione a un ginocchio che gli doleva se faceva un movimento brusco e una costola rotta dai gallesi che lo avevano calpestato. Guai che avrebbero potuto impedirgli di cavalcare per qualche tempo, ma ben poca cosa ora che fissava con occhi stupiti l'inattesa visione di un volto pallido, ma raggiante, chino accanto al suo e udiva una voce che rammentava dura e gelida come il ghiaccio e che ora mormorava, sommessa e tenera: «Elis... Ssst, non muoverti! Sono qui, non ti lascerò».

Trascorse ancora più di un'ora prima che Eliud riaprisse gli occhi, vacui e lucidi di febbre, simili a due gemme verdi nella luce della lampada accanto al letto. Ma appariva ancora in preda a tali sofferenze che Cadfael gli somministrò qualche altro sorso di sciroppo di papavero per alleviargliele e poi rimase a osservarlo mentre i lineamenti contratti dal dolore si distendevano a poco a poco e le palpebre tornavano ad abbassarsi sul luccicore degli occhi. Perché aggiungere altro turbamento a quelli che già gli tormentavano il corpo e l'anima? Quando avesse finalmente ritrovato se stesso e la propria dignità di uomo... allora sarebbe stato il momento.

Altri vennero a vederlo, soffermandosi per un momento a guardarlo e tornandosene via silenziosi com'erano venuti. Suor Magdalen portò a Cadfael cibo e birra e rimase per un poco a osservare il penoso ansimare del ferito, il lieve fremito delle narici che accompagnava il suo respiro sibilante. Tutto il suo piccolo esercito di volontari si era ormai disciolto, i suoi difensori erano tornati alle proprie case, le ferite erano state medicate, i paletti recuperati, le buche nel guado appianate. Lei stessa aveva assolto tutti i propri doveri della giornata, ma non avvertiva alcun segno di stanchezza. Domani qualcuno avrebbe avuto bisogno di nuove cure, ma per fortuna nessuno era stato ferito in modo grave e non v'era stato nessun morto. Non

ancora, almeno. A meno che quel poveretto non fosse sfuggito loro dalle mani.

Hugh tornò verso sera e fece cenno a Cadfael di seguirlo fuori della cella. «Io torno in città, ora», gli sussurrò. «Li abbiamo ricacciati fin quasi al confine, non ne vedrete più nemmeno uno. Voi vi trattenete qui?»

Cadfael fece un cenno di assenso. «Naturalmente.»

«Sì, fa una gran pena quel figliolo! Vi lascerò un paio di uomini, mandateli a chiedere qualsiasi cosa di cui poteste avere bisogno. Poi», aggiunse Hugh in tono minaccioso, «li sloggeremo da Caus. Vedranno se c'è ancora uno sceriffo in questa contea!» Tornò presso il letto e rimase a fissare per un lungo momento Eliud che dormiva. «Ho visto ciò che ha fatto... Un vero peccato...» Il ferito era stato spogliato dei suoi indumenti strappati e intrisi di sangue: non gli era rimasto altro che il corpo col quale era venuto al mondo e lo strumento col quale, se fosse risultato che Elis era un mentitore, sarebbe stato giustiziato. Al braccio della lampada accanto al letto era appeso il cappio che gli avevano messo al collo. «E quello che cos'è?» domandò Hugh sorpreso, ma capì subito. «Ah sì! Alan me lo ha detto. Col vostro permesso, lo prendo io. Sarà un buon segno per lui. Non ve ne sarà più alcun bisogno... Diteglielo quando si sveglierà.»

«Se Dio vorrà!» sussurrò il monaco, in tono così sommesso che nemmeno Hugh lo udì.

E venne Melicent, dalla cella nella quale Elis giaceva tutto indolenzito - tanto numerosi erano i piedi che gli erano passati sopra - ma stracolmo di un'inattesa beatitudine. Era venuta perché glielo aveva chiesto lui, ma lei aveva obbedito di tutto cuore e ora, vedendo Cadfael appisolato su uno sgabello contro la parete, disegnò un solenne segno di croce sopra il corpo inconsapevole di Eliud poi si chinò d'un tratto a deporre un bacio sulla fronte corrugata e su una guancia smunta, prima di scivolare fuori senza rumore per tornare alla propria veglia volontaria.

Cadfael socchiuse un occhio a guardarla mentre lei si chiudeva piano piano la porta alle spalle e si sentì sconsolato. Ma sperò e pregò con tutto il cuore che Iddio stesse vigilando con lui.

Nella pallida luce che precedeva l'alba, Eliud si riscosse dal suo torpore e le sue palpebre vibrarono come se lui lottasse per aprire gli occhi ma non ne avesse ancora la forza. Cadfael avvicinò al letto lo sgabello e gli deterse la fronte contratta e le labbra tremanti, con un occhio alla brocca dello sci-

roppo di papavero che teneva a portata di mano per il caso che quel povero corpo tormentato desse segno di averne ancora bisogno. Ma non fu il dolore fisico ad angustiare Eliud, allorché uscì dalla tregua della notte. I suoi occhi si spalancarono a un tratto, fissi sul soffitto di legno scuro della cella e oltre, abbassandoli soltanto quando Cadfael si chinò su di lui. Stava raccogliendo le forze per parlare, conscio della disperata consapevolezza negli occhi castani del monaco e della spinta irresistibile, dentro di sé, a dire finalmente ciò che non poteva più essere taciuto.

Le parole gli vennero spontaneamente alle labbra. «Sto per morire», disse una voce tremula che faticò a riconoscere come la propria. «Fate venire un prete. Ho commesso un orribile peccato... debbo liberare quelli che sono sospettati...»

Non la sua liberazione, ancora, soltanto quelli su cui gravava lo stesso sospetto.

Cadfael si avvicinò di più. Gli occhi verde e oro guardavano troppo lontano, non lo avevano ancora riconosciuto. Lo fecero in quel momento e si attardarono su di lui, con espressione stupita. «Siete il monaco che era venuto a Tregeiriog. Gallese?» La parvenza di un sorriso triste addolcì la disperazione del suo viso. «Ricordo, siete stato voi a portare sue notizie... Fratello, io ho la morte alle calcagna, che mi tolga ora da questo dolore o mi lasci per il peggio... Un debito... l'ho chiesto io...» Accennò brevemente ad alzare la mano destra, ma rinunciò subito, trattenendo il respiro per il dolore, e alzò invece la sinistra, portandosela al collo alla ricerca del cappio che sarebbe dovuto essere lì, ma Cadfael gli afferrò il polso e gli rimise il braccio sotto le coperte.

«State fermo! Sono qui a vostra disposizione, non c'è fretta. Riposate, riflettete, chiedetemi ciò che volete. Sono qui, non vi lascerò.»

L'esile corpo sotto le coperte parve affondare e rilassarsi in un grosso sospiro, al quale seguì un breve silenzio. Gli occhi castani del monaco erano fissi su di lui, tristi e fiduciosi, ma senza timore. Cadfael gli offrì un po' di vino col miele, ma Eliud girò la testa dall'altra parte. «Voglio confessare il mio peccato mortale», disse con voce debole ma chiara. «Ascoltatemi!»

«Io non sono un prete», ribatté Cadfael. «Aspettate, ve ne faccio mandare uno.»

«Non posso aspettare. Non so se me ne rimane il tempo. Se sopravviverò, lo dirò di nuovo, lo ripeterò finché ve ne sarà bisogno... non nasconderò più nulla.»

Nessuno dei due si era accorto che la porta della cella si stava aprendo

lentamente, da qualcuno turbato da quelle voci all'alba, ma combattuto fra il timore di disturbare un colloquio privato e il desiderio di essere d'aiuto in caso di bisogno. Nella sua inattesa felicità, sulla quale non aveva ancora avuto il tempo di riflettere né di porsi domande, Melicent si muoveva come per ispirazione del Cielo, umile ed esaltata, ansiosa di rendersi utile. Aveva sostituito la veste macchiata di sangue con un semplice abito di lana e ora si fermò sulla porta aperta a metà, non osando entrare né ritirarsi, immobile e silenziosa, perché la voce che proveniva dal letto sembrava così incalzante e sconsolata.

«Ho ucciso», disse chiaramente Eliud. «E sa Iddio se ne sono addolorato! Avevo cavalcato con lui, avevo avuto cura di lui, lo avevo visto crollare e lo avevo esortato a riposarsi... Ma se fosse tornato vivo, Elis sarebbe stato libero... libero di tornare da Cristina, di sposarla...» Un intenso brivido lo scosse da capo a piedi, strappandogli un gemito di dolore. «Cristina... L'ho sempre amata, da quando eravamo bambini, ma non ho mai detto niente, non ne ho mai detto una sola parola, mai, mai... Era stata promessa a lui prima ancora che io la conoscessi, quand'era ancora in culla. Come avrei potuto toccare, desiderare ciò che apparteneva a lui?»

«Anche lei vi amava... e a un certo punto ve lo ha detto...»

«Non ho mai voluto ascoltarla, non osavo, non ne avevo il diritto... e lei era sempre così dolce, non riuscivo a sopportarlo. Poi, quando tornarono senza Elis e noi pensammo che fosse disperso... Oh, Dio, riuscite a immaginare lo stato d'animo in cui mi trovavo, pregando che tornasse sano e salvo e al tempo stesso desiderando che fosse morto, nonostante l'affetto che nutrivo per lui, così che mi fosse concesso finalmente di aprire il mio cuore senza disonore e rivendicare il mio amore... E poi, lo sapete, avete portato voi la notizia, mi hanno mandato qui, mi hanno tappato la bocca proprio quando stava per sgorgarne un torrente di parole... Allora ho cominciato a pensare, non riuscivo a impedirmi di pensare: quel vecchio è così malato, così debole... se morisse non vi sarebbe più alcuno scambio per Elis... Se morisse io potrei tornare a casa ed Elis dovrebbe restare qui... anche soltanto per un po' di tempo e io potrei parlare... Mi occorreva soltanto un po' di tempo, ora che avevo deciso. E quel giorno, quando perdette i sensi... Feci tutto il possibile per tenerlo in vita e intanto qualcosa andava gridando dentro di me: lascialo morire! Ma non lo feci, lo riportammo qui ancora in vita...»

Giacque per qualche momento immobile, per riprendere fiato, mentre Cadfael gli asciugava gli angoli della bocca che lottava contro la spossa-

tezza per scaricare l'ultimo, peggior peso dal suo cuore e dalla sua coscienza. «Riposatevi un po'. Non sforzatevi.»

«No. Lasciatemi finire. Elis... Lo amavo, ma amavo di più Cristina. E l'avrebbe sposata lui, sarebbe stato felice e soddisfatto, mentre lei... Non sapeva quanto bruciavamo, noi due. Ma ora lo sa. Non ho mai avuto l'intenzione di uccidere. Mi ero soltanto ricordato del mantello di Einon e andai a prenderlo, così com'ero, con la sua gualdrappa sul braccio...» Eliud richiuse gli occhi su quel ricordo troppo vivo e di sotto le palpebre illividite gli sgorgarono lacrime che scesero a inondargli le guance. «Era così immobile, respirava appena... sembrava già morto. E fra un'ora Elis sarebbe stato sulla via di casa e io sarei dovuto restare là al suo posto. Un passo così breve! Oh, Iddio lo sa, vorrei essermi tagliata la mano, piuttosto che fare ciò che ho fatto! Gli premetti sul viso la gualdrappa. Non v'è stato un momento, da allora, in cui io non abbia desiderato con tutta l'anima di poter disfare ciò che avevo fatto. Ma disfare non è facile come fare», sospirò Eliud. «Non appena mi resi conto del mio gesto, ritrassi bruscamente la mano, ma lui se n'era andato. Ebbi paura, come un vigliacco, e lasciai là il mantello, perché se lo avessi preso tutti avrebbero capito che ero stato in quella camera. Mentre, a quell'ora, nessuno mi aveva visto, né quand'ero entrato, né quand'ero uscito.»

Eliud fece un'altra pausa, raccogliendo disperatamente le forze per continuare fino alla fine. «E tutto per niente! Ero diventato un assassino per niente! Perché Elis mi confidò di essere innamorato della figlia di lord Gilbert e di voler sciogliere il legame con Cristina, ardentemente come lo voleva lei. E come lo volevo io. Intendeva andare a presentarsi allo sceriffo, disse. Io tentai di dissuaderlo... Avevo bisogno che qualcuno entrasse nella sua camera e lo trovasse morto e desse l'allarme, ma non Elis, no... non Elis! Ma lui non si arrese. Anche allora, per fortuna, pensarono che lord Gilbert fosse sempre vivo, che fosse soltanto profondamente addormentato. Così fu giocoforza che tornassi io, con la scusa di prendere il mantello, in mancanza d'altri che potessero scoprire la sua morte... ma non da solo... dovevo avere un testimone quando avrei fatto la scoperta. Pensavo ancora che Elis sarebbe rimasto lì e che io sarei tornato a casa. Una soluzione della quale saremmo stati felici entrambi... È stato un demonio a stringere questo nodo», sospirò ancora Eliud. «Ma soltanto io me lo sono meritato. Loro soffrono tutti e tre per colpa mia. E voi, fratello, sono stato disonesto anche con voi...»

«Avete scelto me come testimone», disse bonariamente Cadfael. «E per-

sino allora avete dovuto rovesciare lo sgabello per indurmi a osservare meglio lo sceriffo. Il vostro demonio vi teneva ancora per mano, perché se aveste scelto qualcun altro, forse non si sarebbe reso conto che Prestcote era morto e non avrebbe dato l'allarme che vi ha trattenuti entrambi come prigionieri.»

«È stato il mio angelo, allora, non un demonio. Perché sono felice di essere libero da tutte le menzogne e conosciuto per quello che sono. Non avrei mai permesso che la colpa ricadesse su Elis, né su nessun altro. Ma sono un essere umano, con tutte le paure di un essere umano», riconobbe Eliud, inflessibile con se stesso, «e speravo di cavarmela. Ora il problema è risolto. In un modo o nell'altro, darò una vita per una vita. Non avrei mai permesso che si incolpasse Elis... Ditelo a lei.»

Non ve n'era bisogno, lei lo sapeva già. Ma la testa del letto era rivolta verso la porta ed Eliud non aveva visto altro che il soffitto e il viso di Cadfael chino su di lui. La fiammella della lampada non aveva vacillato, come non vacillò ora, mentre Melicent indietreggiava cauta e silenziosa, richiudendo lentissimamente la porta.

«Si sono portati via il mio cappio», riprese Eliud, girando uno sguardo spento nella stanzetta spoglia. «Ora dovranno trovarmene un altro.»

Quando non rimase più niente da dire, Eliud giacque come prosciugato, esausto e obbediente, privo di speranze e grato per la contrizione. Si lasciò voltare e rivoltare per le medicazioni, anche se con un sorriso sconsolato che pareva voler dire a Cadfael che le sue cure erano sprecate, dato che lui era già morto. Fece del proprio meglio per collaborare e sopportò il dolore senza un gemito quando il monaco sondò, ripulì e medicò di nuovo le sue ferite; si sforzò di deglutire tutto ciò che lui gli portava alle labbra, ringraziandolo anche per il più trascurabile servizio. Quando finalmente scivolò in un sonno inquieto, Cadfael uscì a cercare i due uomini che Hugh gli aveva lasciato per ogni eventuale necessità e ne spedì uno a cavallo a Shrewsbury con la notizia che avrebbe riportato indietro Beringar in tutta fretta. Quando rientrò, trovò Melicent ad aspettarlo sulla soglia. Lei gli lesse in viso il rassegnato sgomento al pensiero di dover ripetere ciò che era già stato fin troppo doloroso ascoltare e si affrettò a rassicurarlo.

«Lo so. Ho udito. Vi ho sentito parlare, poi la sua voce... Ero venuta per chiedervi se avevate bisogno di qualcosa e ho udito ciò che diceva Eliud. Che cosa si deve fare ora?» Nonostante la sua calma apparente, era sconcertata e smarrita tra il padre ucciso e l'amore riconquistato, la consapevo-

lezza del profondo affetto che quei due fratelli adottivi nutrivano l'uno per l'altro e la percezione di una situazione disperata nella quale era sbarrata ogni via di scampo. «L'ho detto anche a Elis», continuò. «Meglio che sappiamo tutti a che punto siamo. Sa Iddio se ho le idee confuse, in questo momento, credo di non sapere nemmeno più che cosa è giusto e che cosa sbagliato. Non volete venire da Elis? È tanto in pensiero per Eliud.»

Cadfael andò, non meno perplesso di lei. Un omicidio era un omicidio ma se una vita poteva pagare il debito per un'altra vita, c'era Elis di cui tener conto. Sarebbe stata necessaria, un'altra morte? Sedette con Melicent accanto al letto, sotto lo sguardo penetrante di Elis, perfettamente sveglio e in possesso di tutte le proprie facoltà, anche se ancora un po' febbricitante.

«Melicent mi ha detto...» proruppe il giovane, afferrandolo per una manica. «Ma sarà vero? Voi non conoscete Eliud come lo conosco io! Siete certo che non abbia montato tutta questa storia soltanto perché teme che venga incolpato io? Forse crede lui stesso che sia stato io e fa di tutto per proteggermi. È nel suo carattere, lo ha sempre fatto sin da quando eravamo piccoli. Avete visto che cosa ha già fatto! Sarei sicuramente morto, se non ci fosse stato lui! Non posso, non riesco a credere che...»

Cadfael trovò il modo di farlo tacere avvicinandosi a osservare la fasciatura intorno al suo braccio: era pulita e asciutta, non doveva procurargli alcun fastidio, ed era dunque meglio lasciarla così per il momento. Lo stretto bendaggio intorno alla costola fratturata, invece, gli procurava di certo qualche disagio, impedendogli di respirare liberamente, e si poteva allentarglielo un poco. Alla fine, Elis ingollò meccanicamente la bevanda che Cadfael gli offriva, senza staccare dal viso del monaco gli occhi indagatori, come a chiedere risposta a domande disperate. E purtroppo non sarebbe stata una gran consolazione per lui conoscere la verità nuda e cruda.

«Figliolo», disse Cadfael, «non serve a niente chiudere gli occhi davanti alla verità. Tutto ciò che Eliud ha detto concorda perfettamente con i fatti che conosciamo. Mi addolora dover dirlo, ma *è* vero. Levatevi dalla testa ogni dubbio.»

I due giovani accolsero quella dichiarazione con identica calma, senza commenti. Soltanto dopo un lungo silenzio Melicent domandò: «Voi lo sapevate già, vero?»

«L'ho capito quando ho visto la gualdrappa di Einon ab Ithel. Non ho avuto più alcun dubbio: vostro padre era stato soffocato con quella ed era Elis che si occupava del cavallo di Einon e dei suoi finimenti. Sì, lo sapevo. Ma lui ha confessato spontaneamente, con ansia, prima ancora che io

gli facessi una sola domanda o gli muovessi un'accusa. Questo sarà senz'altro un punto a suo favore, quando sarà il momento.»

«Lo spero tanto», mormorò Melicent stringendosi il viso pallido fra le mani, come a trattenere i pensieri. «Sono così tormentata! Eliud non può, non deve addossarsi ogni colpa. Chi di noi può dirsi del tutto innocente, in questa terribile vicenda?»

«*Tu* lo sei!» esclamò Elis con calore. «Quale colpa hai, tu? Io piuttosto, se soltanto mi fossi dato pensiero di sapere come stavano le cose fra lui e Cristina... Sono stato sempre troppo superficiale, troppo spensierato, troppo innamorato di me stesso per badare agli altri. Non mi è mai nemmeno passato per la mente che quei due... non immaginavo... Gesù, ho tanto da imparare!» Era stata una dura lezione per lui, ma grazie a Dio l'aveva imparata a memoria, ora.

«E io, se soltanto avessi avuto più fiducia in me stessa e in mio padre», aggiunse Melicent. «Avremmo potuto mandargli un messaggio nel Galles, a lui e a Owain Gwynedd, dicendo onestamente che ci amavamo e chiedevamo licenza di sposarci...»

«Se soltanto fossi stato pronto a vedere che cosa aveva in cuore Eliud come lo è sempre stato lui a prevenire i miei guai...»

«Se nessuno di noi avesse mai commesso un errore o fatto un passo falso», osservò tristemente Cadfael, «sarebbe tutto così bello, a questo mondo! Ma purtroppo tutti sbagliamo e inciampiamo. Dobbiamo rassegnarci. Eliud ha sbagliato e noi possiamo soltanto condividere le sue sofferenze.»

«Ma che ne sarà adesso di lui?» domandò Elis in un sussurro roco. «Troverà misericordia? Non dovrà morire, vero?»

«Questo sarà la legge a dirlo e sulla legge io non ho alcuna influenza.»

«Melicent è tornata da me quando ancora non sapeva che non mi ero macchiato del sangue di suo padre...»

«Oh, ma io lo sapevo!» si affrettò a dichiarare lei. «Sono stata pazza a dubitare della tua innocenza!»

«E io l'amo ancora di più per quello. Ed Eliud ha confessato quando non era ancora stato accusato di niente, questa è una prova della sua onestà, sarà un punto a suo favore, lo avete detto anche voi!»

«Questo e altro sarà portato a sua difesa, me ne incaricherò io stesso», promise calorosamente Cadfael.

«Però non nutrite molte speranze», obiettò Elis desolato, fissandolo con occhi febbrili.

Il monaco avrebbe voluto negarlo, ma a che scopo, dato che lo stesso E-

liud aveva accettato, arrendendosi con rassegnata umiltà, l'idea della morte inevitabile? Cadfael fece tutto il possibile, tranne che mentire, per consolarli e li lasciò soli. L'ultima cosa che vide, mentre richiudeva la porta, furono due visi accostati che lo seguivano con occhi fermi e un po' offuscati che non rivelavano il segreto della loro mente. Soltanto l'energica stretta della mano dell'uno annodata con quella dell'altra li tradiva.

Hugh Beringar arrivò a precipizio quel giorno stesso e ascoltò in cupo silenzio mentre Eliud ripeteva penosamente, con desolata pazienza, il racconto fatto prima a Cadfael e poi al vecchio prete che veniva a celebrare la messa per le monache. Tuttavia, mentre la sua anima era umilmente rivolta verso la dipartita da questo mondo, quel suo corpo maltrattato - aveva notato Cadfael - cominciava a risanarsi, in modo assai lento eppure indubitabile. La sua mente acconsentiva a morire, ma il suo corpo era risoluto a vivere. Le ferite erano pulite, la vigorosa giovinezza e la salute perfetta combattevano con tutte le proprie forze... chi poteva dire se per lui o contro di lui?

«Bene, vi ascolto», disse Hugh mentre camminava con Cadfael lungo la riva del torrente. «Ditemi ciò che avete da dirmi.» Ma il monaco non lo aveva mai visto più scuro in viso.

«Ha fatto piena e volontaria confessione, ancora prima che qualcuno puntasse il dito contro di lui, non appena si è reso conto di poter morire. Aveva una fretta disperata di rendere giustizia a tutti, non soltanto a Elis, ma a quanti avrebbero potuto essere toccati dall'ombra di un sospetto per colpa sua. Mi conoscete e io conosco voi. Vi sto dicendo la verità. Ero sul punto di dirgli che sapevo che era lui il colpevole, ma non me ne ha dato il tempo, ve lo giuro. Desiderava confessare, fare la debita penitenza ed essere assolto. Ma soprattutto desiderava stornare ogni minaccia dal capo di Elis e di chiunque altro possa essere sfiorato da un sospetto.»

«Oh, ma io vi credo sulla parola», lo rassicurò Hugh. «Ciò che mi dite è già qualcosa, ma basterà? Non è stata un'azione commessa nella furia di un momento, prima di avere il tempo di riflettere... aveva davanti a sé un vecchio, ferito e debilitato, immerso nel sonno!»

«Non è stata premeditata. Lui era andato là soltanto per prendere il mantello del suo signore. Sono certo che è la pura e semplice verità. Ma se pensate che sia stata un'azione compiuta a sangue freddo, buon Dio, siete assolutamente fuori strada. Quel figliolo era quasi fuori di sé per la sofferenza di un lungo amore senza speranza, era arrivato al margine della ribel-

lione e, Dio lo perdoni, aveva sperato che Prestcote morisse. Lo ha ammesso onestamente. Poi il caso lo ha messo davanti a una fiammella così tremula che sarebbe bastato un lieve soffio per spegnerla e, senza fermarsi a riflettere, lui ha soffiato! Non ha mai smesso di pentirsene, fino dal primo momento, dice, e io gli credo. Voi, Hugh, non avete mai commesso, d'impulso, qualcosa di deplorevole di cui poi vi siete pentito e vergognato notte e giorno?»

«Non al punto di uccidere un vecchio addormentato nel suo letto», ribatté Hugh, impietoso.

«No, certo, né niente del genere», convenne Cadfael con un profondo sospiro e un fugace sorriso. «Scusatemi, Hugh! Voi siete inglese, ma io sono gallese e noi gallesi riconosciamo gradi diversi in un reato. Il furto, il furto incondizionato, senza scuse, è per noi il reato più grave, un reato mortale e per questo adottiamo misure diverse, per casi in cui non si tratta di furto incondizionato: prendere qualcosa apertamente con la forza, oppure per ignoranza o semplicemente senza permesso purché il colpevole riconosca il proprio torto, o rubare per bisogno, quando un poveretto sta per morire di fame... nessuno è mai stato impiccato per questo. Anche quando c'è di mezzo un morto, persino un omicidio, si contemplano gradi diversi. Facciamo una distinzione fra una semplice uccisione e un assassinio spietato e persino nei casi più gravi a volte si può arrivare a una composizione col pagamento di un prezzo inferiore a un'impiccagione.»

«So fare distinzioni anch'io», ribatté Hugh fissando soprappensiero l'acqua placida del guado. «Ma Prestcote era il mio signore, ho preso io il suo posto, in assenza del re a dare ordini. Non eravamo amici intimi, ma lui è sempre stato leale con me, sempre pronto ad ascoltarmi se non concordavo pienamente con qualcuno dei suoi giudizi più severi. Era un uomo onesto, ha sempre fatto quanto ha potuto per adempiere il proprio dovere verso questa contea e la sua morte mi impone dei doveri che non posso trascurare.»

Cadfael rimase in un rispettoso silenzio. Era una disciplina lontana da lui, ora, ma un tempo era stato lui pure soggetto a quei vincoli, a quel dovere di lealtà: non lo aveva dimenticato e poteva comprendere bene Hugh.

«Dio mi guardi», riprese lui, «dal togliere da questo mondo chiunque non sia tanto abbietto da non meritare di restarci. E questo figliolo non lo è. Un solo errore funesto, una sola azione indegna e un giovane appena... Quanti anni ha? Ventuno? È trascinato da una forza poderosa, ma chi di noi non lo è? Lui avrà il suo processo e io farò ciò che devo. Ma vorrei con

tutta l'anima che non toccasse a me farlo!»

CAPITOLO XV

Prima di ripartire, quella sera, Beringar lasciò disposizioni precise. «Se Chester dovesse muoversi di nuovo, Owain potrebbe avere bisogno di tutti i propri uomini. Ho provveduto a informarlo che anche quelli che si trovano tuttora a Shrewsbury, caduto ogni possibile sospetto su di loro, partiranno dopodomani. Ve ne sono sei, ormai liberi di andarsene, e penserò io a equipaggiarli per il viaggio di ritorno. Dopodomani mattina di buon'ora, più o meno all'alba, passeranno di qui a prendere anche Elis ap Cynan per riportarlo a Tregeiriog.»

«Impossibile!» protestò Cadfael. «Non è assolutamente in grado di cavalcare. Ha una distorsione a un ginocchio e una costola fratturata, oltre alla ferita al braccio, anche se migliora a vista d'occhio. Non potrà nemmeno montare in sella prima di tre o quattro settimane. E ci vorrà molto di più perché possa fare una lunga cavalcata o combattere.»

«Non ne avrà bisogno», ribatté Hugh. «Dimenticate che abbiamo altri cavalli presi in prestito da Tudur ap Rhys, ormai ben riposati e pronti a ripartire. Elis potrà viaggiare in lettiga, come aveva fatto Gilbert Prestcote in condizioni ben peggiori delle sue. Voglio che tutti gli uomini di Gwynedd siano lontani da qui, prima di muovermi contro Powys come intendo fare. Risolviamo un problema prima di affrontarne un altro.» Il discorso era chiuso e senza possibilità di appello.

Cadfael si era aspettato che Elis accogliesse quell'ordine con profonda costernazione, e invece, a un breve grido di sgomento subito represso, seguì una lunga pausa di riflessione durante la quale il giovane accantonò, sia pure con espressione rigida e grave, il problema della propria partenza e accettò l'inevitabile conclusione che non esisteva per Eliud alcuna possibilità di sfuggire a un processo per omicidio e ben poche di non essere condannato a morte. Una realtà dura da accettare, ma che non lasciava possibilità di scelta.

Una strana calma si era impossessata dei due innamorati: si guardavano come se condividessero pensieri che non avevano bisogno di parole per esprimersi, ma venissero trasmessi secondo un codice segreto che nessun altro conosceva. Esclusa, forse, suor Magdalen, che se ne stava in pensieroso silenzio, senza staccare gli occhi da loro.

«Dunque verranno a prendermi di buon'ora, dopodomani», disse final-

mente Elis, scambiando un'occhiata con Melicent. «Bene, potrò inviare un adeguato messaggio da Gwynedd, è bene che si facciano le cose apertamente e con onestà, se intendo chiedere la mano di Melicent. E vi sarà qualcos'altro da sistemare a Tregeiriog, prima che io sia libero.»

Non pronunciò il nome di Cristina, ma il pensiero di tutti, desolato e penoso, era rivolto a lei. Vincere la propria, dura battaglia soltanto per vedere la vittoria ridursi in cenere e sfuggirle tra le dita. «Io ho il sonno molto pesante», proseguì Elis con un mesto sorriso, «forse dovranno avvolgermi nelle coperte e portarmi via addormentato come un ghiro, se verranno troppo presto.» Poi si fece improvvisamente grave. «Volete chiedere a Hugh Beringar se è possibile trasportare il mio letto nella cella di Eliud per queste ultime due notti? Non mi pare di chiedere troppo.»

«Lo farò senz'altro», promise Cadfael dopo avere riflettuto un momento sul possibile significato di quella domanda, che poteva essere interpretata in vari modi. E uscì immediatamente per andare a fare l'ambasciata.

Hugh si stava già preparando per montare a cavallo e ripartire e suor Magdalen era là in cortile a guardarlo. Senza dubbio aveva usato con Beringar, come sapeva fare lei, tutti gli argomenti per indurlo alla clemenza già usati da Cadfael, e forse anche altri ai quali lui non aveva pensato. Era dubbio se quei semi piantati con tanta cura avrebbero dato buon frutto, ma d'altra parte chi non semina non raccoglie di certo.

«Ma sì, metteteli pure assieme», disse Hugh scrollando le spalle, immusonito. «Se può consolarli un poco. Quell'altro ve lo leverò dalle braccia non appena starà meglio, ma frattanto lasciatelo riposare. Chissà che quella freccia gallese non possa risolvere il problema per noi, se Dio vorrà essere buono con lui.»

Suor Magdalen rimase a guardarlo finché l'ultimo degli uomini della sua scorta non fu scomparso nell'ombra della foresta.

«Se non altro», osservò poi, «non gli fa alcun piacere. È triste procedere dove nessuno ha niente da guadagnare e molti soffrono.»

«Molto triste! Ha detto lui stesso che vorrebbe con tutta l'anima che non toccasse a lui farlo.» Cadfael girò il capo a guardare la monaca che stava osservando lui con la stessa espressione franca. Cadfael ebbe a un tratto la sorprendente sensazione che stessero persino cominciando a rassomigliarsi, a scambiarsi in silenzio occhiate eloquenti, come Elis e Melicent.

«Ha detto così?» esclamò suor Magdalen con ingenuo stupore. «Sarà meglio aggiungere qualche preghiera, allora. Ne farò recitare una a ogni uffizio, domani. Se non si chiede niente, non si ottiene niente!»

Camminarono per un poco insieme, accomunati da quella loro palese identità di vedute (che tuttavia era meglio non esprimere a parole) che Cadfael si azzardò a chiedere il suo parere riguardo a una questione che lo turbava profondamente. Nel trambusto della battaglia e della conseguente necessità di soccorrere i feriti, gli era mancata l'opportunità di trasmettere il messaggio affidatogli da Cristina e poi, dopo la confessione di Eliud, non aveva saputo decidere se farlo sarebbe stata un'opera buona o non invece un colpo crudele.

«Quella figliola di Tregeiriog, quella per la quale Eliud si è indotto a compiere un atto tanto insano, mi aveva affidato un messaggio per lui e io le avevo promesso che glielo avrei trasmesso. Ma ora, con la minaccia della forca che gli pende sul capo... Sarebbe un bene offrirgli uno scopo per cui vivere, quando forse potrebbe non avere più una vita davanti a sé? Dobbiamo rendergli mille volte più desiderabile il mondo che forse dovrà lasciare? Gli faremmo un favore?»

Le riferì parola per parola il messaggio di Cristina e suor Magdalen non ebbe bisogno di riflettere a lungo.

«Non avete molta scelta, se avete promesso. E la verità non deve mai essere temuta come un danno. Inoltre, a quanto vedo, Eliud desidera lui stesso di morire, benché il suo corpo sia risoluto a vivere, e senza alcuno sprone potrebbe essere lui a vincere la battaglia contro il proprio corpo, a girare il viso verso la parete e scivolare via. Come potrebbe fare, per altro, se l'unica alternativa fosse il capestro. Ma se, dico *se*, la situazione avesse poi a migliorare un poco, così da concedergli di sopravvivere, non sarebbe un peccato ora non fornirgli ogni corazza, ogni arma per resistere e poter udire la buona novella?» Suor Magdalen girò il capo a guardare Cadfael con quel suo sguardo intenso e penetrante, poi sorrise. «Varrebbe la pena di fare una scommessa», disse.

«Comincio a pensarlo anch'io», ribatté lui, poi entrò per andare a vedere l'oggetto di quella scommessa.

Non avevano ancora trasportato Elis nella cella accanto; Eliud era ancora solo. A volte, considerando il tragitto della freccia poco sotto la sua spalla destra, Cadfael si era chiesto se sarebbe mai più stato in grado di tendere un arco, persino se in avvenire avrebbe potuto maneggiare una spada. Ma quello era il minore dei guai che lo minacciavano ora. Che gli si offrisse dunque come contropartita il bene che aveva tanto desiderato.

Sedette accanto al letto e riferì al ferito come Elis avesse chiesto di esse-

re portato lì con lui e gli fosse stato concesso. A quelle parole il viso emaciato e vulnerabile di Eliud si accese di una strana luce smarrita. Cadfael si trattenne dal parlargli dell'imminente partenza del cugino e si chiese per un attimo perché non volesse rivelarglielo, rendendosi poi subito conto che non era nemmeno il caso di chiederselo. L'innocenza era una cosa estremamente fragile e un pensiero poteva a volte ferirla, se non addirittura distruggerla.

«Poi ho anche promesso di portarvi un messaggio e finora non ho avuto una tranquilla occasione per farlo. Da parte di Cristina, quando sono partito da Tregeiriog.» A quel nome, il viso di Eliud si contrasse spasmodicamente, impallidendo ancora di più, e i suoi occhi si dilatarono con un improvviso bagliore verde simile a quello di un sole burrascoso attraverso le foglie di giugno. «Cristina vi manda a dire che ha parlato col proprio padre e col vostro e che ben presto, col loro consenso, sarà padrona di sé, libera di scegliere chi vorrà. E non sceglierà altro che voi.»

Un'ondata improvvisa e accecante sommerse il verde e il sole si dissolse in minuscoli rivoli scintillanti, Eliud tese a fatica la mano sinistra in cerca di un qualche conforto umano e afferrò in una stretta convulsa quella che Cadfael gli porgeva, se la premette contro il viso tremante, poi l'attirò sotto le coperte, contro il suo cuore in tumulto. Cadfael lo assecondò per qualche momento, finché la bufera non fu passata, poi ritrasse pian piano la mano.

«Ma lei non sa», sussurrò Eliud con aria profondamente infelice. «Non sa che cosa sono... che cosa ho fatto...»

«Ciò che sa di voi è tutto quanto ha bisogno di sapere: che vi ama e che voi l'amate, che non c'è né mai ci sarà un altro. Non credo che colpa o innocenza, bene o male possano cambiare i suoi sentimenti per voi. Figliolo, in base alle comuni prospettive, avete almeno trent'anni di vita davanti a voi, vale a dire spazio sufficiente per matrimonio, figli, gloria, espiazione, santità. Ciò che è stato ha importanza, ma ciò che deve venire ha importanza ben maggiore. Cristina porta in sé questa verità. Quando saprà tutto, proverà dolore, ma non cambierà in niente per quanto vi riguarda.»

«Ma io», mormorò Eliud attraverso le coperte che ora gli nascondevano il viso devastato, «posso aspettarmi qualche settimana di vita, qualche mese tutt'al più, non trent'anni!»

«È Iddio a stabilire i termini della nostra vita», ribatté Cadfael. «Non gli uomini, né i re né i giudici. Dobbiamo essere tutti preparati ad affrontare la vita come la morte, non possiamo sfuggire né all'una né all'altra. Chi può

conoscere la lunghezza della pena o l'entità della riparazione che si potrà chiedervi?»

Cadfael si alzò perché John Miller, con l'aiuto di due compagni, stava portando nella cella Elis, con letto e tutto quanto, e lo depositava accanto a Eliud. Il momento buono per andarsene: Eliud aveva già la scintilla del futuro accesa dentro di sé, per quanto la rassegnazione si sforzasse di soffocarla, e ora la riunione con l'altra metà di se stesso veniva a buon punto. Cadfael rimase ancora qualche momento per vedere che tutto fosse sistemato a dovere e osservò Miller che tirava indietro le coperte di Eliud, lo sollevava e lo riadagiava, con la facilità con la quale avrebbe sollevato un bambino e con la delicatezza di una madre. John era stato spesso con Elis e Melicent e si era affezionato al giovane come a un baldo, promettente ragazzo della sua famiglia. Un uomo efficiente, con la sua forza enorme e bene equilibrata, capace di prendere sulle braccia un malato immerso nel sonno e - sempre che di quel malato gli importasse qualcosa - portarlo altrove senza che si svegliasse. E devoto a suor Magdalen, i cui ordini, lì, valevano quanto quelli del re.

Sì, un validissimo alleato.

Bene...

Il giorno seguente trascorse su uno sfondo di rumori volutamente sommessi, come se tutti, uomini e donne, camminassero in punta di piedi, respirando appena, e osservassero il rituale della casa con un particolare timore reverenziale, attenti a non commettere il minimo errore. Mai, al Godric's Ford, si erano rispettati con maggior scrupolo tutti gli orari. Madre Mariana, piccola, vecchia e raggrinzita, presiedeva a una comunità di consorelle di un tale modello di devozione da disarmare persino il fato. I suoi due ospiti forzati, nei loro letti in un'unica cella, se ne stavano quieti nel loro isolamento e persino Melicent, ora ospite laica e non più postulante, sbrigava i suoi compiti quotidiani con viso composto e tranquillo, lasciando a proprio agio i due giovani.

Fratello Cadfael seguì scrupolosamente gli uffizi, aggiunse qualche fervida preghiera personale e uscì ad aiutare suor Magdalen nelle cure ai pochi feriti ancora bisognosi di assistenza.

«Siete stanco morto», osservò la monaca mentre rientravano per Compieta e una tardiva cena. «Domani dovreste restare a letto fino alla Prima, sono tre notti ormai che non riposate a dovere. Salutate Elis stasera stessa, perché domattina saranno qui alle prime luci dell'alba. Ah, ora che ci pen-

so: avrei bisogno di quel vostro sciroppo di papavero, ho finito la mia scorta e domani dovrò andare da un paziente che non riesce a dormire per i dolori che lo tormentano. Se vi porto il mio fiasco, me lo riempite, per favore?»

«Ben volentieri», rispose Cadfael e andò a prendere il capace vaso che si era fatto mandare da Oswin, il suo assistente, dopo la battaglia. Suor Magdalen gli portò un grande fiasco di vetro e lui lo riempì fino all'orlo senza fare commenti.

E nemmeno si alzò presto, la mattina seguente, benché fosse sveglio: sapeva capire come chiunque altro il significato di un colpetto nelle costole. Udì arrivare gli uomini a cavallo, udì le voci della sorella portinaia e di altri, gallesi e inglesi, fra le quali, sicuramente, quella di John Miller, ma non si alzò e non andò quindi ad augurare buon viaggio a coloro che partivano.

Quando uscì per la Prima i viaggiatori, calcolò, dovevano essere a un paio d'ore di distanza, sulla via del Galles, armati del salvacondotto di Hugh Beringar per l'ultima parte del viaggio, ben provvisti e muniti di ottime cavalcature. Aveva fatto loro da guida la sorella portinaia fino alla cella dove giaceva Elis ap Cynan, nel letto più vicino alla porta, e John Miller lo aveva portato fuori reggendolo sulle braccia, bene avvolto nelle coperte, e lo aveva adagiato sulla lettiga che lo avrebbe riportato a casa. Madre Mariana si era alzata lei stessa per assistere alla partenza e impartire la propria benedizione.

Dopo la Prima, Cadfael andò a dare un'occhiata ai pazienti che gli rimanevano. Meglio continuare esattamente come nei giorni precedenti. Due ore sarebbero state senza dubbio un margine abbastanza ampio, poi qualcuno sarebbe dovuto essere il primo a entrare... no, non il primo perché Melicent era certo già là prima di lui, ma il primo degli altri, il potenziale amico, i non indiziati.

Aprì la porta della cella e si fermò sulla soglia. Due volti pallidi, accostati quasi guancia contro guancia, lo fissavano dal letto. Melicent, seduta sulla sponda, reggeva con un braccio il ferito che si era alzato a sua volta a sedere, con un mantello drappeggiato intorno alle spalle nude, per affrontare eretto quel momento cruciale. Il bendaggio intorno alla costola fratturata si alzava e si abbassava nel ritmo affrettato e apprensivo del respiro e gli occhi fissi sul monaco non erano verdi, ma quasi scuri come gli arruffati riccioli neri.

«Per favore», disse Elis ap Cynan, «volete informare lord Beringar che ho mandato via al mio posto il mio fratello adottivo e sono qui a risponde-

re di persona per tutto ciò di cui può essere accusato? Lui ha messo il collo in un cappio per me e io ora faccio altrettanto per lui. Tutto ciò che prescrive la legge, potrà essere fatto a me, in sua vece.»

Era fatta. Elis respirò a fondo, contraendo il viso per il dolore che gli costò farlo, ma la sua espressione di ansiosa attesa si allentò ora che il primo passo era fatto e non v'era più niente da nascondere.

«Mi dispiace di aver dovuto ingannare madre Mariana», riprese Elis. «Ditele che la supplico di perdonarmi, ma non v'era altro modo per essere onesto verso tutti gli altri. Non volevo che si incolpasse qualcun altro di ciò che avevo fatto io. Sono contento che siate venuto voi. Mandate subito qualcuno a Shrewsbury, vi prego. Non vedo l'ora che sia tutto finito. Ed Eliud è in salvo, oramai.»

«Bene, farò ciò che mi chiedete», promise gravemente Cadfael. Senza fare domande. Nemmeno se Eliud avesse partecipato alla congiura, perché conosceva già la risposta. Fra quanti avevano ritenuto opportuno fingersi ciechi e sordi, Eliud aveva fatto parte per se stesso, nella sua disperata innocenza, nel suo doloroso senso di colpa. Qualcuno di coloro che lo stavano portando verso il Galles si sarebbe forse ritrovato con un invalido angosciato e smanioso sulle braccia, quando fosse riemerso dal lungo, profondo sonno, ma alla fine di quella fuga forzata, qualsiasi provvedimento potesse prendere Owain, ci sarebbe stata Cristina ad aspettarlo.

«Ho provveduto come meglio ho potuto», continuò Elis. «Manderanno un messaggio e lei gli andrà incontro. Non sarà semplice né facile, ma sarà la vita.»

Sembrava notevolmente più maturo dell'Elis ap Cynan che aveva partecipato all'incursione al Godric's Ford. Non era più il ragazzo che, quand'era stato catturato, aveva lanciato ai suoi guardiani insulti in gallese con un viso innocente, né Melicent era più la fanciulla che aveva accarezzato nebulosi progetti di prendere il velo prima di sapere che cosa significassero matrimonio o vocazione.

«Sembra che tutto sia stato fatto nel migliore dei modi», osservò finalmente Cadfael. «Benissimo, andrò a comunicare la notizia... qui e a Shrewsbury.»

Stava richiudendo la porta quando Elis lo richiamò. «Tornerete, dopo, per aiutarmi a vestirmi? Vorrei avere un aspetto decente ed essere in piedi per il colloquio con Hugh Beringar.»

E così fu quando, nel pomeriggio, arrivò Hugh, col viso scuro e la fronte

aggrottata, a constatare la scomparsa dell'incriminato. Elis e Melicent erano ad aspettarlo nel piccolo parlatorio di madre Mariana, in piedi, a fianco a fianco. Cadfael aveva aiutato il giovane a infilare camicia, calzebrache e casacca e Melicent gli aveva pettinato con cura il groviglio di riccioli neri, mentre suor Magdalen, dopo averlo visto muovere i primi passi malfermi, gli aveva procurato un bastone a sostegno del ginocchio traditore che minacciava di piegarsi all'improvviso sotto il suo peso. Ora, così lindo e ordinato, appariva assai giovane, nonostante l'espressione grave e comprensibilmente impaurita del suo viso. Stava un poco piegato su un fianco, indotto a farlo dalla costola fratturata che gli ostacolava il respiro, e Melicent teneva una mano accostata al suo braccio, pronta a sostenerlo se fosse stato il caso, ma senza toccarlo.

«Ho rimandato Eliud nel Galles, al mio posto, perché gli sono debitore della vita», esordì Elis coi nervi tesi per l'apprensione e al tempo stesso per la risolutezza a proseguire. «Ma sono qui io, a vostra completa disposizione, pronto ad accettare qualunque provvedimento riterrete opportuno. La punizione che avreste inflitto a lui, potete infliggerla a me.»

«Per l'amor di Dio, mettetevi a sedere», proruppe seccamente Hugh, sconcertato. «Non mi piace che mi facciate bersaglio delle sofferenze che vi infliggete da solo. Mi offrite il vostro collo e tanto basta. Non ho bisogno delle vostre pene attuali. Sedete e rilassatevi. Non mi interessano gli eroi.»

Elis arrossì, sbatté le palpebre e obbedì. Sedette, ma senza distogliere lo sguardo dal viso severo di Beringar.

«Chi vi ha aiutato?» domandò questi con una calma raggelante.

«Nessuno. Ho progettato tutto da solo. Gli uomini di Owain non hanno fatto altro che obbedire ai miei ordini.» Poteva affermarlo con tranquilla faccia tosta: gli uomini di Owain ormai dovevano essere ben oltre i confini del Galles.

«*Noi* lo abbiamo progettato», dichiarò fermamente Melicent.

Hugh la ignorò, almeno in apparenza. «Chi vi ha aiutato?» ripeté calcando sulle parole.

«Nessuno. Melicent sapeva, ma non ha avuto alcuna parte. La colpa è soltanto mia. Prendetevela con me!»

«Dunque voi da solo avete spostato vostro cugino nell'altro letto. Una bella impresa per un uomo così malconcio e incapace di camminare, figuriamoci poi di sollevare il peso di una persona! A quanto ho udito, è stato un certo mugnaio che abita qui intorno a trasferire Eliud ap Griffith dal suo

letto alla lettiga.»

«La cella era molto buia e fuori ci si vedeva appena», ribatté Elis con voce ferma, «e io...»

«*Noi*», corresse Melicent.

«... io lo avevo avvolto ben bene nelle coperte, non gli si scorgeva neppure il viso. John non ha fatto altro che prestare le sue braccia robuste, convinto di portare me.»

«Ed Eliud sapeva dello scambio?»

«*No!*» risposero i due all'unisono, con voce alta e fiera.

«No!» ripeté Elis, con voce un po' tremante per il calore della negazione. «Lui non sapeva niente. Gli ho messo nell'ultima cosa che ha bevuto ieri sera una dose abbondante dello sciroppo di papavero che fratello Cadfael ci aveva somministrato i primi giorni per alleviare i dolori. Fa dormire come ghiri. Eliud non si è nemmeno svegliato. Non sapeva niente, lui! Non avrebbe mai acconsentito.»

«E voi, costretto a letto com'eravate, come siete entrato in possesso di quello sciroppo?»

«L'ho rubato io dal fiasco di suor Magdalen», dichiarò Melicent. «Chiedetelo a lei! Vi dirà che glien'è sparito un bel po'.» Lo avrebbe detto sicuramente, seria e preoccupata. Hugh non ne ebbe il minimo dubbio: non avrebbe nemmeno perso tempo a chiederglielo. E nemmeno Cadfael. Entrambi si erano tenuti prudentemente fuori da quella sorta di processo, lasciando che fossero il giudice e i colpevoli a sbrigarsela da soli.

Seguì un breve, pesante silenzio che gravò angosciosamente su Elis, mentre Hugh li fissava corrugando le sopracciglia, finendo poi per fermare lo sguardo severo su Melicent.

«Voi più di chiunque altro», disse, «avevate diritto di pretendere che Eliud pagasse per ciò che aveva commesso. Lo avete perdonato così in fretta? E allora chi altri può opporsi?»

«Perdonare!» mormorò Melicent. «Che cosa significa perdonare? A me sembra soltanto che sia estremamente desolante che tutto quanto c'è di buono in una persona non possa avere maggior peso di un unico peccato, per quanto grave. È questo l'errore del mondo. E io non volevo altre morti. Una sola è già stata un immenso dolore, una seconda non lo avrebbe sanato.»

Un altro silenzio, più lungo del precedente, mentre Elis bruciava e tremava, ansioso di udire la sentenza, qualunque fosse stata, di conoscere il meglio o il peggio. Rabbrividì quando Hugh si alzò bruscamente in piedi.

«Elis ap Cynan, io non posso ritenervi colpevole di niente, a termini di legge. Non esigo alcun prezzo da voi. Ora è meglio che restiate qui a riposare ancora per qualche tempo. Il vostro cavallo è sempre nelle scuderie dell'abbazia. Quando sarete di nuovo in grado di cavalcare, potrete raggiungere il vostro fratello adottivo a casa.» E prima che i due giovani avessero il tempo di aprir bocca, fu fuori della stanza, con la porta che si stava richiudendo alle sue spalle.

Quando Hugh ripartì per Shrewsbury, verso sera, fratello Cadfael lo accompagnò a piedi per un breve tratto. Le ultime giornate erano state molto miti e i rami degli alberi erano già ammantati del velo verde dei primi germogli primaverili. E anche il canto degli uccelli cominciava a vibrare per la gioiosa eccitazione e l'irrequietezza che precedeva l'accoppiamento, la preparazione del nido, la cura dei piccoli. Il tempo delle nascite e degli inizi di ogni genere. Il tempo di allontanare dalla mente il pensiero della morte.

«Che altro avrei potuto fare?» domandò Hugh. «Questo non ha ammazzato nessuno, non posso considerarlo responsabile per ciò che ha commesso quell'altro. E se mai lo avessi impiccato, li avrei praticamente impiccati entrambi perché sa Iddio se persino una fanciulla risoluta come Melicent, o quell'altra con la quale avete parlato a Tregeiriog, potrà mai separare le due metà di quel paio. E due vite in cambio di una sarebbe un prezzo iniquo.» Dall'alto della groppa del nervoso cavallo grigio, il suo favorito, abbassò gli occhi a guardare Cadfael e sorrise. Il primo sorriso schietto, senza ironia né riserve, che gli illuminava il viso dopo parecchi giorni. «Quanto ne sapevate voi?»

«Niente. Avevo sospettato qualcosa, ma posso dirvi onestamente che non sapevo niente e non vi sono entrato per niente.» Era stato complice, in un certo senso, chiudendo occhi e orecchie, ma quello non v'era alcun bisogno di dirlo: Hugh lo sapeva già, Hugh che non avrebbe potuto farlo. E nemmeno lui aveva bisogno di dire con quale segreta gratitudine avesse rinunciato a pronunciare un giudizio che sarebbe stato altrimenti costretto a emettere.

«Che ne sarà adesso di tutti loro?» si domandò Hugh ad alta voce. «Elis se ne tornerà a casa non appena sarà in grado di farlo e manderà a chiedere ufficialmente la mano di Melicent, ma l'unico uomo della sua famiglia cui si possa chiederla è il fratello di sua madre che si trova nel Kent con la regina, dove è impossibile raggiungerlo. Immagino che suor Magdalen le

consiglierà di tornare dalla matrigna ad attendere gli eventi, per poter fare le cose nella forma dovuta, e lei ha buon senso sufficiente per accettare il consiglio e la pazienza di aspettare ciò che vuole, ora che è certa di potere averlo, alla fine. Ma gli altri due?»

Eliud e i suoi compagni dovevano essere bene addentro nel Galles, oramai, e non v'era più alcun bisogno di affrettarsi, col rischio di stancare troppo il ferito. La dose di oblio che gli era stata somministrata avrebbe attutito i suoi sensi ancora per qualche tempo, quando si fosse svegliato, e i suoi compagni avrebbero fatto del proprio meglio per attutire anche i suoi rimorsi, il dolore e le paure per Elis. Ma quell'animo inquieto e appassionato non sarebbe mai stato totalmente in pace.

«Che cosa ne farà di lui Owain?»

«Non prenderà certo provvedimenti troppo gravi, se voi gli cederete i vostri diritti su di lui. Vivrà e sposerà la sua Cristina... Non vi sarà pace per nessuno, genitori, principi o preti finché lei non l'avrà spuntata. Quanto alla penitenza, Eliud l'ha dentro di sé, la porterà con sé per tutta la vita. All'infuori della morte, non v'è castigo che voi o altri potreste infliggergli che lui già non infligga a se stesso. Ma, a Dio piacendo, non sarà solo a sopportarlo. Nessuna colpa, nessuna manchevolezza potrebbe mai allontanare Cristina da lui.»

Si lasciarono al margine della foresta. Faceva già buio sotto gli alberi, ma gli uccelli cantavano ancora con una gioia frenetica e impetuosa che pareva dovesse ridurre in polvere quei fragili strumenti canori o far scoppiare il cuore nel loro minuscolo petto. E v'erano anemoni tremolanti fra l'erba.

«Torno via molto più leggero di quando sono venuto», confessò Hugh trattenendo per un momento il cavallo prima di imboccare la strada verso casa.

«Io vi raggiungerò non appena quel ragazzo ricomincerà a camminare diritto e a respirare a fondo. Ben felice di tornare a casa.» Cadfael si girò a guardare i tetti del piccolo regno di madre Mariana, dove la luce argentata che filtrava attraverso la ragnatela dei rami rifletteva il tremolio incessante del torrente. «Spero che, fra tutti, siamo riusciti a ricavare il meglio da un grande male. Chi avrebbe potuto fare di più? Il padre abate, ricordo, ha detto una volta che il nostro proponimento è la giustizia e Dio possiede il privilegio della misericordia. Ma anche Iddio, per esercitare la misericordia, ha bisogno di strumenti su questa terra.»

FINE